


BIBLIOTECA NAZIONALE
VITTORIO EMANUELE
6
11 B
27

L'

# ENNEADE SOCRATICA

*OVERO*

## LE NOVE LETTIONI ACCADEMICHE

Diuise in tre Parti

*DI GIVLIO ANTONIO RIDOLFI*

PARTE PRIMA

Dedicata




*Al molto Illustre Signore*

IL SIG. MARC'ANTONIO FOPPA.





ROMA

PRESSO DOMENICO MARCIANI

MDCXXXXIIII.

# Molto Illustre Signore,



EDICO à V.S.Sig.Marc'Antonio mio Signore, questa Prima Parte dell'Enneade Socratica, che sono tre Lettioni Accademiche fatte da me (nō però tutte recitate) in poco più di due settimane. L'ordine, e la forma loro è senza dubbio prodotta, come suol dirsi, currenti calamo; ma regolato dalla Filosofia; à cui quand'ella soggiorna nell'animo di chi scriue, ageuol'è accompagnare l'Ingegno, quantunque per se medesimo concitato, & ardente. Il motiuo di dedicarle à V.S. è l'estraordinaria affettione, & osseruanza ch'io professo verso le sue singolari virtù. Et la medesima mi stimola, acciòche io mi sforzi, che ancora da questa penna, per quanto alla mia debolezza possibil sarà, sia-

no publicate al Mondo. Chi non vede, che in V.S. priuato gentil'huomo risplende il merito di alta conditione, & di stato sublime? Hà ella dalla Famiglia vn'antica, & riguardeuole honoreuolezza col modo di poter conseruar con decoro, e splendore ogni grado, & prerogatiua di vita ciuile. Ma dal Cielo riceue vn particolar dono, à pochi conceduto, di adunar nell'animo suo in eccellente maniera, tanto le virtù Morali, quanto le Intellettiue. Nè solamente è possessor degli habiti; ma questi medesimi hanno doppia bellezza, mẽtre da lei sono vsati; l'vna perche sono per se stessi compiti, l'altra, perche sono forme, & perfettioni di grandissimi talenti naturali, che la fanno apparire sempre generoso, & magnanimo. Ond'auuiene, che sia grandissima consolatione degli amatori della virtù il vedere sì rara Indole,

& Es-

& Eſſempio di Prudenza, & di Tem-
peranza nel fior degli anni in Soggetto,
che altro freno non hà fuor che la
propria modeſtia, & lo ſtimolo dell' ho-
nore. Che dirò degli ornamenti dell'
Intelletto fornito di Filoſofia, colmo
d'ogni eruditione politica, & accompa-
gnato da gratiſſima eloquenza? Frà
cotante bellezze io ſcopro vn'acrimonia
di ſenſo ſingolare; ma che però non
punge veruno. E vi contemplo vn
profondiſſimo giuditio, che mette così
vaga ordinanza frà gli concetti della
mente, che à me ſembra vna verace
diſciplina di Architetto celeſte. Nè
ſolamente vſa V.S. co' proprij concetti
queſta bella ordinanza; ma ancora
ben toſto il Mondo la vedrà da lei
meſſa frà le Opere poſtume del diuino
Torquato Taſſo; quali quaſi tutte ſono
ſtate raccolte dalla ſomma diligenza,
& liberalità di V.S. per darle alla

Stam-

*Stampa. Et io ne hò visto, & letto vna gran parte. O quanto quell' Anima bella deue all'amore di V. S.! Di quì si conosce, che ancora i Libri deuono desiderare di star in gratia della Fortuna. Onde parmi vedere quel grande tãto ammirato dalla Fama, non solamente ringratiar la Musa degli Allori perpetui; ma ancora il Sig. Marc' Antonio degl'immortali fauori. Ecco i motiui, perche alla sua gloria io dedico i parti del mio picciol'Ingegno. Nè altro mi rimane, fuor che supplicare V. S. si degni gradire l'affetto mio. Et con la sua benignità leggere, & proteggere quest' Opera. Oue senza più dire, la riuerisco, & le bacio le mani.*

*Di V. S. molto Illustre*

*Affettionatissimo Seruitore*

*Giulio Antonio Ridolfi.*

*Imprimatur, si videbitur Reuerendiss. P. Mag. Sac. Pal. Apost.*

*Alphonsus Sacratus Episc. Comacl. Vicesg.*

---

IL Reuerendissimo P. Maestro del Sacro Palazzo F. Michele Mazerini mi hà honorato in commettermi la reuista di questi tre Discorsi Accademici del Sig. Giulio Antonio Ridolfi, e per quanto giudicare io mi vaglia, non li trouo soggetti à censura, ma atti ad ammaestramento per scienza dotti, e per eruditione diletteuoli; e come degni della Stampa, così meriteuoli dell'eternità.

*Io Ottauio Tronsarelli.*

---

Imprimatur.

*Fr. Hyacinthus Serronius Magister, & Socius Reuerendiss. P. F. Michaelis Mazarini Sac. Pal. Apost. Mag. Ord. Præd.*

*L'Autore si protesta, che doue si trouano Fato, Fortuna, & simili, vsa sì fatti modi di dire per ornamento; & non perche senta con gli Etnici. Et di più perche prende molte cose da' sacri Theologi, sottomette se stesso, & ogni suo detto alla Santa Romana Chiesa, di cui è verace, & catholico figlio.*

## *ERRORI.*

### *Parte Prima.*

P.64.l.2. quarantadoi, quarantadue.
Pag.72.l.1. manca, & la generatiua.

### *Parte Seconda.*

P.124.l.11. gli hauea, le hauea fatto.

LET.

# LETTIONE
## PRIMA
## L'AMOR POETA.








IL soggetto del mio raggionamento sarà quel detto di Agatone nel Simposio Platonico, Καὶ πρῶτον μὲν ἵν᾽ αὖ καὶ ἐγὼ τὴν ἡμετέραν τέχνην τιμήσω, ὥσπερ ἐριξίμαχος τὴν ἑαυτοῦ, ποιητής ὁ Θεὸς σοφὸς οὕτως, ὥσπερ καὶ ἄλλον ποιῆσαι, cioè à dire. Et accioche ancor'io come Eriximaco honori l'arte mia, dirò, che Amore è sauio Poeta, di tal maniera, che fà gli altri Poeti; & nissuno può diuentar Poeta se

Amor dal petto di lui si allontana. Πᾶς γοῦν ποιητὴς γίγνεται, κἂν ἄμουσος τὸ πρὶν, οὗ ἂν ἔρως ἅψηται. Che è quasi lo stesso, che disse il Lirico di Venosa.

*O mutis quoque piscibus*
*Donatura Cycni si libeat sonum.*

Ma prima di cominciar à prouar questo detto. Ὅτι ποιητὴς ὁ ἔρως ἀγαθός. Che Amore è buon Poeta; Vediamo chi fosse questo Agatone, che è scorta del nostro raggionamento.

Nel medesimo tempo in Athene furono tre nobilissimi Caualieri, tutti tre bellissimi di corpo, dottissimi di animo, & furono Xenofonte, Alcibiade, & Agatone. Il primo così chiaro per l'eloquenza, & dolcezza del dire, che *Illius ex ore Musas quasi locutas ferunt.*

Il

Il ſecondo chiariſſimo per tutti gli ornamenti, che può dar Marte, Bellona, Pallade, e Citherea. Et il terzo famoſo e per l'arte del poetare, e per l'amore vniuerſale. Onde il ſapientiſſimo Filoſofo Ariſtotile, che nelle cenſure nè meno all'altiſſimo, & diuiniſſimo Maeſtro Platone la perdonaua, & gli antichi Filoſofanti Parmenide, Meliſſo, Anaxagora, Leucippo, Democrito, Anaximene, Anaximandro, Empedocle chiamaua pazzi, & vbbriachi; quando viene nella Poetica à dar la cenſura ad vn'opera Dramatica di Agatone chiamata il Fiore; diſſe, Però il Fior di Agatone piacque, & hebbe applauſo dal Theatro Atheniefe, nè proruppe in dire, Il Fior d'Agatone

fù mancheuole, fù senza artificio; non giunse alla meta della gloria, non meritò gli allori; ma fù leggiadro, e pieno di amenità, di stile elegantissimo, di naturale, & erudito genio, & simile al bellissimo Agatone. Et Aristofane nella Comedia intitolata le Rane, doue Bacco descende al Regno di Pluto, & da Minos, e Radamante per cercar vn Poeta, che venga in Athene impouerita di Vati, à dar precetti al Popolo, & à riformar i costumi; mentre dimanda se Agatone è quiui, gli vien risposto da quei Numi d'Inferno, Οὐκ ἔστιν ἐν τῷ ᾅδῃ ἀγάθων, ἀλλ' ἐν ταῖς τραπέζαις τῶν μακάρων. Non è nell'Inferno Agatone, ma se ne stà alle Mense de gl'Immortali, e Diui à goder come

me Beato l'Ambrosia, & il Nettare.

Et è credibile, che di lui ancora intendesse Platone sotto la metafora di Stella in quel bellissimo Distico

Ἀστέρας ἐσαθρεῖς ἀστὴρ ἐμὸς, ἴθε γενίμην
Οὐρανὸς, ὡς πολλοῖς ὄμμασιν ἐς σὲ βλέπω.

Il qual Distico fù voltato da vn'eccellente Poetessa, che forse degnamente, contemplando le sue lodi, s'imaginò, che nell'altro mondo, ò sarebbe trasformata in vna celeste Margherita, ouero porterebbe in sù la fronte e la chioma di Berenice, e di Appollo gli allori, fù dico così conuertito nell'Italico Idioma.

*Mentre mio Stella miri*
*I bei celesti giri,*
*Il Ciel esser desio,*
*Perch'allhor potess'io*

*Mirar in te con tanti lumi fiso*
*Quant'hà fiamme il mio cor, gratie il tuo viso.*

Et à ciò credere sono indotto, perche nel Distico parlandosi d'vn Giouane dotato di vaghissimo aspetto, e forse all'hora discepolo di Calippo, ouero di Eudosso Mathematici, & Astronomi primarij nello Studio d'Athene; non si può intendere di Xenofonte; che fù perpetuo nemico di Platone; nè meno di Alcibiade si può giudicare, mentre in questo Dialogo del Simposio viene introdotto come temerario, & vbbriaco; & all'incõtro Agatone, come sapientissimo, & diuino oratore. Diciamo dunque, che la Stella ricca di raggi immortali rappresenta il sembiante,

e le fattezze conte di Agatone. Hor veniamo al detto di questo nobilissimo, & gentilissimo Caualiere. ὅτι ποιητὴς ὁ ἔρως ἀγαθός. Che Amore è buono, & gentil Poeta. Dalle parole della sua dottissima oratione, anzi diuinissimo Panegirico caueremo questa verità, che Amore è ottimo Poeta. La prima loda, ouero prerogatiua, che egli dice d'Amore è questa, φημὶ ἐν ἐγὼ πάντων θεῶν εὐδαιμόνων ὄντων ἔρωτα εὐδαιμονέστατον εἶναι αὐτὸν, κάλλιστον ὄντα, καὶ ἄριστον. Affermo, che Amore frà gli Dei beati è beatissimo, essendo egli sopra tutti bellissimo, & sopra tutti perfettissimo.

Dunque diciamo, nell'intelletto d'Amore sono i più belli Idoli, le più belle Idee, che possa imagi-

nare, ò concepire humano ſenſo, ò humano intelletto.

Diciamo pure, che gli obietti altiſſimi, & merauiglioſi ſiedono colà, cioè in quella mente, doue ſenſo, ò raggion non ſi conduce. Gli obietti, che ſono ſtampati ne gl' intelletti di queſti immortali non ſono tolti da queſte coſe caduche, e tranſitorie, come i noſtri obietti. Perche ſe ciò foſſe vero, gli Dei hauerebbono corpo; hauerebbono i ſenſi eſterni, gli ſenſi interni, la fantaſia, l'eſtimatiua, la cogitatiua, come noi mortali. Sarebbon ſoggetti à i ſogni hauendo il ſenſo cõmune, doue dalla imaginatiua ricorrono di notte tempo, quando i ſenſi eſterni ſono legati dal ſonno, le ſpetie imagina-

ginate, che si confondono, & si compongono quasi in infinite forme; hora à discretione de' vapori; hora quasi regolate dagli habiti, & dalle passioni, & da i talenti, che nell'animo si ritrouano; hora messe in bella ordinanza dalla vicina Aurora; hora illuminate dalla Intelligenza superiore, perche siano imagini del futuro; onde tante, e tante cose ci par di vedere, di toccare, di operare. Sarebbono quelle menti celesti nel principio della lor nascita tauole rase à guisa degl'intelletti humani; che perciò, come insegna l'Angelico Dottore nel grado intellettiuo tengono l'vltimo loco, & in vn certo modo sono come la Plebe senza prerogatiua di natìo splendore;

sia-

ſiami lecito dire, ſenza Preteſta, ſenza Toga, ſenza Sella Curule, ſenza Faſci; ſenza dignità Senatoria, ſenza applauſi nel Theatro; *Omnis pulchritudinis egentes*. Non è così, Signori. Si ricordino di quello che dice Agoſtino nel primo libro della Geneſi ad litteram, parlando delle ſette giornate. Dice quell'altiſſimo ingegno prodotto al mondo per ſecondar con la ſua infinita, chiara, & incontraſtabile dottrina la Cattolica fede; che ſono ſette illuminationi della mente Angelica; poiche ſi come nello ſteſſo punto *erat condens naturam, & largiens gratiam*: così nello ſteſſo mométo, nel quale ſecódo l'inſegnamento del Concilio Lateranenſe creò le coſe ſpirituali, & le

cor-

corporee l'onnipotente Dio, il sapiētissimo Fabro, ò per dir meglio, l'infinita Sapiēza, imprimeua nella mente Angelica tutte queste belle cose. Laonde subito quei beatissimi spiriti prorompeuano in lode del Creatore; come insegna lo stesso Onnipotente appresso Giob, dicendo: *Vbi eras quando ponebam fundamēta Terræ, cum me simul laudarent astra matutina, & iubilarent omnes filij Dei.* Per Astrā matutina non solamente s'intendono queste Stelle, che di notte tempo sono visibili à noi; & che all'hora di fresco erano vscite della mano del Creatore; ma ancor quelle superne menti, che all'hora vsciuano da i Thesori inesausti della bontà diuina, & che sono imagini vere,

quan-

quantũque non adequate, di quel volto *in quem desiderant Angeli prospicere*.

Ma per hauer io citato l'opinione di Agostino, che *in opere sex dierum* hà per Andagonisti tutti li Padri Greci, e Latini, che vogliono, che quelle giornate fossero vere giornate, vere circolationi del Sole, che forse all'hor cominciò dell'Ariete, & ritornaua all'Ariete; nè l'Angelico Dottore in ciò vuol dar la sentenza per non pregiudicare, com'egli dice, à nissuna delle opinioni, ambe probabili; se alcuno forse non s'acquetasse al mio detto delle illuminationi della mente Angelica, ricorriamo alla cõmune dottrina del sudetto Dottore Angelico tanto nella prima parte nel

trat-

trattato *De Angelis*, quanto nelle questioni disputate alla questione *De spiritualibus creaturis*, doue la sua dottrina piana, aperta, soda, & profondissima è tale, quale hora sono per dichiarare.

Supponiamo, secondo l'Areopagita, che tre sieno le parti dell' Intelligenza, ouero sostanza spirituale astratta da materia, superiore al tempo, misurata dall'Euo, non mai stanca per gli atti secondi, & finalmente incorruttibile.

Supponiamo dico, che tre sieno le parti di quella, cioè, essenza, intelletto, e volontà; & questa medesima sia *speculum fulgentissimum diuinæ bonitatis*.

Come riceue dalla mano dell' Altissimo questa ἐντελέχεια, questa per-

perfettione di essere vn vero specchio di quell'infinito obietto, che supera tutte le menti; che quantunque satij à pieno tutti gl'intelletti illuminati del lume della gloria; nondimeno da tutto il Paradiso insieme non è mai, nè mai sarà à bastanza compreso, & conuiene, che tutta l'Eternità, & i Chori degli Angioli, & le schiere dell' Anime beate, restino quinci dall' infinito lume abbagliate; quindi dall'infinita merauiglia absorte. Come si fà questo, ò nobilissimi Auditori?

Possiamo imaginarci, che il supremo Fattore fà in questa maniera, che sono per dire, notando prima vn detto di Dionisio Longino Retore eccellentissimo, che

fiorì

fiorì ne'tempi di Aureliano Imperatore,& fù nella Corte di Zenobia Regina de' Palmireni trionfata in questa Città Regina non solo del Tigre,& dell'Eufrate,& dell'Oronte;ma delle quattro parti del Mondo, dal medesimo Imperatore Aureliano.

Dice questo gran dotto, ancorche gentile, io mi resto marauigliato del decoro,col quale Moisè Profeta induce nella sua Genesi il Sommo Dio à produrre il Sole. Non si poteua nè con più decoro, nè con maggior maestà produrre il Portator del giorno, che col dire *fiat lux, & facta est lux*.

Ma quì non posso tacere vna cosa, che come il Tosco Poeta hò portato nel cor gran tempo ascosa,

&

& si può dire sopra quel verſetto, *Cæli enarrant gloriam Dei;* che l'istesso Sole collocato dall'Intelligẽza motrice sopra il punto del nostro Orizonte orientale, par che dica: *In hoc instanti illuminetur mũdus, & à Solis ortu vsque ad occasum illuminatur mundus.*

Dunque molto più il fattor dell' Vniuerso in instanti chiama il Sole, & è presente il Sole. Et di doue il chiama? Da i Thesori della sua inesausta, & infinita bontà; Poiche dice l'Aquila degli Euangelisti: *Quod factum est in ipso vita erat.* Dunque *in principio*, cioè, *ante omnem creaturam*; Ouero in principio, cioè, *in Verbo*; Ouero *in principio*, cioè, *in principo temporis*; espositioni dell' Angelico Dottore nella

nella prima parte *De rerum productione*. Dico, *in principio* Dio creò l'Angelo; Et di questa Creatura s'intende quello che disse il Profeta, *Lucifer qui mane oriebaris omnis lapis pretiosus ornamentum tuum*; che vuol dire, che Dio producendo sì bella Creatura, nell'Intelletto di quella *influebat species*; Et non mica le specie particulari di Socrate, & di Platone, di questo Leone, & di quello Elefante; ma della natura humana; della natura del Leone; di quella dell'Elefante; nella quale specie vede attualmẽte quãdo egli vuol seruirsene, non tutti gli huomini possibili; ma tutti gli huomini esistenti, tutti i Leoni esistenti.

Dunque se Amore è vna di que-

ſte Intelligenze aſtratta da materia; & nella ſua mente ſono così belle ſpecie, ouero Idee,& così ordinate, e così chiare, e così rappreſentatiue, che in ciaſcuna eſſẽza nel primo aſpetto vede ſe ella è cõpoſta,ò sẽplice; vede i termini ſuſtantiali,dico, l'eſiſtẽza,e la ſuſſiſtẽza; vede le proprietà; vede le potenze; vede le operationi; vede gli habiti; vede la ſimetria, ouero harmonia di tutte le parti inſieme; vede l'vſo di ciaſcuna parte. Vede l'eſſere aſſoluto; Vede il Relatiuo; Mira tutte le perfettioni naturali; Contempla la Potenza obedientiale riſguardante l'ordine ſopranaturale; Et in queſta Potenza veramente infinita,& degno ſoggetto della onnipotenza, & arte

Di-

Diuina: intenta all' Economia di Christo; Vede la Fede, la Speranza, la Charità, i Doni dello Spirito santo, per li quali l'anima del giusto, *est facile mobilis à Spiritu sãcto*; Vede il dono della Profetia, la gratia del far miracoli, il lume della gloria, & finalmente l'eternità participata; non diremo, se Amore hà queste bellezze nell' Intelletto; & indi nella volontà hà vna fiamma ardentissima di charità, ordinatissima verso il sommo, & sempiterno Bene; non diremo, che egli sia vn Vate veramente diuino, *cuius mens congesta Deo est; cuius præcordia*, giorno, e notte; anzi tutta l'Eternità *spirant Deum*, col fare continuamẽte Hinni in lode dell' eterno Fattore; del primo Motore;

dell'infinito Ente; di lui, che hà l'eſſere per eſſenza; che non è partecipante, ma è participato da tutte le Creature; che è immenſo, eterno, independente, e beato per natura.

O Amore, ò gentiliſſimo Vate, ò Poeta pieno di Dio, vieni quì frà noi; ſcendi dal Cielo, honora queſto ſoggiorno della tua preſenza; haurai ben loco, oue riposarti, & ſtar agiato. Non ſei tu ſolito, conforme dice il tuo grand'Oratore, il noſtro Agatone, habitar ne i coſtumi degli animì gentili. Ἐν γὰρ ἤθεσι καὶ ψυχαῖς θεῶν καὶ ἀνθρώπων τὴν οἴκησιν ἵδρυται, καὶ οὐκ ἂν ἑξῆς ἐν πάσαις ταῖς ψυχαῖς ἀλλ' ᾗ τινὶ ἂν σκληρὸν ἦθος ἐχούσῃ ἐντύχῃ, ἀπέρχεται, ᾗ δὲ ἂν μαλακὸν οἰκίζεται. Amore hà la ſua magione ne' coſtumi, e

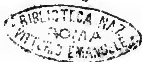
negli

negli animi tanto degli Dei, quanto degli huomini, & doue ritroua alcuna durezza tosto se ne fugge; doue scorge soauità, morbidezza, piaceuolezza, quiui si posa.

Vieni dunque in questo Theatro; vieni, vieni, quì ti riposa, & per darmene sicurezza, che vuoi fermarti deponi l'ali; teco parlar mi gioua; teco, che sei riconosciuto in questo giorno Principe de' Poeti.

O Ero, ò Potho, ò Imero, ò Amore, ò Nauicellaio, ò Gouernatore, ò Tramontana di questa Naue, che conduce l'animo nostro per lo più colma d'oblio; quantunque io colmo d'ignoranza mi ritroui; nulladimeno arditamente ti dico: Tu non sei fanciullo di Citherea conforme il volgo sciocco, & ignorãte





t'appella: Nè meno sei figlio della Pouertà conforme Diotima, per bocca di Socrate ne racconta in così fatte parole, ἡ οὖν πενία ἐπιβουλεύουσα διὰ τὴν αὐτῆς ἀπορίαν παιδίον ποιήσασθαι ἐκ τοῦ πόρου, κατακλίνεταί τε παρ αὐτῷ, καὶ ἐκύησε τὸν ἔρωτα. Ritrouandosi dunque la Pouertà il dopo pranzo degli Dei nel Giardino di Gioue il dì, che nacque Venere, e desiderosa di hauer vn figlio di Poro all'hora vbbriaco per lo troppo Nettare beuuto; à lui si sottopose, & concepì Amore.

Non sei tale, ò Amore. Non si confanno alla tua leggiadria, alla tua gentilezza, al tuo costume così fatti natali. Dunque tua Madre è vna pouera Donna? anzi l'istessa Pouertà; se tu sei Dispensiero

di

di tutte le Ricchezze, di tutti i Thesori, di tutte le Grandezze; delli Trionfi, delle Palme, delli Trofei, delle Colonne trionfali, delle Statue di marmo, di bronzo, d'argento, d'oro; e finalmente se tu sei quello che poni in sublime solio à cui per cento gradi s'ascende i Regi, gl'Imperatori, i Monarchi?

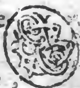
D'ordine del Dio d'Amore del Principe della Poesia, cioè del parlar diuino. Io, che di lui in questo giorno sono Tromba canora, ò mortali, vi annuntio, e comando, che deponiate dall'animo vostro così fatta sciocchezza, che Amore sia figliolo della Pouertà. Lasciate, che Diotima Vecchia fanatica racconti fauole, & lasciate credere à Socrate i Paradossi. Voi, che desi-

derate *habere mentem sanam in corpore sano,* altri concetti nell'animo vostro riponete del Dio d'Amore. E' proprietà di questo Nume hauer vna perpetua guerra con la bruttezza, ἀχημοσύν γὰρ καὶ ἔρωτι πρὸς ἀλλιλυσ ἀεὶ πόλεμος. Dunque s'egli vede tal deformità, tal bruttezza di pensiero così ignorante, tenebroso, opaco, incapace di luce nella mente vostra, che vi credete? fuggirà, abominerà, & forse ancora con saette di piombo farà piaga profondissima ne' vostri petti per darui vn perpetuo essiglio dal bellissimo Regno d'Amore, nè mai lascerà, che voi col pensiero v'inalziate al Cielo de' suoi concetti diuini; che ancor quei, ch' hanno il bando dall'amorosa Regia portan

le

le cicatrici del giusto sdegno, & dell'Ira Immortale per esser quai fuggitiui serui riconosciuti.

La Fede, ò Signori, è il fondamento tanto della Politica humana, quanto dell'Economia celeste. Non si viue honorato nel Mondo senza Fede. Nè si và al Cielo se non habbiamo la scorta di questa candidissima Vergine. Nè si arriua ad intendere Amore; Amore Intelligenza sublime; Amore gioia dell'Vniuerso; Amore splendor dell'animo; Amore artefice de i lumi poetici, & inuentore del più bel verde, ch'habbian gli Allori di Pindo, e d'Elicona, senza il benefitio della Fede.



Perche si come Auerroe vuole, che la Cogitatiua dell'huomo do-

po hauer inteſo tutti i fantaſmi, finalmente ſi congiunga con l'Intelletto poſſibile, & goda quel Sole dell'anima, come egli dice; Così ancora dopo eſſer perfettionata la mente de' veri Amanti, con la fede d'Amore, mi gioua di credere, che ſe non vede Amore nella propria eſſenza, almeno formi altiſſimi concetti dell'amoroſa Diuinità.

A punto à i ſeguaci del vero Amore occorre quello, che occorſe ad Elia Profeta, che ſendo ito ſul Monte per mirar Iddio nell'Antro, prima ſentì ſmouerſi vn gagliardo, e proceloſo vento; & ſoggiunge la diuina Scrittura. *Non in Turbine Deus*. Poi vide vna gran fiamma; *Non in igne Deus*. Poi ſentì vn'Aura ſoaue. *Sed in aura leni Deus*.

Così,

Così,ò Innamorati, credete pure, che Amor sia figlio della Pouertà; In cotesto pensiero non è l'amoroso Dio; Non c'habita quel Nume,che solo i Cor leggiadri inuesca, nè degna di prouar sua forza altroue. Ma in qual pensiero, ouer concetto dell'animo farà egli soggiorno? Vediamo come si dè creder d'Amore, & forse il sapremo euidentemēte, ò almeno ne hauremo altissima cognitione, & toccheremo con mano quanto è vero il detto di Arist. nel Proemio della Metafisica, *Melius est de Altissimis rebus bene dubitare, quam de hisce inferioribus euidentiã habere.* Dunque l'amorosa Fede, per così dire, è come la strada, che ne conduce alla cognitione dell'onnipotente Iddio. Per

Per conoſcere Iddio, prima, come n'inſegna l'Angelico Dottore nella prima parte, biſogna veder, che coſa non è Iddio. Et prima di lui inſegnollo l'Areopagita Dioniſio, cioè, *Deus primum cognoſcitur à nobis per viam remotionis, inde per viam affirmationis*. Dunque, ò anime, abbellite, & infiammate degli amoroſi ſplendori, ſe alcuno vi chiede, che coſa non è Amore? Riſpondete pur fermamente, per non eſſere annouerate frà i miſerelli, e ſciocchi amanti, che amano alla cieca; Amor non è figliuolo di Citherea così adorato dal cieco Mondo per tanti ſecoli. Amor non è vn Nume, ch'habbia per fine il fabricar laſciui piaceri all'età giouanile; alle paſſioni del Core; & per

rap-

rappresentar continuamente nella memoria dell'età canuta i dì sereni, e le vezzose Ninfe, & i soaui nidi della Cipria Riua. Non nego però, che ancor i piaceri del senso quando vengon regolati dalla raggione, & dalla celeste Norma; quando ne vien tolta dalla Concupiscibile quella bruttezza, che la rende più deforme di gran lunga dell'Irascibile; poiche la Irascibile, come insegna il Filosofo nelle Morali, *magis audit rationem*; non nego, dico, che non possano i piaceri del senso scorti dalla raggione, & dal fauor della gratia diuina, & non dall'appetito, esser senza colpa.

Tali sarebbono stati in Adamo, se quel primo Padre creato da Dio

così

così bello, & adorno di tante prerogatiue, e talenti, quanti si conueniuano al primier huomo, cioè à vna Creatura fatta per Compendio dell' Vniuerso dall' Artefice del Mondo,& per essempio è Prototipo,& Magistero d'vn' infinita Prosapia hauesse perseuerato nello stato dell' Innocenza. Poiche nè peccato veniale in lui prima del mortale esser poteua, si come insegna l'Angelico Dottore nelle questioni disputate alla questione *De peccato veniali*;& l'habito della giustitia originale non lasciaua, che nel corpo humano regnasse fomite, ma tutti gli appetiti, tutte le passioni erano ordinatissime, & obbedienti al cenno della raggione, che dalla gra-
tia

tia ſopranaturale, ch'in lei riſplendeua come ardentiſſima, e fortunata Stella nel proprio Epiciclo, era tutta riuolta in Dio. Vedeuaſi all'hora nell'Imperio della raggione vn dominio regio ſopra le paſſioni; ma via più eccellente, & perfetto di quello, che deſcriue Ariſtotile della medeſima raggione ſopra gli appetiti, e le paſſioni; poiche afferma il Filoſofo, che ponno far reſiſtenza, & non obbedire alla norma, e precetto della raggione, quantunque ella ſia, & di prudenza, che è la forma delle virtù, & d'habiti ſublimi, ardiſco dire, armata. Ma all'hora, cioè nello ſtato della beata Innocenza erano totalmente ſubordinate.

Il ſecondo, che ſi deue credere, che

che non habbia Amore, sono gli occhi bendati, la cecità, la temerità. Ma il tempo, alla cui misura soggiace l'Eloquenza, non vuole, che l'Oratore pienamente tratti ogni cosa. Oltre, che l'Amore, che ne' vostri petti hora siede, come in proprio Tempio, potrebbe farmi sembiante di sdegno, se la vostra humanità io prendessi in abuso.

Dunque passiamo al terzo amoroso precetto. Circa il terzo, Io non sò, che mi debba affermare; se ad Amore totalmente si deue togliere il Cesto, cioè quel Cingolo col quale Amor, & Himeneo, e le Gratie il primo dì delle nozze cingono la Sposa, & che nel 14. dell'Iliade Venere si scioglie dal petto, & lo cõcede à Giunone.

I versi

I verſi d'Homero ſon queſti,

Ἦ, καὶ ἀπὸ στήθεσφιν ἐλύσατο κεστὸν ἱμάντα,
Ποικίλον, ἔνθα δέ οἱ θελκτήρια πάντα τε-
τυκτο,
Ἔνθ' ἔνι μὲν φιλότης, ἐν δ' ἵμερος, ἐν
δ' ὀαρισυς.

Che è quaſi il medeſimo cō quello, che dice il Taſſo,

*Teneri ſdegni, e placide, e tranquille*
*Repulſe, e cari vezzi, e liete paci,*
*Sorriſi, e parolette, e dolci ſtille*
*Di pianto, e ſoſpir tronchi, e molli*
*baci.*

Certo non del tutto ſi deue sì pretioſo Cingolo togliere all'Amor innocēte, poiche l'Amor honeſto, & virtuoſo anch'egli hà i ſuoi ardori, e più dirò, i ſuoi ſpaſimi. Vdite la Spoſa della Cantica, *Dic mihi vbi habites, vbi cubes in meridie;*

che nel fitto meriggio quand'è più ardente il Sole , arſa d'vn più bel foco, verrò à ritrouarti. Et in vero queſt'anima ben nata ardeua al pari di quell' infelice Natatore di cui cantò Muſeo,

Υ'πὲ θεὰ κρυφίων ἐπιμάρτυρα λύχνον ἐρώτων,
Καὶ νόκιον θαλασσοπόρα.

Et in Franceſco Xauerio non ſi veggono i cari vezzi,e le liete paci quando riuolto all'infinito Amore dice: *Sat eſt Domine,ſat eſt*. Non ſi veggono in Agoſtino quando dice: *Sagittaueras tu Domine cor meum charitate tua* . Et poi quando replica: *Sero te amaui pulchritudo tam noua; Sero te noui pulchritudo tam antiqua*.Et poi quando dice, *Feciſti Domine nos ad te , & irrequietum eſt cor noſtrum donec requieſcat in te.*

Non

Non ſi vede l'iſteſſo in Ignatio nobiliſſimo Martire,& Veſcouo di Antiochia, qualhor sì ſpeſſo replica, ἔρως ἐμὸς ἐσταυρόθη, ϗ ἐγῶ δ'ἴοπ ζόω; Non ſi veggono i nobiliſſimi ſdegni in quella Donna di Sebaſte in Armenia quando prende il figlio Melitone mezzo morto,& lo getta ſul Carro, doue i Cadaueri degli altri Martiri eran portati,

*Non mihi ſi linguæ centum ſint*
*oraq; centum.*

Φωνὴ δὲ ἄρρηκτος, χαλκεὸν δὲ ἐμοὶ ἦτορ ἐνήη.

Potrei raccontare vna minima parte di queſte ſantiſſime attioni piene d'alto coraggio, & di ſomma fortezza; che forſe tutte inſieme ſolamente ſono compreſe dall' anima di Chriſto.

Hora veniamo al primo de' pre-

cetti affirmatiui della Fede amorosa. Diciamo, se dir si puote; che essa è Amore.

Amore, secondo Empedocle nel 1. della Fisica, è primo principio delle cose, egli è la Discordia. Che cosa è Discordia? è vna Gigantessa, come riferisce da Homero Demetrio Falereo, che hà i piedi in Terra, il capo in Cielo, maggiore assai, che l'Olimpo, Scala degli Enceladi, e Tifei, all'hor, che Flegra fece il memorando oltraggio alla Regia di Saturno, e Gioue; e maggior, che il magno Atlante, sostegno delle Stelle.

Dunque Amore sarà egli ancora vn'altissimo Gigante, che tocca la via Lattea con la chioma, & calca il Centro della Terra co' piedi? Et ve-

veramente se egli sforza Gioue, imprigiona Marte, trionfa di tutti gli Dei di Varro, par che sia ragioneuole così fatto imaginarlo. Gioue con vna Catena, à cui è appesa la Terra, il Mare, e tutti gli Elementi, e tutti gli Dei, agita il tutto con la destra, come se fosse vn picciol pondo. Et Amore fà il medesimo mentre di lui si denno intendere quei versi del Mantouano Homero,

*Principio Cælum, ac Terras, Camposq; liquentes*
*Lucentemq; globũ Lunæ Titaniaq; astra*
*Spiritus intus alit, totamq; infusa per artus*
*Mens agitat molem.*

Dunque lo possiamo imaginare

vn Gigante d'infinita altezza. Ma lo ſteſſo Demetrio in ciò biaſima Homero. Adũq; negherebbe ancor la loda al noſtro dire ſe affermaſſimo, che cotal Gigante foſſe Amore. Laſcio, che per queſto capo, che introduce vna grandezza, & vaſtità troppo portentoſa, & quaſi in imaginabile in vn corpo eterogeneo, ſiamo ſoggetti à riprenſione. Ma ne meno è probabile l'aſſerire, che Amore ſia vno delli primi principij naturali, nella maniera, che vien poſto da Empedocle, ànzi è diſtruggitore della Natura. Che coſa è l'eſſer principio naturale? E' l'eſſer vn principio, che ordini la materia, e la forma, e ne faccia vn Compoſito, che operi, che produca, che habbia in ſe bellezza,

lezza, proportione, e decoro. Et questo solo? non Signori. Ma è l'esser vn principio, che ordini i globi, ouero le sfere celesti; che distingua le Stagioni, che tenga il freno à gl'Elementi; che mantenga la perpetuità nelle Piante, negli Animali, che faccia di continuo risplendere la bellezza di questo Mondo.

Et l'Amor tuo, ò Empedocle, ordina sì bella Architettura? Ahi lasso. Se regnasse vn dì solo l'Amor di questo Siciliano tornerebbe quell'antico Chaos di cui così cantò il Sulmonese.

*Vnus erat toto naturæ vultus in orbe,*
*Quem dixere Chaos, rudis indigestaq; moles,*

*Nil nisi pondus iners, congestaque eodem*
*Non bene iunctarum discordia semina rerum;*
*Nullus adhuc Mundo præbebat lumina Titan,*
*Nec noua crescendo reparabat cornua Phœbe,*
*Nec circumfuso pendebat in aere tellus*
*Ponderibus librata suis, nec brachia longo*
*Margine terrarum porrexerat Amphitrite.*

Sareſſimo ſepelliti non pur noi, ma il Sole iſteſſo, fontana di luce, in vna perpetua, & horribil notte, come il tenebroſo Inferno.

Nò, nò; più sù conuien alzarſi, & poggiare per via romita doue ſono

ſono l'Intelligenze ſopra il Tempo, e ſopra le Stelle, doue Homero cercò le Muſe,

> Ε῎αϖετε νόν μοῖ μοῦσαι ὀλύμπια δόματα
> ἔχουσαι
> Υ'μῆς γὰρ θεαῖ ἔσαι, παρέστε, εἴστε
> πάντα
> Η'μῆς δὲ κλέος ἴον ἀκούομεν οὐδὲ τὶ ἴδμεν
> Ι'τινες ἰγεμόνες δαναῶν καὶ κύρανοι εἴσαν.

E l'eccellentiſſimo Ingegno Torquato Taſſo;

*O Muſa tu, che di caduchi Allori*
*Non circondi la fronte in Elicona;*
*Ma sù nel Ciel infra beati Chori*
*Hai di ſtelle īmortali aurea Corona.*

E nell'altra Gieruſalemme,

*Voi che mouete il Ciel ſuperne mēti,*
*E tu che Duce ſei del ſanto Choro,*
*E frà giri là sù veloci, e lenti*
*Porti la face luminoſa, e d'oro,*
*Il penſier m'inſpirate.*

Et

E finalmente Ennio, che così comincia la ſua gran tela,

*Muſæ quæ magnum pedibus pulſatis Olympum.*

O merauiglia! L'iſteſſo Agatone m'inſegna queſta via romita, che conduce al Cielo; m'addita frà vn' infinito eſſercito di beate menti, & immortali il belliſſimo Amore, che qual celeſte Orfeo, & qual Principe dell'Angelica Poeſia è circondato da vna ſolta turba, bramoſa d'vdire gli accenti diuini, & appariſce al primo aſpetto, Ξυμπάντων θεῶντε καὶ ἀνθρώπων Κόσμος. Ornamẽto degli Dei, & degli huomini, & quaſi Sole di quel Parnaſo, che verdeggia in eterno ſopra l'ardente ſtrada di Fetonte: Vedi, dice il mio ſapiẽtiſſimo Agatone,

quello

quello, che dall'Empireo Tempio ſpira nel mare la tranquillità; acqueta le procelle degli Auſtri, & degli Aquiloni; congrega gli huomini rozzi nelle Città; inſegna loro le diſcipline; gli auezza alla Toga, al Foro, al Senato; gl'inſegna dar'applauſi alle attioni lodate negli Theatri. Quello, che è così benigno, & affabile; così amoroſo co' Sauij, così venerabile agli Dei. Quello, che è Padre delle Gratie; fontana di bei penſieri; focile di bei deſiderij; che ſcaccia dal core humano i coſtumi ſeluaggi; adempie il petto di piaceuolezza; che per tutto penetra, & riſcalda, & aualora con la ſua luce. Quello è Amore. Quello è il Sommo Poeta. Quello è il leggiadriſſimo

Cantore del Paradiſo,à cui par dica ogni ſpirto gentile,

*Tu mihi curarum requies, tu noEte, vel atra*
*Splendor,& in ſolis, tu mihi turba locis.*

Di lui ſono le Muſe ancelle; Egli dettò ad Homero la varietà, & i miſterij; à Virgilio il decoro, e la maeſtà; al Taſſo la bellezza, la grandezza, la merauiglia. Egli ſolleuò Pindaro ſopra le Stelle; diede gli Amori ad Anacreonte; la dolcezza à Simonide, gli affetti al Petrarca,& diſpenſerebbe ancora hoggi giorno con larga mano i ſuoi talenti al Mondo, ſe l'Vniuerſo non foſſe così corrotto,che hà cacciato in bando il vero mòdo di poetare con altezza,e dottri-

na; & di accordar la Musica della Tromba, & della Lira con l'Armonia del Cielo; nè più gode di veder fiumi di pura eloquenza venir frà loro ne i Campi di Pallade quasi à battaglia, indi ritornar nell' Oceano della Filosofia; onde già il Platonico Fedro vscir gli vedeua. Che più? Finalmente non hà rossor di dire, che vn Morgante sia più bello del bellissimo, & diuino Torquato Tasso. O miseria, ò vitio intollerabile di questo tẽpo.

Ma sento Amore, che à se mi chiama, & dice: Tu gran lodi mi dai, e gran Poeta mi fai. Con tutto ciò nè tu, nè Agatone conoscete perfettamente la mia natura. Sono assai maggiore di quello che la tua fantasia imagina; di quello

che

che concepiſce il tuo debile Intelletto. Dimanda ſe vuoi ſapere la mia conditione alle Stelle, al Cielo, agli Elementi. Chiedi, ond'hanno la loro origine? Non vedi, che tutti dicono cõcordi con quel Pietro, che è Pietra fondamentale della Cattolica Chieſa, Πιστεύω εἰς τὸν Θεὸν πατέρα παντοκράτορα, ποιητὴν οὐρανοῦ ϗ γῆς. Amore è il primo Poeta, perche è il primo Ente. I Poemi di voi mortali ſono Parolette acconcie con leggiadria; Il Poema d'Amore è queſta bella machina dell'Vniuerſo, della quale dice Agoſtino, *De Fide ad Petrum*. *Neque enim quemquã Angelorum aut hominum, quem malum futurum eſſe præſciret, crearet, niſi etiam ſciret quibus bonorum vſibus deſtinaret. Atque ita*

*ita ordinem Vniuersi quasi pulcherrimum quoddam Carmen veluti quibusdam antithetis honestaret.*

Non sono i contraposti di questo diuino Poema gli Elementi? Non sono le sue figure le tante Stelle del Cielo; i tanti fiori del Prato? La Construttione, & ordine di sì alta Poesia non è il Sistema dell'Vniuerso? Gli spiriti, & i concetti del beato stile, & immortale non sono le tante alme viuenti in Cielo, in Terra, negli abissi profondi dell'Oceano? Se Plinio si merauiglia, che al suo tẽpo col Pennello de' Pittori fosse ritratto in Tauole non solamente il fulmine, ma il moto di quello; Quì si merauigli non l'Ingegno di Plinio, ma ogni sublime Intelligenza di

veder

veder il moto istesso formato in quanti modi esser puote nell'Vniuerso. O che gentil cosa, & atta veramente ad innamorar la mente dell'huomo è il veder quei giri celesti, che paiono discordi, & dissonanti, mentre vno, cioè, quello del Firmamento, è oltra misura tardo; l'altro è trepidante, l'altro è velocissimo, e sforza tutti gli altri orbi à volgersi seco? In somma tutti sono diformi, & cõ sì fatta diformità fanno vn'harmonia tanto soaue, che d'ogni Cetra, d'ogni Leuto, d'ogni Lira è degnamente causa prima, & esemplare; Et il Musico spirto ben puote imitarla; ben puote tanto, ò quanto esprimerla; ma in vano egli si affatica qualhor si persuade di poter sì bel

Con-

Concento armonico agguagliare. In così fatto paragone le Corde del Dorico Instromento conuiene, che restino mute, & che taccia la Musica Frigia; & che nel silentio acquisti la sua lode il Lidio Cantore.

Tacete ancor voi, ò leggiadrissime Compositioni Epiche ammirate da Pindo, & da Parnaso; che quanto hauete di bello, & di marauiglioso tutto il prědeste dall' harmonia del Vate, che dopo hauer prodotto l'Opera sua diuina, con vna sola parola la empì di noue gratie, di noue fiori, di noue amenità, di noua dolcezza; formãdo il Sole, & spargendo per tutta la Machina quasi infinita vn'infinito Oceano di luce. Se nel Poe-

ma non appaiono i colori, & le bellezze dello stile, chi non sà, ch'egli è quasi come vna rozza pietra. Ben il sapeua l'eterno Vate, come quello ch'è l'istessa sapienza; Onde egli ben tosto con la luce scoperse ne i Prati, nelle Selue, e ne i Giardini mille, e mille colori, e vermigli, e purpurei, e bianchi, e gialli, e celesti, e verdi, e persi; e nel grembo dell'Aurora fece apparir le Rose, e le Perle, e su l'Orizonte i tratti d'aureo Pennello, e nel Cielo le macchie di latte, e le Stelle d'oro, & i rubicondi sembianti di Marte, & i vezzosi colori di Venere, & il soaue aspetto di Gioue, & l'argenteo volto di Cinthia; & dapoi frà le ruggiadose nubi la bellissima figlia di

Thau-

Thaumante, Iride honor del Cielo.

Signori, è nel ſacro Elicona vn precetto quanto forſe da pochi inteſo, tanto pieno di veneratione; che la Fauola debba cominciar dal mezzo. Credete voi, che queſto precetto foſſe ignoto al Poeta, ch'hebbe il Mondo per ſoggetto del ſuo diuino Canto; cioè à dire, che traſſe tutte le Creature con l'arte della ſua ſapienza, & con l'imperio della ſua volontà degli oſcuri, e voti abiſſi del niente? Ben ſarebbe ſciocco chi ſi faceſſe à credere, che ciò non ſia inſegnamento della Poetica, che ſtabilì la Terra, che ordinò i Cieli, che pacificò gli Elementi, che produſſe le Stelle. Piaceui Auditori il ve-

derlo,& quaſi toccarlo con mano. Non poteua egli il ſuo Poema cominciar ab eterno, come ſi perſuaſe il Principe de' Filoſofi Ariſtotile? Certo, che sì; poiche chi ab eterno è onnipotente,far puote l'opere,che ſoggiacciono all'onnipotenza, e nel tempo, e nell' eternità. In ogni modo, come habbiamo detto di ſopra; *In principio temporis creauit Deus Cælum,& Terram*. Ecco dunque la Cōpoſitione Poetica del diuino Poeta cominciata dal mezzo. Paſſiamo più oltre. Bramate gli affetti, le peripetie, gli epiſodij, le deſcrittioni,il numero, il rithmo, la bellezza degl'Idoli poetici, la ſoauità de' verſi, il decoro delle ſentenze, & finalmente lo ſplendore, la ma-

rauiglia, la diuinità? Ah, per Dio, non andate per ciò à mirare all' Iliade, & all'Odissea. Meco venite pe'l Mondo; Et primieramente mirate la machina del Cielo, doue siede l'onnipotente Iddio, e mostra il suo diuino volto à i Beati. Ma non dirà ciascuno, che ben contempli,

*Aprasi la prigione ou'io son chiuso?*

Habita in quella Regia, ò anima pellegrina, quel Signore, che solamente scoprendo la Diua fronte trahe nell'amor suo tutto il Paradiso, & lo stabilisce talmente in quel calore, & incendio, che arde d'vn'amor soauissimo, & beato tutta l'eternità. Ma quali Peripetie giocondissime non si veggono nel Poema composto dal Fa-

bro eterno? Mirate la materia prima, che quasi in infinite guise si trasforma. Vogliamo chiamar Episodij le quattro Stagioni? O abellimento à marauiglia grato di sì alto Poema! Mirate i monti così opportunamente disposti, mirate i fiumi, mirate i mari, mirate l'Isole, mirate il Mediterraneo, mirate l'Oceano, mirate l'Equatore, mirate i Tropici; Volgete l'animo all'vno, e all'altro Polo; indi alle Zone, à i Climi, all'ire, & turbulenze del Cielo; poscia alla serenità del medesimo, & alle sue tante Stelle, al suo vago oltramarino; poi quà giù nella Terra applicate la mente à tanti fiori, à tant'herbe, à tante piante, à tanti Quadrupedi, à tanti Natatori, à tanti Serpenti,

à tanti metalli, à tante gioie, à tanti marmi, à tante miniere; e finalmente all'huomo, che in se contiene l'Imagine del suo Fattore; all'huomo, per cui si volge la bella machina del Mondo; per cui son fatte le Stelle, il Sole, la Luna, & non direte, ò stupori, ò merauiglie; ò opere di diuino Poeta!

Ma quì, ò Signori, à me pare, che si come il Vate leggiadrissimo comincia la sua Compositione dal mezzo; così noi altri, che siamo quasi Lettori di questo diuino Poema fatto dall'onnipotente Iddio non dobbiamo pretendere di leggerlo insino al fine; ma tosto, che siamo absorti dalla merauiglia fermarci, e col silentio lodare, & adorare questo diuino Poeta, &

ringratiarlo, che habbia formato l'huomo come parte principale del ſuo Poema.

Quì dunque io colmo di ſtupore mi fermo, adorando, & lodando quanto poſſo l'eterno Amore Poeta del Paradiſo.



LET-

# LETTIONE

## SECONDA

# SOPRA I GIGANTI.

*ARGOMENTO.*

*Non eſſer la loro procerità deſi-derabile all'huomo.*



ELLA preſente Lettione Accademica (nobiliſſimi Auditori) lo ſcopo,& intẽtione mia ſarà di moſtrare, ardiſco dire con euidẽza à loro Signori,che la grãdezza, e procerità di corpo;che la ſtatura Giganteſca trapaſſante l'vſo di noi mortali, & piena di merauiglia, e ſtu-

ſtupore, non è deſiderabile all'anima, che è bramoſa hauere le operationi decenti all'humanità; quali ſono l'intendere, il diſcorrere, il conſecrare la propria memoria col dotto, & elegante ſtile all' Immortalità; l'operar di continuo attioni virtuoſe, hora prodotte dall' habito della Giuſtitia; hora dalla Temperanza; hora dalla vera Fortezza; & ſempre hauer nel petto congiunta alle potenze rationali, come regola celeſte la vera Prudẽza. Spero, Signori, che in vdendo attentamente il mio diſcorſo, direte da me perſuaſi: Io non deſidero eſſer Gigante; piacemi queſta moderata ſtatura, vero Inſtromento dell'animo per fare operationi degne di applauſi, degne di gloria;
&

& di cui resti la merauiglia nella fama de' tempi; nella memoria delle lettere; negli animi della posterità.

Veniamo dunque à dar principio al Discorso, che potrà dirsi nato con felice Stella, & col fauor delle noue Muse, come fù ne' primi secoli la purgata, e dolce eloquenza di Herodoto, se da voi viene benignamente ascoltato, da voi, ch'hauete l'animo illustre per mille splẽdori di Pindo, e di Parnaso.

Non si può mettere in cõtrouersia, Signori, se i Giganti siano stati, poiche dalla sacra Scrittura habbiamo, *Gigantes erant super terram.* Che se bene quel loco da alcuno degli antichi vien esplicato per superbi; nondimeno ciò non osta alla

alla verità chiara, come il Sole di mezzo giorno. E' dunque da ſapere, che nella ſacra Scrittura il nome di Gigante ſignifica cinque coſe; La prima, vn'huomo, che hà grandezza di corpo inuſitata, & mirabile. Secondo, ſignifica quello che per la ſapienza eccede l'vſo de' mortali, come forſe fù il Magno Atlante, e fù Ercole, & Hermete lo Triſmegiſtò. Nel terzo loco il robuſto ſopra tutti gli altri viene annouerato. Nel quarto loco il potente, & inſigne per l'arte bellica; & finalmente colui, ch'eccede nella ſuperbia, & nella crudeltà; onde Oſiri, e gl'altri Tiranni ſi poſſono chiamare Giganti. Et è bella, e dotta la ragione di Agoſtino, che dichiara, perche Dio faceſſe i Giganti;

ganti; Accioche, dice quel diuino Ingegno, di quì gli huomini imparassero à non fare grande stima nè della bellezza, nè della robustezza, nè della grandezza de' corpi, mentre sono intenti à i beni spirituali; mentre l'esser bello, è specioso, l'essere grande, & robusto non è il vero bene dell'anima; ma è cosa cõmune tanto à i buoni, quanto agli scelerati. Et il giusto de' godere de' beni proprij della parte superiore dell'animo. Nè solamente habbiamo dalla sacra Genesi, che fossero molti Giganti al Mondo, & prima del Diluuio; & ancora, benche non in così gran copia, dopò il Diluuio; Ma ne' libri de i Rè habbiamo con la sua robustezza, superbia, temerità, dispreg-

ſpreggio del Sommo Fattore; & con la Lorica, Elmo, Scudo, Haſta, Spada; & finalmente disfida, rimproueri, minaccieuoli ſguardi, paſſeggio ſuperbo, deſcritto il Filiſteo Gigante, *Ego hodie improperaui agminibus Iſrael.* Et così per quaranta giorni nõ meno diſpettoſo, & vantatore di quello che foſſero in Flegra Encelado, e Tifeo, andò paſſeggiando per la Valle di Terebinto innanzi à i Padiglioni, & alle Trinciere di Saulle. Che più! A' giorni noſtri ancora quei che nauigano verſo l'Antartico, & paſſano lo ſtretto di Magaglianes ci fanno ampia, & indubitata fede, che nella Terra de' Patagoni, che quaſi hà l'iſteſſa diſtanza dall'Equatore, che hà la noſtra Italia, ci fanno, dico,

co, indubitata ſede, che là ſono i Giganti. Nel che non poſſo, Signori, tacere vna coſa, che è digreſſione, ma neceſſaria, e bella; che, ò le Stelle verticali di quel Paeſe ſono cagione di così fatta grandezza, ouero ciò procede da cauſa celeſte, ma più occulta. Ma che! Se le Stelle verticali foſſero cagione iui di grandezza eſtraordinaria, ſarebbono ancora in tutto il giro della Terra. Dunque è qualche parte di alcun Cielo, che è quaſi immobile, & hà predominio con la ſua influenza ſopra quella Regione. Si che, non ſolo da i moti, e dagli aſtri; ma ancora da i varij effetti dobbiamo moltiplicare i corpi celeſti. Nè è temerità il ciò fare quando habbiamo la ragione; poiche

che ne'tempi di Aristotile Calippo, & Eudosso posero quarātadoi orbi, ancorche Aristotile credesse, che il Firmamēto fosse il Primo Mobile. A questa sentenza, che le varie parti del Cielo producono varij effetti accōsente il Clauio nella sua Sfera, mentre parla in così fatta sentenza. Nell'Vngheria sono Caualli velocissimi, & Tori formidabili; In altri Paesi dell'istessa latitudine, questi saranno difettosi, & sarannoui altri animali, & piante, & complessioni, che nell' Vngheria non sono. Par che di questo medesimo parere fosse Virgilio nella Georgica,

*— Non omnis fert omnia tellus*
*Diuisæ arboribus patriæ; sola India nigrum*

*Fert*

*Fert ebenum, solis est thurea virga Sabæis.*

Hora seguitiamo il nostro Instituto di parlar di questi grandi habitatori dell'Asia; che stimauano se medesmi beati per la gran robustezza, & per l'altezza, & procerità del corpo, mentre il Mondo era an. cor fanciullo, & nō haueua prouato il flagello di lui, che non solamente tuona, & manda crude saette dalle nubi condensate per atterrir l'empia mente de' mortali, all'hor che lasciato l'incōmutabil bene, & l'vltimo fine, pone in vilissimi piaceri la beatitudine; di lui, che non solamente fà scuotere à Nettuno col Tridente la Terra, & trema questo Vniuerso, s'aprono nuoui fonti, caggiono l'alte Torri,

par che i gran monti vogliano vrtarsi insieme, & come Arieti cozzare con la fronte nubilosa, e frondosa; Di lui, che commanda alle Stelle, che portino dall'Oriente all' Occidente la Peste per disabitar la Terra; Di lui, che fà la fame, e la sterilità, e la siccità, accioche l'huomo riconosca dal Cielo, & dalla benigna, & liberal mano di Dio la speranza della Primauera, i granari dell' Estate, la fecondità dell' Autunno; ma ancora sà ne' suoi liquidi Cristalli sepellir la Lasciuia, la Superbia, la Crudeltà, & in vna parola, tutti gli vitij del Mondo.

*Gigãtes erant super terram*, Signori, l'Angelico Dottore nella prima parte alla questione *De scientia Ange-*

*gelorum*, nota, che vna parola sola, del Maestro talhora è così grauida di concetto, che vale per mille parole; ma ricerca vn'Auditore d'Ingegno sublime; anzi di quì ne nasce, che essendo la gente volgare, per l'ordinario non molto felice, nell'intendere, e penetrar le cose, si verifica quel che dice il Salmo, *Diminutæ sunt veritates à filijs hominum*; che vna specie sola si diuide in cento; si particolarizza in mille guise, accioche il Concetto à poco à poco sia inteso dal volgo. Et il medesimo nel secondo della Rettorica disse Aristotile, che per esser persuasi dall'Oratore; alcuni ci vogliono vna ragione, altri vn'autorità d'vn Poeta, altri vn'essempio, altri vna similitudine:

Dunque per venire al nostro proposito, mentre considero questa parola, *Gigantes erãt super terrã*, parmi, che il Mondo sia vna Scena, ouero vn Theatro doue passeggiano questi Titani, questi Enceladi, questi Tifei, & ciascuno di loro parmi così gonfio di superbia, & di alterigia, che si potrebbe affermar quel che disse di quell'altro Rè, e Gigante di Babilonia il gran Poeta dell'Italica lingua,

*Quel grande già, ch'incontra il Cielo eresse*
*L'alta mole d'error forse tal'era,*
*E in cotal'atto il rimirò Babelle*
*Alzar la fronte, e minacciar le Stelle.*

Ma noi, che quì non pretendiamo raccontar l'historia de' Giganti, nè ricopiar quanto ne dicono i Commen-

mentatori della sacra Genesi, nè quáto si troua scritto nelle Polianthee nouissime, ne i Theatri della Vita humana, nelle Piazze Vniuersali, ne i Celij Rodigini, nelle Storie degli antichi habitatori della Trinacria, nelle Relationi del Mondo nouo, nelle Fauole del Monte Olimpo, e Pelio, & Ossa, & de i Campi di Flegra; diremo, & racconteremo di questi Giganti; anzi che nò qualche consideratione ritrouata da noi nella Stoa, ouero Liceo; nell'Accademia; ne i Prati d'Aquino; nell'onde cristalline del fiume Ilisso sotto i Platani frondosi, oue souente con Fedro, & con Agatone, & Alcibiade solea riposarsi, & discorrere Socrate; quello che in quei medesimi lochi at-

tiſſimi alla contemplatione, & all' ombratile eloquenza chiamò dal Cielo la Filoſofia. Et queſto argomento del noſtro Ingegno ſarà da noi ordinato per dimoſtrare, come habbiamo detto al principio, che non è deſiderabile in queſto Mondo da chi brama l'ornamento delle ſcientie, & dello ſtile, & la bellezza delle virtù, & lo ſplendore dell'animo, & il decoro della noſtra humanità; che non è, dico, deſiderabile la grandezza, e la procerità del Gigante.

Facciamo dunque Signori, ſe vi aggrada, l'Anatomia di alcuno di queſti Giganti. O è troppo grande il corpo, la ſtagione è ancor calda; gli animi noſtri non ſono auezzi à così fatti horrori, che degnamen-

mente ſono ſcacciati dalla Scena. Le coſe truculente,& horride ſono raccontate in Scena,non ſono rappreſentate; & il raccontar ſi concede, perche meno l'orecchio offende; troppo la viſta atterriſce,

*Segnius irritant animos demiſſa per aures*
*Quam quæ ſunt oculis ſubiecta fidelibus.*

Non darà faſtidio il mio breue diſcorſo all'animo delicato di così gentili Auditori, lo vi prometto Signori. Sono adunque tre le parti del corpo humano,conſiderate dagli Anatomiſti, come inſegna Galeno περὶ τῆς ἀνατομικῆς ἐγχειρήσεως, le naturali, le animali, le ſpirituali.

Le naturali s'intendono dall' Hippocondrio in giù, doue ſono

ſolamẽte la nutritiua &,la vegetatiua; non perche non ſia cõmune à tutto il corpo il nodrirſi, & lo creſcere; ma perche quiui ſolamente ſono queſte tre virtù vitali. Nel Thorace poi,oue è il Core,& l'Epate ambo Artefici di ſangue, & di ſpiriti, ſono collocate,& conſiderate le parti, che meritamente chiamano animali.Ma queſte due parti noi le laſceremo agli altri Anatomiſti, che ſecano la mole corporea in minutiſſime parti, per ritrouare com'è cõpoſta così bella mole eterogenea, & per veder meglio l'vſo di ciaſcuna parte. Studio veramente degno della Filoſofia;ma non però decente à queſta Cathedra,& à queſto Theatro, doue ſolamente coſe ſpirituali ſono degne d'eſſer

d'eſſer cõſiderate. Veniamo dunque alla terza parte dell'Anatomia del corpo humano, che è la ſpirituale; & ancora di queſta laſciamo il Teſchio ne i Campi di Flegra, ouero nelle Campagne della Soria, & della Caldea, & della Meſapotamia, paeſi, che principalmente furono habitati dagli altiſſimi Gigãti, & adorni da quella gran Proſapia di belliſſime Città, tutte nate per gl'Imperij, quali furono Babilonia, Niniue, Ecbatana, e forſe ancora Carra, e Cteſifonte, e Niſibi, e Perſepoli, e Suſa, & nell'Egitto Thebe, e Canopo; & doue con infinita, & memorãda ingiuria del Rè delle Stelle, del Motor del Mondo, del Creator dell'Vniuerſo ſi vide la prima volta ſopra gl'infami Altari

ne' Tempi ſacrileghi dar gl'Incenſi ſacrati ad Imagine mortale, con improperio del Cielo, e riſo, & allegrezza del trionfante Inferno, che cominciò à godere de i Bronzi, & de i Marmi, & delle Statue à lui ſacrate. Quaſi mi turba così fatta memoria, e lo ſdegno mi dice: *Proÿce abs te* ogni memoria degli empi, e ſcelerati Giganti, la cui ſuperbia edificò vna Torre, che aſceſe *vſque ad contemptum Dei*, come dice Agoſtino; e queſto fu l'Idolatria, che i Gioui, gli Alcidi, i Bacchi, i Gradiui, i Mercurij; laſcio le Veneri, le Giunoni, & vn' altra infinita ſchiera di gente ſommerſa ne i vitij, ornò col Manto della Diuinità, & hebbe ardimento di collocarli nel ſolio, doue per

na-

natura siede quell'altissimo Rè, & immortale, che *solus habet immortalitatem*, & il quale

*Dà legge al tutto, il tutto orna, & produce*
*Soura i bassi confin del Mõdo angusto*
*Oue senso, ò ragion non si conduce;*
*Et dell'eternità nel Trono augusto*
*Risplende con tre lumi in vna luce*

L'Imaginatiua, Signori, ouero Fantasia, che è quello che nel Teschio del Gigante noi consideriamo, può veramente dirsi vn'Orizonte delle cose spirituali, & delle corporee. Hora intendiamo quello che dice l'Areopagita in questa bella Machina del mondo, in questa Ierarchia ordinatissima; *Supremum infimi attingit infimum supremi*, che noi altri, che siamo composti

di

di corpo, & anima, non possiamo passare dal Senso all'Intelletto, se nō col mezzo di questo Orizonte. Onde auuiene, che nell'huomo la Cogitatiua, che è vna parte, & facoltà dell'Imaginatiua, ouero Fantasia, partecipa non sò che di ragione; & se non fa il sillogismo composto di Propositioni Vniuersali; il forma tanto, ò quanto di Propositioni particolari, perche *attingit infimum supremi*. Et così la mente humana, che è rationale, & discorsiua; & che è, come insegna l'Angelico Dottore *reductiuè* nel grado Intellettiuo, & Angelico, anch'ella *attingit infimum supremi*, quanto all'essere Intellettiua, poiche non arriua à conoscere le conclusioni delle scientie; non arriua à la demo-

mostratione, & indi à cauar la definitione; se non comincia da qualche principio; se l'habito dell'Intelletto, che è il primo, secondo il Filosofo; onde s'arma la mente nostra, non le fa strada. Ma non però l'anima può dirsi Intellettiua perfettamente; ma solamente rationale, perche ella col suo debile lume non vede nella propria essenza la sostanza, indi le qualità; non vede in vna occhiata li principij, & nelli principij senza discorso le Conclusioni; ma se ne và adagio, & passo passo quasi sempre con tema d'errore, con tema di non cadere, con tema di non intricarsi, come ella fosse senza il filo di Arianna nel Laberinto di Greta, & le paresse vedere adhora, adho-

adhora il Minotauro bramoſo di far. preda della mente ſmarrita. O' veramente noi infelici ſe foſſimo priui della ſcorta del Cielo. O' infeliciſſimo il Mondo all'hora che tanti ſecoli ſtette nelle tenebre della gentilità, & non veniua il Verbo eterno veſtito di carne à illuminar le Carte. Parmi, mentre conſidero la debolezza del lume noſtro quaſi ſuffocato dalle paſſioni, & dagli habiti, & dagli obiettti, che di continuo ci allettano, parmi dico, vedere quel Pluto di Ariſtofane, che eſſendo giouanetto alla Tauola degli Dei, viene interrogato da Gioue: E tu quando ſarai grande, & ſarai nella Terra, doue anderai per diſpenſar gli ori, e gli argenti, e le gioie,

e i

e i thesori? Egli risponde

Εἴς τοὺς δικαίους, καὶ Κοσμίους, καὶ σοφοὺς μόνους

Ὁ δὲ ἐπφλοσὲ μὲ

Οὕτως ἐκεῖνος μισεῖ τῶν ανθρώπων γένος.

Anderò solamente nelle Case degli huomini giusti, degli huomini modesti, degli huomini sauij; & egli all'hora con le dita mi cacciò gli occhi, tanto è nemico del genere humano. Così accadè all'huomo, che quasi par che restasse, se non cieco, almeno debilissimo di vista per lo peccato del primo Genitore.

Di quà nacquero, Signori, le tante Scole; & quella di Mileto nell' Asia, fondata da Talete; & quella di Pithagora nella magna Grecia;

cia; & quella di Socrate in Athene. Di quà nacquero i Druidi, i Ginnosofisti, i Magi; Di quà nacquero le solleuationi di Arcesila,& di Carneade, & di Pirrone,& degli Sceptici,che più assai conturbarono le filosofiche Falangi in Athene con le loro pazze opinioni, che non fecero in Roma con la legge Agraria i Gracchi. Era perciò necessario correndo il cieco Mondo all'estintione totale del lume della ragione, che scendesse dal Cielo, & habitasse fra noi l'eterna Sapienza, *Quæ fuit lux vera,quæ illuminat omnem hominē venientem in hunc Mundum; quæ est via, veritas, & vita;* accioche l'huomo vna volta desistesse da tanti errori, da tante sciocchezze, & vscisse dalle densissime

ſime tenebre d'Egitto à godere il lume della verità, con hauer i ſuoi principij tanto naturali, quanto ſopranaturali; gli vni fondati nell'autorità del primo vero reuelãte; gli altri diretti, & corretti dal lume ſuperiore. Così l'inſegna l'Angelico Dottore nella 1. parte alla q. 1. all'art. 1. *Vtrum neceſſaria fuerit homini præter naturales diſciplinas reuelatio ſuperior.*

Ma queſto Orizonte, che confina nell'Anatomia del Gigante col lume dell'Intelletto agẽte, & di doue il lume del medeſimo Intelletto ne caua le ſpecie, ouero imagini vniuerſali, per collocarle nell' Intelletto poſſibile, accioche come ſeme ſpirituale facciano fecõda quella Potenza intellettiua, co-

me è fatto nel Teschio, & in quelle Celle del Cerebro Gigantesco?

Paragoniamolo col nostro Orizonte, dico, con la nostra Imaginatiua. Venga Platone, venga Aristotile quinci; quindi venga Encelado, venga Tifeo. A cui daremo il vanto, c'habbia più belli fantasmi, più ordinati, più chiari, più atti alle operationi intellettiue? A cui toccherà quello scherzo della Volpe Esopica? ὢ ἥα κεφαλή; ἀλλὰ τὸ ἐγκέφαλον μὴ ἔχει O bel Capo; ma non ci è dentro Ceruello. Nõ credo, che à te Platone, che dalla diuinità del parlare hauesti il nome, tocchi l'arguto detto dell'argutissima Volpe. Et molto meno à te tocca, ò Stagirita grande; poiche tu solo frà tanti Filosofi, frà tanti Sauij, frà tanti,

che

che giorno, e notte hanno ſudato ſudor di ſangue per ritrouar la ſtrada, e l'orme della ſapienza, trouaſti con iſtupore, nõ ſolo degli huomini, ma ſe non foſſe troppo l'ardimento, haurei ardir di dire, delle medeſime Stelle; trouaſti, dico, la Logica. I libri, Signori, della Priore, e della Poſteriore Reſolutione, ſono non ſolamente i più belli, c'habbia fatti Ariſtotile; ma i più mirabili dopò le diuine, e ſante Scritture, c'habbia l'Vniuerſo. Tu Stagirita potreſti degnamente in queſto punto, & in queſto Theatro, che è sì fauoreuole al mio diſcorſo, & che promoue con tanta benignità le vele della mia oratione; tù quì potreſti con la Bilancia del tuo perfettiſſimo giudicio peſar

la virtù ſantaſtica, & la virtù cogitatiua del Gigante: Ma parmi, che tu mi dica, ſegui il tuo ragionamento; & la tua modeſtia mi accenni, *Standum eſt peritis in arte*; Vattene perciò all'eruditiſſimo Galeno; Vedi com'egli diſcorre dell'habitatione di queſte Potenze.

Et veramente ricordomi hauer letto di Auguſto, che egli era ſolito dire di Calfurnio, *Calphurnij Ingenium pulchrum eſt, ſed malè habitat.*

Dunque ſe i ſenſi interni del Gigante hanno vn bel Palazzo per habitatione, eglino ancora ſaranno belliſſimi; & ſe auuiene, che la Caſa ſia ſcommoda per le operationi, chi non sà, che euidentemente ſi conclude, che non è eligibile all'anima rationale, quando à lei toccaſſe

casse la elettione dell'hospitio, mẽtre deue essere peregrina in questo Mondo; che non è dico eligibile, nè il Teschio, nè il petto, nè la grandezza, nè la robustezza del Gigante?

Chi sà? forse Dio quando, per parlare all'vso nostro, li fu menato auanti il grandissimo, e bellissimo Eliab, fratello maggiore di Dauid, & disse Dio à Samuele: *Ne respicias vultum eius, neque altitudinẽ staturæ eius;* che non risguardasse à questo?

Dunque, Signori, bisogna vedere, che proportione debbono hauer le Celle del Capo humano, oue si fanno le operationi de' sensi interiori, & le operationi intellettiue, con le dette operationi. Queste operationi, che, ò sono mere spiri-

tuali, come l'intendere; ò sono ordinate à quelle, come l'imaginare, fantasticare, cogitare, hanno per loro fondamento gli spiriti animali. Questi spiriti, ouero tenuissimi vapori sono da principio fabricati nella fornace del Core; ma perche iui la fiamma è troppo ardente, conuiene, che ne' Ventricoli, ouero Celle del Cerebro per noua concottione acquistino noua tẽperie, noua sottigliezza, nouo purgamẽto; & dalla sostanza, e qualità del Cerebro siano tanto, ò quanto refrigerati. Che, come insegna il dottissimo Fernelio, se hauessero il natio calore lor concesso dal core, empirebbono di furore, & di ardẽte pazzia l'animo nostro; il sarebbono precipitoso, violento, cieco,

ſeruo delle infiammate paſſioni. Et non ſi nega, che nel Teſchio del Gigante non ſi poſſa fare queſta concottione; Et non ſi nega, che il Teſchio del Gigante non poſſa eſſere ben formato, come vn'Ouo, *utrinque leuiter compreſsũ*, ſecondo, che inſegna Galeno; & sẽza le deformità, che hanno gli Teſchi di quei del Braſile, & del Perù, e forſe di quanti ſono in quella parte dell'America, ſoggetta alla Zona torrida, conforme veder ne fanno le Imagini poſte nella ſua Anatomia da Giouanni Valuerda, alle quali rimetto l'Auditore. Ma per eſſere, Signori, troppo grandi le Celle, par che non ſia poſſibile, che iui ſi faccia l'ordinanza degli ſpiriti animali in quella perfettio-

ne, che ricerca l'anima rationale; onde saranno, ò come stupidi nell' intendere, ò come bestie negli appetiti questi Giganti. Veggiamolo dal contrario; gli huomini di testa picciola non sono iracondi, precipitosi, e per lo più con qualche difetto nelle operationi della ragione? E perche ciò? Perche quel foco degli spiriti ordinati à quell'altissima operatione vorrebbe il vaso più ampio. Et non dicon per lo contrario li Fisionomici, che doue è la fronte alta, & ampia, iui è tardità d'Intelletto? E perche ciò? Perche la Cella è troppo ampla. Dunque essendo quasi vasta nel Gigante, nò sono quei Colossi animati molto atti alla contemplatione. Non vediamo noi,

Si-

Signori, che tutte le Nationi di ſta-
tura alta ſono sẽza la lode dell'agi-
lità, ſono di tardo moto, & ancora
ardiſco dire (quantunque ſia ma-
teria alquanto odioſa) di tardo in-
gegno.

Non è vergogna il dire, ò Si-
gnori, che noi nelle fattezze del
noſtro corpo poſſiamo regolarci
da quelle degli animali irrationa-
li. Frà i Caualli, quai ſono i leggia-
dri, quai ſono i degni delle Gio-
ſtre, e degli Arringhi, quai ſono i
nobili paſſeggiatori? forſe i grandi
come vna Mõtagna? Signori nò.
Ma quelli, a' quali ſono conceſſe
dalla natura le doti raccontate dal
Mantoano Poeta nella Georgica.

*—Illi ardua Ceruix*
*Argutũq; caput, breuis aluus, obæſaq; terga*
*Luxu-*

*Luxruiatque thoris animosũ pectus.*

Et come descriue il diuino Ariosto in quella magnifica Giostra;

*Marfisa entrò soura vn Corsier leardo*
*Tutto sparso di macchie, e di rotelle,*
*Di picciol capo, e d'animoso sguardo,*
*D'andar superbo, & di fattezze belle.*

Et il Tasso quando descriue il Destriero Aquilino vsato da Raimõdo nel duello, che fa cõtra Argãte,

*E ben questo Destrier nato di resti*
*Di quale aura del Ciel più lieue spiri;*
*O se veloce sì, ch'orma non resti*
*Stendere il corso per l'arena il miri,*
*O se'l vedi addoppiar leggieri, e presti*
*A destra, & à sinistra angusti giri.*

Doue descriue vn Cauallo di mezzana statura, come quella, che è più atta all'agilità. Et degnamente

il

il fa venir dal Tago, *Questo su'l Tago nacque*, per hauer formato iui la natura il vero modello, la vera Idea del Regio Cauallo; così è spiritoso, così è agile; così hà bella la fronte, il petto, il capo, le chiome; così fumanti le nari, così lucenti gli occhi, che ogni suo moto, ogni nitrito ne fa conoscere, ch'egli è nato per l'Imperio, & che degnamente porta su'l dorso adorno di Perle orientali, & di Rubini, & di Diamāti, il grā Monarca Hispano.

Et ditemi per gratia, se le Aquile d'Olao Magno fossero vere, sarebbono dell'istessa agilità, che l'Aquile Romane? dico quelle, delle quali disse il Sanazarro.

*Romanas Aquilæ primum duxere Cohortes,*

*Quas*

*Quas nunc magnanimus ducit in arma Leo?*

Direte, quai ſono l'Aquile d'Olao Magno? Sono Aquile, dice queſto hiperbolico Autore, che ſolleuano per l'aria vn'Elefante. Si che ſembrano vna gran Trireme per quello ſublime, & liquidiſſimo Oceano, che ſolamente co' Remi armati di piuma ſi varca. Et certo ne i ſalſi flutti, c'hanno il famoſo nome dal magno Atlante, & doue Protheo hà li maggiori Armẽti, nõ è così agile la gran Balena, come il moderato Delfino. Anzi quante relationi habbiamo di quella, tutte tendono à queſto, che ella è quaſi inſenſata, & di tardo moto.

Non dirò quello, che riferiſce di ſe medeſimo Luciano Autore, quanto

quanto elegante, e terſo di parole, tanto per leggiadriſſime inuentioni ridicoloſo. Io, dice, fui nel ventre d'vna Balena nel grand'Oceano; vi ſtetti alcune ſettimane; eraui l'hoſteria, il camino, il fuoco; & io ſcriſſi ad vn'amico mio vna lettera dal ventre della Balena il tal meſe, il tal giorno. Si sà, che queſto Autore le sà fingere; onde ſono pieni di ridicoloſe inuentioni i libri *De vera Historia*. Ma non ſi racconta per verità eſſerſi poſati i Marinari ſopra il dorſo d'vna vaſtiſſima Balena; hauerui fatto fuoco, & dopo alquanti giorni eſſerſi moſſa? Certo il brio, la leggiadria, la gratia non ſono in vn corpo vaſto. Leggete appreſſo Ouidio gli amori di Polifemo cõ Galatea,

e ve-

e vedrete, s'io dico il falso; e vedrete, se quel brutto Villano, che si specchiaua nel lido, & hauea gli Orsacchiotti in vece di Cagnolini, era degno de i vezzi, de i sorrisi, de i dolci sguardi, degli amorosi raggionamenti, de i cari amplessi, de i teneri baci di quella Galatea, che hauea le Stelle in fronte, gli Amori nel viso, le Gratie nel portamento:

Ma dite per cortesia, Signori, quando mai s'vdì; & pure sono stati tanti Giganti, che n'era pieno il Mondo; quando mai s'vdì, il tal Gigante fu gran Scrittore? il tal Gigante fu gentil Poeta? Fù vn'altro Anacreonte negli amorosi accenti; fu simile al diuino Pindaro; ò à Simonide nel toccar la

Lira;

Lira; & nel ſuono della Poetica Tromba fece come il celebre Homero riſonar le Piagge di Pindo, & d'Elicona. Et pure erano inchinati, ardiſco dire, ſmiſuratamente agli amori, il che ſi proua dalla vehemente paſſione, ch'in loro era ſempre acceſa dell'Iraſcibile, ond'eran così ſuperbi, così arroganti, così crudeli, eſſendo quegli ſpiriti per la loro groſſezza, & longo viaggio tanto inetti alla contemplatione, quanto atti alla crudeltà, mentre s'infiammauano.

Quãto è grãde la Iraſcibile, par che di ragione tãto eſſer debba la Cõcupiſcibile. Et pure in tanta moltitudine di Giganti, in tanti ſecoli, che viſſero ſopra la Terra, & ancor viuono, vn ſolo detto, che hà qual-

che

che leggiadria si legge d'vno di loro appresso Homero; & questo fu Polifemo, che supplicandolo Vlisse nell'Antro, che volesse vsarli misericordia, mentre diuoraua gli altri Cōpagni dell'infelice Heroe, rispose: Per fauorirti ti mangierò l'vltimo; Così dice Homero:

Οὖτιν ἐγὼ πύματον ἔδομαι μετὰ τοῖς ἑτάροισι,
Τοὺς δὲ ἄλλους πρόσθεν, τὸ δέ τοι ξεινήιον ἔσται.

Anzi è fama, che ne' tempi della gloriosa memoria di Carlo V. ne fosse condotto vno dal detto Regno de i Patagoni in Gastiglia, & che questo era, anzi che nò, stolido; & similmente appresso Liuio quello, che con Valerio Coruino fece il Duello, era fuor di modo superbo

bo, ingiusto, insolente; essendo all'incontro il giouine Romano colmo di somma prudenza, modestia, & accorgimento, del quale dice lo Scrittore Romano, *Omnes vires suas in prælium reseruabat.*

Hanno dunque queste gran machine di carne grandissimo incendio nel Core, & hanno ampi fantasmi nell'Imaginatiua, & ampie forme *ad quas sequitur vehemens inclinatio.* Hanno i pensieri vasti degli Alessandri, de i Carli audaci; ma non si scorge frà i loro fantasmi quell'habito della solertia di fare vn presto, e spedito argomento; non vi si vede l'accorgimento di Annibale per fare in mezzo alla battaglia vno strattagema, che rapisca di mano à Marte la gloriosa

 Pal-

Palma della Vittoria; non vi si riconosce la celerità di Cesare, l'ordinanza di Scipione; In somma l'amplitudine delle Celle, oue si fanno l'operationi Intellettiue è troppo vasta; sono troppo accesi, e troppo grossi i vapori, che ascendono dal Core; e perciò sono più atti ad esser bestie, che à essercitar le gentili operationi dell'humanità; che ad hauer costumi soaui, maniere dolci, sofferẽza, longanimità, grate accogliẽze. E se pur le hãno, l'hãno come il Leone, che tosto, che viene stimolato dalla fame, ò punto dalla febre nõ conosce Maestro, si scorda ogni mansuetudine, abbatte, atterra, vccide come se fosse fulmine del Cielo irato. Dio lo perdoni à Q. Curtio, che hauendo descritto la
gran-

grandezza di Poro Rè dell'Indie, che veniua incontra ad Aleſſandro ſopra vn'Elefante; & hauendo notato, che Aleſſandro diſſe: *Video par animo meo periculum*; nulladimeno non deſcriſſe i coſtumi di quel Gigante. Tuttauia par che accenni ſolamente fierezza, e ſuperbia, e crudeltà.

Et queſta, Signori, così truculenta paſſione; che aſſorbe l'vſo della ragione; dimoſtra, ò almeno fà dubitar probabilmente, che così fatti Coloſſi habbiano come le Beſtie il giuditio determinato; come apunto par che haueſſe quel crudel Ezelino Tiranno di Padoua, à cui la fierezza può dar il nome di Gigãte.

Et queſti ſon coloro, de' quali dice Ariſtotile nelle Morali, che

l'huomo è la peggior bestia, che sia quando la ragione scordatasi dell' Imperio à lei concesso dal Sommo Dio, milita sotto l'Insegna delle proprie passioni, à cui per Soldati auxiliarij vengon concessi dal Fato gli habiti scelerati, la libidine, la rapina, lo stupro, la violenza, la vẽdetta, la crudeltà; che si gloriano porger la Lira al Tiranno, che stà assiso sopra la Torre di Mecenate, mentre arde la Regia del Mondo Roma, accioche egli canti l'Incendio di Troia. Piangendo frà tanto con pietoso affetto il Nilo, il Reno, l'Istro, il Tigre, l'Eufrate, e l'alto Oceano, che l'onde loro non possono estinguere le fiamme diuoratrici delle gloriose memorie de i Camilli, de i Papirij, degli Scipioni,

ni, degli Emilij, de i Metelli, de i Pōpei, degli Cesari, degli Augusti:
Ma prima di venire all'vltimo argomēto, che supposta la fede nostra è euidente, & conclude chiaramente, che così fatta grandezza non è desiderabile all'animo gentile; fà di mestieri, che breuemente io sciolga vn dubio, che è stato in tutti i secoli frà gli huomini dotti, & parmi, ò Signori, vederlo nella mente vostra scolpito. Chi erano veramente questi Giganti; se erano più che huomini? O merauiglia, ò stupore! Alcuni huomini dottissimi, frà quali è Paolo Burgense nobile Commentatore della sacra Biblia disse, che i Giganti erano Demonij vestiti di Carne humana, ouero sotto humana forma, che è lo stesso.

O errore grauissimo,& indegno di te Paolo Burgense. Dunque nõ ti soueniua, che Iddio principalmẽte mandò il Diluuio per coloro, che descendeuano da i figliuoli di Dio,& dalle figliuole degli huomini; cioè dalla stirpe di Enoch, & di Caino? Dunque se questi eran Demonij, seguita, che i Demonij fossero generati dagli huomini,& che i Demonij perissero nel Diluuio.

Il Burgense acconsentì à questa opinione, perche in Hebreo *Gigantes*, vuol dire, *Cadentes*, quasi Cadenti dal Cielo. Ma si chiamano Cadenti in quella lingua, perche faceuano cadere gli huomini per timore vedendo la vastità del corpo. Ouero perche vsauano violenza à tutti. Onde Simacho in-

luo-

luoco di *Cadentes*, interpretò *Violentos*: Ci sarebbono raggioni efficacissime della Filosofia per confutar questo figmento; ma apparisce, che è Pazzia; e tanto basti.

Altri non così ingiuriosi alla Filosofia stimarono, che i Giganti fossero veri huomini; ma generati dall'vso de'Demoni con le Donne. Et à questa sentenza, quel che ne fà merauiglia, inchina non solamente Gioseffo nel 1. libro delle Antichità; ma Ambrosio nel libro *De Noe, & Arca*; della quale sentenza ancora pare che sia il Maestro dell'Historia Scolastica nell'historia del libro della Genesi al c. 31. Et apertamente è di questo parere Seuero Sulpitio, perche dopo hauer detto, che gli Angeli si meschiaro-

no con le Donne, & vſarono; dice, che da quel coito nacquero i Giganti, per eſſere i Parti di diuerſe nature monſtruoſi. Laſcio quì per breuità le opinioni temerarie, & ſciocche di Franceſco Giorgi ne' ſuoi Problemi nel primo Tomo al Problema 54. 74. 75. & nel ſeſto Tomo al Problema 330. & 331. Non vergognandoſi di affermare, che gli Angeli ſiano corporei, habbiano ſeme, & che di queſto ſeme foſſero i Giganti, & altre grauiſſime, & bruttiſsime pazzie. Ma ſia pur fermo frà noi, ò Signori, che le ſudette opinioni ſono falſe, & che non è vero, nè veriſimile, che i Giganti poſſano eſſer generati dal Demonio. Eccolo euidentemente. I Giganti ſono veri huomini, & la diffe-

differenza di grande, & di piccolo è accidentale, nè varia la specie. Et le cose della stessa specie si come hãno la medesima materia, & forma specifica; così ancora hannò vna medesima causa generante, & l'istesso modo di generatione. Dunque i Giganti come gli altri huomini da i soli huomini sono generati, nè occorre far ricorso al Demonio.

Secondo; gli animali generati da due specie di animali diuersi, sono d'vna terza specie. Vedesi nel Mulo generato dall'Asina, e dal Cauallo; Nella Panthera generata dalla Tigre, & dal Leone, & simili. Dunque se il Demonio, & la femina humana generassero sarebbe vna terza specie.

Di più l'estensione, & la breuità del corpo prouiene dalla materia, & questa è somministrata secondo Aristotile, & la vera opinione dalla femina. Di più, se possono esser tre volte minori della giusta statura gli huomini, come i Pigmei, e Nani, perche non possono esser tre volte maggiori? Il Demonio non produce i Nani; nè meno i Giganti.

Vn Pigmeo hebbe Giulia nipote di Augusto, come riferisce Plinio nel lib. 7. c. 15. di due Piedi, e vn Palmo. Di più narra Agostino nel 15. *De Ciu. Dei* al cap. 23. che pochi anni prima, che fosse presa Roma da' Gothi vna femina Gigantessa era in Roma, & erano quì il Padre, e la Madre di non smisurata

sta-

ſtatura, & corrèa gran gente per vederla. Onde dice Agoſtino eſſer fauoloſa quella opinione, che afferma eſſer il Demonio Padre de i Giganti, & eſſer cauata da vn libro apocrifo, che andaua già intorno pieno di fauole, ſotto il nome di Enoch. Plinio nel lib. 7. c. 16. ancora racconta d'vn Gigante, che fù in Roma in tempo di Claudio venuto di Arabia, & chiamato Gabbara di noue piedi, & alcune oncie. Et il medeſimo dice, che in tempo di Auguſto furono due Giganti in Roma di 9. piedi, e mezzo l'vno; i corpi de' quali ſi cõſeruauano negli Horti di Salluſtio; il primo maſchio, & chiamauaſi Puſione, la ſeconda femina, e chiamauaſi Secondilla. Giulio Ceſare Scali-

ligero afferma hauer visto nell'Hospitale di Milano vn giouane Gigante, che non potendo riceuer basteuol nutrimento dalla natura, staua giacendo, & occupaua due letti per lo longo. Et l'istesso Scaligero nota vna cosa degnissima di memoria, che ne' Samogitij, Regno frà la Prussia, & la Liuonia, oue gli huomini sono d'alta statura; che generano quasi à vicenda hora vn grande, hora vn quasi Nano, come se fossero quelli arbori, che ogni tre anni fanno il frutto.

Quì non occorre riferire le cose, che hãno detto i Poeti de i Giganti, che sono troppo fauolose, e troppo longhe; basta sapere il mistero delle loro fauole, così interpretato da Macrobio nel 1. lib. *Satur.* cap. 20.

Gi-

*Gigantes autem quid aliud fuisse credẽdum est, quam hominum quandam impiam gentem Deos negantem: & ideo existimatam Deos è cælo pellere voluisse? Horum pedes in Draconum volumina desinebant: quod significat, eos nihil rectũ, nihil superum cogitasse, totius vitæ eorum gressu atque processu in infima vergente.*

Hor attendete, Signori, à quest' vltimo, e saldissimo argomento, perche non è desiderabile all'huomo, che brama eccellẽza nell'operationi intellettiue la statura di Gigãte. Poiche già è manifesto, che tanto incẽdio di spiriti in sì gran Vasi, & del petto, & del core, & dell'arterie, & delle stãze, ouero Celle del Cerebro, doue hanno il soggiorno natiuo i sensi interiori; dico, il Sen-

ſo cōmune,la Fātaſia,ouero Imaginatiua, l'Eſtimatiua, la Cogitatiua, la Memoria; eſſendo,dico, manifeſto, che sì grande incendio è contrario alle operationi dell'Intelletto, che ricerca vn'aura ſoaue, vno ſpirito purgatiſſimo,& placido,come è nel meriggio eſtiuo il più giocondo, e ſereno Zefiro,che dall'occidente ſpiri; che maggior argomento addur poſſiamo,che il corpo aſſunto dall'eterna Sapientia,& vnito al Suppoſito diuino all'hora, che Dio degnò farſi huomo,& habitar frà noi mortali? Se del corpo del noſtro Redentore s'intende quello che dice il Salmo, *Specioſus forma præ filijs hominum*, che era il più bello, il più proportionato, il più ſano,il più,per così dire,armo-
ni-

nizato negli humori di quãti mai ſiano ſtati,ò ſaranno al Mondo.Se quella fronte ſpiraua diuinità, poiche, dice Hieronimo, *Certe fulgur ipſe, & maieſtas diuinitatis occultæ, quæ etiã in humana facie relucebat, primo ad ſe videntes trahere poterat aſpectu*. Se delle parole, che vſciuano da quella ſantiſſima bocca, diſſe Pietro,erano parole di vita eterna, che giunte al Core ſcacciauano ogni penſiero nõ ordinato in Dio; acquetauano ogni tumulto delle paſsioni; rompeuano i duri ſcogli degli oſtinati affetti, infondeuano la gratia,e la charità,con tutti quei Theſori, che queſti grand' habiti ſopranaturali portano ſeco.

Se quel ſantiſsimo petto era fabricato, perche dentro vi ſteſſe vn Pa-

Paradiso,che forse fù visto da Giouanni quando,*Supra pectus Domini in Cœna recubuit* ; non crediamo, che ancor la statura del bellissimo corpo,& diuino, che fù predestinato ab eterno per esser collocato *super omnes Cælos*; cioè sopra la superficie conuessa dell'Empireo,& per esser adorato dal Paradiso;non crediamo, dico, che detta statura sarà la più bella, e la più decente, che hauer possa humano Indiuiduo? Restino dunque questi superbi atti solamente alla stolidezza; & quando sono accesi, all'Ira, come il Leone; alla ferocità, come l'Elefante ; alla crudeltà , come il Tigre; restino,dico, sepolti, e sotto le Ceneri di Flegra, e sotto le Rupi di Mongibello , e sotto le Selue di

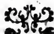
Pe-

Pelio, d'Olimpo, e d'Osſa; reſtino nelle ſolitudini d'Arabia, ne i Campi della Meſopotamia, nelle ruine di Babilonia; & diciamo con Iſaia Profeta, che nulla facea conto di queſta gran machina di corpo ſoggiorno di ſtolidezza, & d'iracõdia, & di crudeltà, & di ſuperbia. *Morientes non viuant, Gigantes non reſurgant.*



# LETTIONE TERZA

# LA LIRA D'APOLLO.





Ciaſcuno degli Dei fù dagli antichi Poeti aſſegnato qualche Inſtromento, che ſignifica alcuna proprietà di quel Nume. Al ſommo Gioue ſi attribuiſce il Fulmine triſulco, che vuol dire, ch'egli è Tonante. A Nettuno il Tridente; ond'egli è ſcotitor della Terra, Rettor dell'onde, & dell'ampie Balene moderatore. Lo Scudo, e l'Haſta à Marte, e tutti gli Arneſi militari,

perch'egli è Fulmine della guerra; Principe della battaglia; Giudice delle piaghe generose; donator delle Palme; condottier de' Trionfi. Così Mercurio, Alcide, Giunone, Venere hanno il Caducêo, la Claua, il Pauone, le Colombe; & così tutta la Turba degli Dei di Varro hà il suo contrasegno. Ma particolarmente ad Apollo, ouero Febo, che significa il Sole, viene attribuita, come Instromento proprio, la Lira. Et io mi persuado, che quãdo da noi sarà intesa, & messa in chiaro questa misteriosa Lira, tosto à questo Nume daremo tutti gli altri titoli, che li diede l'antichità, cioè à dire il titolo di Vate, ouero Indouino; il titolo di Medico; il titolo di Saettatore. Apollo se tu sei vera

In-

Intelligenza, e non Idolo vano vanamente adorato da' Gentili, dico, se tu sei vera Intelligenza, cioè vna delle beate menti, che godi la gloria del Paradiso; & insieme moui con regola infallibile la quarta Sfera, & gira il tuo Carro dall'vn Tropico all'altro continuamente per fare le quattro Stagioni al nostro Mondo; & sei rapito giornalmente dal Primo Mobile per far à noi mortali le vicende del giorno, & della notte; & per destarne in sù l'Aurora alle bell'opre; & per concederne riposo tosto, ch'in grembo à Theti ti riconduca; impetrami dal tuo Signore, & mio, dal Creator del Mondo gratia, ond'io possa intendere, & dichiarare cotesta tua Lira, sopra la quale tu di continuo

*Obloqueris numeris septem discrimina vocum*. Et sè sei solito spirare à i Vati celesti ardori, spira, ch'io te ne prego al presente le medesime fiamme al petto mio; & rischiara col tuo limpidissimo raggio, & vitale la raucedine della mia voce, che la gloria del Sommo Dio nella tua Lira và considerando, & dichiarando.

Par che i Citharedi anticamente fossero instituiti per cantar le glorie degli Heroi. Onde interrogato Themistocle, qual Citharedo più d'ogn'altro li fosse grato; Rispose: Il Cantor delle mie lodi. Et forse Vlisse, se incognito entrò nel Conuiuio delli Proci, ritrouò, & vdì Ascanio dolcissimo Cantore, che sopra la Lira raccontaua i glo-

gloriosi fatti degli Alcidi, de i Bacchi, & di quei, che combatterono à Thebe, & di quei, che in sù la riua di Xantho, & intorno alle Troiane mura si fecero immortali, & di quei, che fra' Colchi rapirono il bel Vello d'oro, degnissimo ornamento di Giasone, & di Medea. Ma se gli huomini, che di natura loro sono mortali hanno questo priuilegio di esser celebrati da Lire soauissime, & di essere al dente dell'Inuidia, alla Gola del Tempo, alla profondità di Lethe, alle tenebre dell'Inferno; alla tracotanza dell'Obliuione tolti con gli accenti soaui, che imprimono nella fama de' Tempi, nella memoria de' Libri, & de' Bronzi, & de' Marmi; & finalmente, come in Mo-

numenti ſacri negli animi de' Poſteri i fatti egregi,& le norme;e gli eſſempi degni d'eſſere continuamente imitati dall'anime belle,che vogliono poggiare per via romita alle Stelle ; il Creator del Mondo nõ haurà anco egli vn diuino Cantore,che canti le ſue lodi,che narri i ſuoi diuini geſti ? Ogni Creatura toſto,che viene à goder queſta luce,loda il ſuo Signore. Et voletelo vedere Auditori ? Toſto, che ella è chiamata dà quel profondo del Niente, non tarda, non fa dimora niſſuna,non è renitente; ma in quel medeſimo inſtante compariſce innanzi al Creatore, & dice : *Ecce ego quia vocaſti me* ; & poi nel ſuo linguaggio comincia à dire : *Laudetur omnipotens* , &

aſpetta da quella eterna Bontà, da quel Sommo Padre la benedittione. Ma frà tante Creature chi hà, per dir così, eletetto per ſuo Cantore, per ſuo Citharedo il Sommo Dio? E' Apollo, ò Signori, è queſto Sole, che noi veggiamo. Et l'iſteſſo Dio, poiche l'hebbe fatto à lui, diede la Lira, & diſſe: Tu canterai le mie lodi, farai riſonar per l'Vniuerſo il mio bel nome; Tu da i varij Orizonti orientali ſueglierai di cōtinuo gli egri mortali à lodarmi. Io nel Paradiſo ſarò quella fontana, onde naſce il lume della gloria agl'Intelletti beati, e tu nel Mondo habitato da' mortali ſarai fonte di luce vitale all'Vniuerſo. Io mentre quà ſopra ſono lodato in lingua, & accenti celeſti; tu

tu dal tuo Cerchio cō lingua d'oro, con accenti luminosi, & belli farai vn Panegirico perpetuo del tuo Creatore alla Creatura rationale, à cui la Madre Natura d'ordine mio, perche potesse ascoltarti diede la statura eretta, & risguardante al Cielo conforme à quel verso del Poeta,

*Pronaq; cum spectent animalia cætera Terras*
*Os homini sublime dedit, Cælumq; tueri*
*Iussit, & erectos ad sydera tollere vultus.*

Dunque, Signori, noi dobbiamo considerare la bellezza della Lira d'Apollo, & vedere con quante Corde ella lodi di cōtinuo il Creatore. Et volesse il Cielo, che in questo

ſto giorno il mio breue diſcorſo foſſe vn Canto ſopra il tuo diuino Inſtromento, ò Diuo Apollo, che foſſe gradito à gl'Immortali, & gradito agli habitatori della terrena Mole. O me beato ſe à così alto ſegno giungeſſe la raucedine della mia voce, la debolezza del mio Ingegno. Ma prima di veder le Corde; & il ſuono di quelle; vediamo, Signori, la Lira. La Lira altro non è, che queſto belliſſimo Siſtema del Mondo; queſt'armonia de'Cieli; degli Elementi; di tutte le Creature; che è così ben ordinata, così vaga, così diletteuole, che l'iſteſſo Fattore la vuole preſente agli occhi ſuoi diuini tutta l'eternità, & ſi dà vanto nelle ſacre Pagine, cō far dire dalli ſuoi Scrittori, *Omnia propter*

*pter semetipsum operatus est Altissimus*; che per dichiarar la sua gloria fabricò questa Regia dell'Vniuerso. Ma quante Corde haue la Lira tre volte auenturosa, & felicissimamente canora di Apollo? La prima Corda è la Concordia de' Cieli. La seconda è la Discordia degli Elementi. La terza è l'Error de' Pianeti. La quarta è l'Infallibilità delle forme naturali. La quinta è la bellezza del lume. La sesta è la varietà delle stagioni. La settima son le cose prodotte da questa luce vitale. O se à noi fosse lecito intendere il Diuo Apollo quando sopra la sua Lira di sette Corde, *Obloquitur numeris septem discrimina vocum*. Ma di qual dolcezza sarebbe adempita l'anima

no-

nostra! O quante vie hà quest'anima fabricata da Dio per la gloria! L'Intelletto è infinito se l'obietto è altissimo: la Volontà è vn foco amoroso se le bellezze scoperte sono pellegrine, e celesti. Di più se l'harmonia del Mõdo è vna musica numerosa; & l'anima nostra anch'ella è composta di numeri, ond'è ragione, che habbia simpathia mirabile con le cose celesti, & eterne. Dunque se l'anima nostra stesse attenta à questa perpetua Sinfonia, ouero Harmonia dolcissima dell'Apollinea Lira, io per me credo, ch'ella abbandonerebbe il corpo tanto sarebbe absorta dalla soauità della celeste musica. Ne sia testimonio Francesco il Serafico; che hauendo vna volta frà

gli

gli horrori del Monte di Lauernia inteso vna tirata d'arco celeste fù di gran lunga più adempito di gioia, che non furono già quiui al tempo del crudo Anniballe adempiti di terrore dall'essercito Carthaginese i miseri Pastori.

*O tu prode Annibal, che quì d'intorno*
*Sol col tuo nome impallidir facesti.*

Ma vno dirà: questa musica è vniuersale, adempie il Mondo, cioè il Cielo, e la Terra: perche da noi mortali continuamente non s'intende? Siamo forse sordi per li diuini accenti, e per la musica terrena habbiamo mille orecchie tutte aperte? O diuino Platone, cnotane tu la cagione di questa sordità in ordine agli altissimi obietti diuini, & immortali. Dice questo grand'

grand'huomo, che l'anima nostra descende da quei stellanti giri; ma colà sù prima era ricetto di tutte le scientie, di tutti gli habiti belli, & virtuosi; tosto, che si mesce con la corporea mole viene ad essere come vbbriaca; & col tempo viene à liberarsi di così fatta infermità, & ad intendere le cose eterne come prima, & à poter seruirsi degli habiti virtuosi come prima. A questa sentẽza fauorisce ancora il detto di Auicenna, mentre afferma, che *Pueri, & Bestiæ imaginatione viuunt*. Ma non mi scioglie à pieno il dubio, ò Plato, cotesto tuo racconto dell'anima nostra. Poiche io veggio, & che dopò passata la pueritia, & nella giouentù, & nella virilità, quando già l'anima nostra

è ri.

è riſorta dall' antica vbbriachezza, pure è ſorda, & non intende i ſoauiſſimi accenti della diuina Lira d'Apollo. Ahi, le paſſioni dell' anima, che per lo più ſono ſenza freno; gli habiti colpeuoli, che hanno forza d'vn'altra natura; che ſono poſſenti al pari d'vno ch'habbia l'Imperio ſopra di noi, ò per dir meglio, che ſia Tiranno de' noſtri petti, come appunto occorre à quell'infelice ſeruo nel Pluto di Ariſtofane;

Τȣ̃ σώματος γὰρ ȣ̓κ ἐᾷ τὸν κύριον
Κρατεῖν ὦ δαίμον, ἀλλὰ τὸν ἐωνημένον.

Del miſero corpo la fortuna non laſcia l'arbitrio al vero Signore; ma al Compratore. Le paſſioni, dico, e gli habiti, che portiamo con eſſo noi fino alla morte ſono la cagio-

gione della nostra sordità. Dunque non sapete,ò Signori, che per vdire, & godere questa musica bisogna, che l'animo sia cõgionto con l'vltimo fine, col sommo bene? Et come l'Iracondo, & colui, che è tutto intento alla vendetta può goder quest'Harmonia, se il core è infiammato d'insoliti ardori, & la mente soggiace al furore? Forse il lasciuo è atto, che è carrico di catene, che è tutto piaghe; che è priuo di lume; & di cui principalmẽte dice il Filosofo, *Qualis vnusquisque est, talis & finis videtur ei*. Che stima, che solamente nel fango si ritroui il vero piacere dell'huomo; il vero obietto dell'animo; la vera felicità della mente? Ma lodato il Cielo, non comprende tutto il ge-

nere humano questa Epidemia; tutti non sono feriti dall'Ira, soggiogati dalla Concupiscibile, percossi dal vano timore, afflitti dalla vana mestitia, conturbati dagl'inutili desiderij; ritrouansi ancora frà gli huomini anime belle, che poggiano al Cielo per l'orme segnate da quelli antichi Heroi, che hora sopra del tempo nella parte del Cielo più bella, e più gioconda appariscono *tanquam Stellæ in perpetuas æternitates*, & sono vestiti dello splendore del Firmamẽto. Veggio tralucere nel ciglio di voi Signori vn non sò che, che ne fà chiaro testimonio, che il vostro cuore è solo al Cielo inteso; & che altro diletto non proua, che il contemplar l'Harmonia di questa Lira, che cõcesse

cesse il sommo Padre al Rettore, della quarta Sfera, ad Apollo. Et parmi sentire vna voce vniuersale dirmi, Spiega quel che ne senti, ò felice Oratore di queste voci. Volesse Dio, Signori, che sì belle cose, che quando si raccontano degnamente sono degne d'esser scritte in lettre d'oro, sapesse la mia lingua, hora diuisare. La prima Corda, che è la Concordia degli orbi celesti dourebbe essere à voi diuisata da quegli Angeli santi, che mouono le Stelle, i Pianeti, gli Epicicli. Non promette vna bella Harmonia il vedere, che i corpi celesti sono soggetti all'Imperio despotico delle superne Intelligenze; che quasi pare che habbiano orecchio per intendere l'Imperio della men-

te ſuperiore, quando la mente impera, & dice: Mouiti, & mouiti in tanto tempo. Ma vno dirà: Che principio è nel celeſte corpo, che debba con sì fatta prontezza, machina così immenſa, così ſmiſurata, di grandezza inimaginabile, e portẽtoſa, obbedire à i cenni della Mente imperatrice, & aſſiſtente, & non informante? Signori, la materia celeſte è informata dalla forma del Cielo con vincolo indiſſolubile, immortale, eterno. Et non è altrimente vero ciò che dice nel Timeo Platone mentre Dio parla à i Cieli, Voi per natura ſete mortali, & diſſolubili; ma per la volontà mia ſuperiore al voſtro natural nodo, ſarete indiſſolubili. Anzi il Cielo ab intrinſeco, come egregiamen-

mente nota l'Angelico Dottore, & tutta la Scola è incorrottibile, non per esser sostanza semplice, secondo l'opinione d'Auerroe; ma perche l'appetito della materia è pienamente satiato dalla forma, che li communica l'essere; onde l'essere è immutabile. Questa forma non è principio di moto attiuo; ma principio di moto passiuo, cioè inchina il Mobile à riceuere il moto esteriore dalla Mente assistente; onde riceue la sua vltima perfettione, & si fà causa vniuersale delle cose di quà giù. Forse Aristotile à questa similitudine disse nel primo della Politica, che vna seruitù era naturale; & che l'Ingegnoso era per natura Signore. Perche quãdo vn'huomo è perfettibile

dall'altro, all'hora il seruire è conforme alla natura, che vuole, che l'imperfetto riceua il compimento dal perfetto; & così *Turpe appetit pulchrum; fœmina marem; materia formam*. Dunque si come quando è offesa dal troppo calore, & siccità, *Pluuio supplicat herba Ioui*; così in vn certo modo il Cielo tosto, che egli è prodotto da quel gran Fabro eterno, supplica il suo Creatore, il suo Padre, che li conceda vn Motore, perche acquisti l'vltima perfettione, & communichi le sue bellezze all'Vniuerso. O bellissimo principio d'Harmonia, che non teme il pericolo, come i nostri Instromenti di scordarsi, & di far dissonanze. Che cosa fà la beatitudine in vn certo modo vera beatitudine,

ne, se non quel Decreto, ond'ella acquista l'immutabilità, e l'eternità; Così questa musica del Mondo, fin che sia l'vltimo Predestinato in Cielo è stabile, & perpetua, & inalterabile. Che dirò poi della soauità, che nasce dalle Proportioni dell'Epiciclo di Gioue all'orbe di Gioue; del moto Lunare al moto di Saturno; del moto di tutti i Pianeti in ordine al Sole; del Sole in ordine al Firmamento; di tutti i Corpi inferiori in ordine al primo Mobile. Di quì prese la musica il Diapason, il Diapente, il Diatesseron; di quì tutti i suoi Tempi, le sue Battute, i suoi Diesis, che corrispondono alla Monade dell'Aritmetica, al Punto della Geometria; i suoi Sospiri, le sue Crome. Et se bene

tutte queſte bellezze, & merauiglie non ſono cagionate dal Sole, come da cauſa efficiente, forſe come da cauſa eſemplare ſono cagionate, & forſe ancora come da cauſa finale. Perche mentre tutti i Pianeti, tranne la Luna, ſi volgono intorno al Sole ſecondo la dottrina del Mõte Regio eccellẽte Aſtronomo, non è vn'argomento quaſi euidente, che il Sole ſia cauſa eſemplare, & finale de i Pianeti? Della Luna non c'è alcun dubbio. Se poi le Stelle del Firmamento riceuono il lume dal Pianeta, *che diſtingue l'Hore*, cioè le Stagioni, come ſpiega Iacopo Mazzone ſopra Dante; dunque ſi può dire, Il Mondo è vna Lira, che riceue l'Harmonia da queſto diuino Apollo.

Ma

Ma com'entra in questa Lira la Discordia degli Elementi? Se vna Corda, che non hà il moto vniforme non è atta per li nostri Instromenti, molto meno questa Corda degli Elementi discordi sarà atta per la soauità della Lira celeste. Non deggio, nè posso essere contrario al diuino Theodoreto, che in vna delle sue Orationi *De Prouidentia*, essalta infino al Cielo il soauissimo concento, che nasce da questo Senato, ouer Concistoro discordemente concorde degli Elementi. Par che sempre habbiano guerra à i confini; ma sono fratelli giurati. Non sono cócordi quelli che hanno il medesimo fine? Certo, che sì. *Et coniurati veniunt ad Classica Venti*. Che vuol dire, mentre

tre

tre Aquilone, & Austro, e i Nothi, e gl'Euri sono congiurati contra il Tiranno delle Gallie Massimo à fauor di Theodosio, che sono concordi, e non è frà loro nemicitia veruna. Ma gli Elementi nō hanno vna perpetua lega frà loro contra il Vacuo; non combattono per la salute commune. Così la Terra, & l'Acqua ascendono; descēdono il Fuoco, e l'Aria, perche non entri in possesso il Vacuo, nè meno d'vn minimo spatio; che se l'aria col vēto sbatte l'onde marine; nè meno questo è nemicitia, ma è salute del Mare; che se nō fosse agitato, ben tosto sarebbe pieno di putredine; inhabitabile da i Pesci; nō nauigabile dall'huomo; empirebbe di Peste l'Isole, e tutti i lidi; anzi sarebbe

l'ester-

l'esterminio del Mondo. Se poi l'aria si turba, & empie se stessa di nubi; non vedete, che ciò è per fecondar la Terra? Si che possiamo dire, gli Elementi non sono nemici, ma sono quattro carissimi fratelli, che l'vno per l'altro continuamente si affatica. Et i fulmini sono per insegnare à noi mortali il timor del Cielo. *Primus in orbe Deos fecit timor aspera celso fulmina cum caderent Cælo, &c. Atque ictus flagraret Athos.*

Ma passiamo all'error de' Pianeti, che è la terza Corda,

*Ch'esser non puote errante*
*S'Angelica virtù l'informa, e moue.*

Col mezzo di questi à noi le Stelle piouono gl'influssi; gl'aspetti di questi sono moderatori de i raggi

So-

Solari. Quì trouasi la Fortuna maggiore, la Fortuna minore; Quì l'Infortuna maggiore, l'Infortuna minore. Quì non solamente Cinthia ogni mese empie l'orbe, rinoua le Corna, ogni mese s'ascõde, indi ritorna più bella; ma a' suoi tempi, ò dalla Terra, che si frappone frà lei, & il Sole, è fatta languire; ouero ella à noi, quasi ne porti inuidia, ci toglie l'aspetto del Sole con far'Eclissi al supremo Pianeta. Che dirò di Venere bella, che à simiglianza della Luna hor cresce, hor cala, secõdo gl'aspetti Solari? Che dirò, che vn Pianeta è freddo, l'altro è caldo; & che Marte forse per non riscaldar troppo la terrena Mole, & hora per fomentarla cõl suo calore, stassi talhora nel Perigêo, talhora nell'

Apo-

Apogêo? Che dirò, che questi nobilissimi Ministri dell'eterno Fattore si diuidono frà loro i Metalli, le Pietre pretiose, i Venti, le Virtù dell'Herbe; le qualità delle Piante.

Che diremo, per ritornar alla bellissima Cinthia, dell'operatione portentosa, che fa nel cagionare il flusso, e reflusso del mare; nel fare i bei tempi, e l'aria serena, & quasi ridente; ouero nel produrre le Pioggie, & quando si rinoua, & quando risguarda il Sole di quadrato, & quando è piena; purche quest'Imperio dell'aria non venga vsurpato da Constellatione à lei superiore? Mi mancherebbe il giorno, Signori; anzi à me, & non à i Pianeti côuerrebbe il nome di Erratico; & sarei veramente in vn gran

gran laberinto s'io volessi contemplare tutte le qualità de'Pianeti, le quali si conoscono da quelle Intelligenze, che hanno ne i loro Intelletti il vero methodo dell'altissima Sapienza, si conoscono, dico, da quelle Menti col vedere la forma sustantiale di ciascun Pianeta. O bella cosa, che tragge seco infinito diletto, il veder la forma di quell' immortal Rubino tutto acceso di purpurea luce, che splende nella quinta Sfera, e chiamasi Marte? O qual diletto haurebbe l'anima se contemplar potesse quell'eterno Zaffiro, che chiamasi Gioue; & così degl'altri. O Dio, & non diremo, che questa terza Corda de' Pianti è così soaue, così armoniosa, che questa sola basta per rapir

pir l'animo al Paradiſo. Di queſta principalmente diceua il Regio Profeta, *Delectaſti me Domine in factura tua;* cioè in così fatte bellezze incorruttibili, e diuine. Dite per gratia Signori, che coſa è quella, che dà leggiadria, amenità, diletto, ſoauità ad vn Componimēto? Non è forſe la varietà? Et di doue riceue tanta varietà il Mondo? Varietà sēpre bella, ſempre opportuna, ſempre deſiderata, ſe non da i Pianeti? O Apollo gran Citharedo ſei. Ne' tuoi ſoggiorni, e frà li tuoi Compagni Saturno, e Marte, e Gioue, e Ciprigna, e gl'altri, io per me ſtarei coll'Intelletto tutta mia vita; e mi baſterebbe la ſcorta voſtra, e la voſtra harmonia per aſcendere al Creatore. Ma la neceſſità del fine,

che

che mi hò propoſto, cioè di ſcorrere tutte le Corde, vuol ch'io muti il taſto, & paſſi alla quarta Corda, che è l'infallibilità delle forme naturali. Ma ſubito ſento vno, che m'argomenta, e dice: Che infallibilità ſperar ſi puote da coteſte forme, ſe le forme degli Elementi ſono in perpetuo paſſaggio? Dimandatene il Maeſtro di color, che ſãno, che ne i libri *De Generatione*, inſegna queſto principio, *Inter elementa ſymbola facilis eſt tranſitus*; & nel primo della Fiſica, che continuamẽte, *materia appetit formam*; & che gli Elementi, che compongono i miſti ſono frà di loro in perpetua pugna, fin che il miſto ſi corrompa. L'argomento è vero Signori; & è veriſſimo quel che dice

il

il Cantor Toscano,

*Dapoi che sotto il Ciel cosa nõ vidi*
*Stabile, ò ferma.*

Et in somma *corruptioni subiacet omnis creatura*; perche l'essenza composta di materia, & di forma; ma di materia, che non è satiata à pieno, & di forma, che non adempie tutto il desiderio, conuiene, che al fine si corrompa. In ogni modo, ò nobil Argomẽtante la nostra vera, e salda Filosofia ritroua nelle forme di quà giù vna legge stabile, & non mai caduca, nè per volger d'anni, nè per variar di lustri nè per cõgiura di Stelle, nè per Epidemia vniuersale, nè per Diluuio; nè per qualsiuoglia flagello, che porti noue miserie al misero Mondo. E' vero, che tutte le forme so-

ſtenute da queſta materia machinatrice non ſon perpetue, ma alcune periſcono; altre per eſſere Semiſuppoſiti, come l'anima rationale ſubſiſtono ancora dopò la corruttione del Compoſito; & per eſſer la ſpecie eterna hà biſogno della generatione, poiche l'Immortalità nō può ſtare in vn Suppoſito, ma nella ſpecie ſola, baſtando, che *Vno auulſo non deficit alter*. In ogni modo non è immutabile queſta legge, che ſempre la forma porta ſeco l'eſſere, porta le qualità, porta i talenti? Che più bella coſa ſi può trouare, ò imaginare della virtù ſeminale? O ſtupore, ò ſtrana merauiglia. Mirate la grandezza del Pino; mirate la picciolezza del Pignolo. Queſto grano così picciolo,

lo, e quel ch'è più, Auditori, vn grano picciolissimo, & homogeneo contiene la virtù formatiua d'vn' Albero immenso, nato al Mondo per far frondosa la chioma dell'altissimo Atlante, del Pelio, dell'Olimpo del Caucaso; & indi per dar alla marina Naui di somma grandezza, che non temano le crude minaccie dell' Atlantico Oceano; che sprezzino le Colonne d'Ercole, gli Euripi di Magagliano; che giungano à noui Poli, che circōdino, emule del Sole, l'ampia Mole terrena. Nel Pauone, nel Gallo, nel Fagiano, in infiniti Augelli non vedete voi l'oro, la porpora, il verde; non vedete mille, e mille colori? Così nelle frutte non vedete l'istesso; non vedete la figura; non

vedete i sapori; non vedete le frôdi? O di nouo noua merauiglia; ò di nouo nouo stupore; à dire, che sì belle, sì varie, sì leggiadre cose, sì pellegrine siano fatte dall'albume; parlo negli Augelli, d'vn Ouo, che è vna materia homogenea. Potete dire, non è quella materia, che è homogenea; ma sono gli spiriti, che iui dentro fabricò; & collocò la gran Madre. Et questo è quello che maggiormente accresce la marauiglia, che vn vapor di sangue habbia in vn certo modo, non virtù, ma diuinità. Veramente è sì alto lo stupore, ch'io prendo di questo fatto, nobilissimi Auditori, che è forza, ch'io inchini à credere quello, che dice Auerroe, *Opus naturæ est, opus Intelligentiæ non*

cr-

*errantis*; che vna Intelligenza sia quella che col mezzo degli spiriti, che sono nel seme, fabrica l'ossatura del corpo; indi li nerui; indi le mēbrane; indi i muscoli; indi la carne; indi il sangue; indi la proportione, e la simetria; indi la distributione de' colori dorati; de' colori purpurini; di tante, e tante gratie, & leggiadrie al corpo, che animar si deue. Ma se la legge, che hà la virtù formatiua del seme è così bella, e stabile; & è ordinata à preparar il soggiorno alle forme; qual crediamo sarà la bellezza, che porta seco la forma? *Forma facit formosum.* Che vuol dir formoso? Il dica Catullo elegantissimo Autore della Latina lingua,

*Cynthia prima est, &c.*

*Nam candida, magna, &c.*
*Totum illud formosa nego.*
Perche, ò Catullo?
*Nam nulla in tam magno corpore mica salis.*

Dunque la forma se fà formoso, cõcede le gratie, le venustà; dà nõ sò che di diuino, massime all'huomo, *quando forma ipsius digna est Imperio;* perche nella fronte, e nel ciglio si vede tralucere il valore, & il coraggio, e la grandezza dell'animo, che atterrisce gli empi, e tira ne' lacci d'Amore gli animi belli. Signori, se la bellezza della luce, che à se mi tragge, & in vn certo modo si lamenta, ch'io tanto indugi à trattar le sue lodi, non mi sforzasse, io starei mill'anni nella bellezza delle forme. O che diletto sareb-

rebbe il paragonarle con le proprie Idee, & veder come ſono veſtigij, come Imagini della vera Deità; & il conoſcere è ſtupire come quella ſempliciſſima forma, & infinita, & independente è partecipata dalle forme eſteriori fatte in tẽpo, & finite; alcune ſemplici, altre determinate alla compagnia della materia; alcune Suppoſiti cõpiti, & immortali; altre Semiſuppoſiti, & *reductiue* al grado Intellettiuo, & Immortale; altre, che ſpariſcono toſto, che è diſſoluto il Compoſito, & mere materiali. Ma parmi di vedere e l'aria, & il Cielo, & il Mondo tutto, che ride di luce, & di ſereno, & dice: Quì volgi il guardo, quì contempla Iddio. O voleſſe il Cielo, che ſi come l'Intel-

letto dal grande, & eccelso Intelligibile è perfettionato; così il senso degli occhi dal sommo visibile nō fosse destrutto. Guardiamo dunque la luce, ma non guardiamo il Sole, ma diciamo à quel Citharedo, *Sol qui terrarum radijs opera omnia lustras*, contentati, che penetriamo coll'Intelletto la bellezza della tua luce? E' così bella come voi vedete, Signori la luce, che Dio in vn certo modo dopò hauer creato il Mondo, senza luce non hauea fatto nulla. *Et tenebræ erant super faciem Abyssi*. Et di lì à poco, *Vidit Deus lucem, quod esset bona, & dixit fiat lux, & facta est lux*. Perche vide il sommo Fattore, che la luce era buona? Perche la terrena Mole senza la luce del

Cielo

Cielo sarebbe vn Cadauero, *& inutile pondus*. Perche, se Dio *habitat lucem inaccessibilem*; se Dio è la vera luce, che *illuminat omnem hominem venientem in hunc mundum*; la luce è vna cosa diuina. Ardisco dire, frà i doni, che fà Dio all'Intelligenze, & all'anime beate, il più bello è la luce, onde la diuina bontà sparge quelle beate Menti. Se non fosse il lume della gloria, oue sarebbe il Paradiso? *Et in lumine tuo videbimus lumen*. Certo è da credere, che senza il lume glorioso, in vn certo modo, perirebbe la Regia dell'Empireo. Dunque qual'è il lume della gloria nel Paradiso; tal'è nel nostro Mondo la luce, & lo splendor del Sole. Dunque questa luce, che noi veggiamo, & godia-

diamo, & da cui ſiamo mantenuti in vita, è vna partecipatione di quel lume più ſublime, & eccelſo. Et così come da fontana da quell' infinito lume, che è lume per eſſenza naſcono, non dirò Riui, nè Torrenti, nè Fiumi, ma gli Oceani intieri di luci diuerſe, vna ſpirituale, & ſopranaturale, che *Regionem irrigat vniuerſam* del Paradiſo: L'altra ſpirituale, ma naturale, della quale è detto, *Signatum eſt ſuper nos lumen vultus tui Domine*, che all' Intelletto ſubito moſtra i principij, & indi le concluſioni. Et finalmẽte queſta terza luce, che ſorge ogni mattina à noi dall'Orizonte oriẽtale; che dall'Aurora è annuntiata, che dagli Apelioti è corteggiata, che dagli Augelli è ſalutata, che

da'

da' Fiori è adorata; che par che venga per dire all'anime belle; Suegliateui dal sonno, ringratiate, & adorate Iddio. E' di tanta forza questa luce, onde la quarta Sfera illumina il Mondo, hà tanta somiglianza col sõmo Dio, che sforzò l'Angelico Dottore nella 1. parte à fare vn'Articolo, nel qual si cerca; se dopò il Giuditio vniuersale sarà visibile Dio con gli occhi corporei. Et risponde, che vista all'hora la grandissima, & bellissima, & quasi infinita luce de i corpi celesti; si come hora veduta la figura di Pietro, & di Giouanni si rappresenta all'Intelletto, quello è homo: così visto il Cielo così luminoso subito la parte superiore si volgerà in Dio, dicendo in vn certo modo, *Deus*

*ecce Deus*. Tutte le cose belle, che sono frà noi, cauatane l'anima rationale, che è prodotta dal Creatore, tutte, Signori, son donatiui della luce. Disse il libro *De Causis*, che và sotto il nome di Aristotele, ma è di Auicembrone eccellente Filosofo Arabo, *Intelligentia descendit ad nos plena formis*; Così questa bellissima Qualità celeste *descendit ad nos plena formis* anco ella; cioè con tutte le bellezze, con tutti i doni, con tutte le gratie, che fà il corpo celeste alla terrena Mole. Porta i fiori, porta i frutti, porta i metalli, porta i misti, porta le perle Orientali, porta le gemme; sì che non solamente dir si deue delle Rose, & delle Viole, *A cui Madre è la Terra, e Padre è il Sole*; ma di tutte le ricchez-

chezze, di tutte le virtù vitali, che sono nelle selue, nel mar profondo, nel monte, nel piano, nè si esclude l'huomo, poiche *Sol, & homo generant hominem*. Dalla luce nascono i colori tanto veri, quanto apparenti; Iride è figlia del Sole. Col mezzo della luce gli obietti moltiplicano le specie intentionali, che sono l'Imagini loro. Con la refrattione de' raggi si fanno infiniti effetti marauigliosi; *Non mihi si linguæ centum sint oraque centum*; potrei raccontar le merauiglie di questa lingua del Sole, con la quale egli come Orator celeste c'inuita, & ci persuade, che tutti ci riuoltiamo alla bellezza infinita del Creatore; & diciamo di continuo, *Laudetur Omnipotens, qui fecit hæc*.

Con-

Considerate la luce, ò Signori, in quel modo, che volete, in tutti i modi è mirabile. Come nasce? Nasce come è conueniente alla più bella qualità, che sia nell'Vniuerso. Alcuni credettero, che fosse vn corpo sottilissimo, che scorre in vn tratto. O sciocchezza! In vno instante è prodotta la luce in tutto l'Emispero. In questo punto il Sole è nell'Oriente, *& paret vsque in Occidentem*. Non può in vno instante farsi il moto locale. Ma alla presenza del Sole dalla potenza subiettiua del corpo Diafano, *educitur lux*. Così l'aria principalmente in vn certo modo è Madre della luce, & Padre il Sole. A questo nostro detto acconsentono facilmente i Sacri Theologi, poiche

nella

nella produttione della Gratia sopranaturale asserifcono, che l'onnipotente Iddio caua dalla potenza non naturale, ma obedientiale dell'anima sì bella qualità. Di più chi non resta merauigliato col vedere, che i corpi Diafani fino al profondo sono penetrati dalla luce? Che la sua virtù penetra nelle più intime viscere della Terra, & quiui genera i metalli con vn calore così temperato, così sublime, così inarriuabile da i miseri Alchimisti, che dì, e notte si struggono il Ceruello per arriuare à così fatta virtù di calore, nè mai vi giungono? Et non vogliono credere, che le cose d'ordine inferiore quantunque nel proprio ordine crescano, non arriuano mai alla perfettione
del-

dell'ordine superiore. Ne danno vn'essempio gli Scolastici, che se il Ceruello del Cane, ò del Gatto crescesse in infinito *intra proprium ordinem*, nondimeno non arriuerebbe mai à saper fare il sillogismo in Barbara.

Ma veniamo da tanti splendori della quinta Corda alle bellezze, & soauità della sesta Corda, che sono effetto della luce, & del corpo Solare mentre Apollo,

*Per duodena meat mundi Sol aureus astra.*

Io quì passerolla sommariamente, che troppo grand'Impresa sarebbe il voler per ciascuna parte del Cielo contemplare le Stagioni, che fà il Sole. Basta il sapere, che sono cinque le Zone.

Quin-

*Quinque tenent Cælum Zonæ, quarum vna corusco*
*Semper Sole nitens, & torrida semper ab igne.*

Et che fù stimata inhabitabile, ma falsamente dal gran Filosofo Aristotile; poiche quiui pioue ogni giorno; & li paesi Mediterranei hanno grandissima frescura dagli altissimi Monti carrichi continuamente di ghiaccio, & di neue. Seguono poscia le Zone temperate, & le frigide lontanissime dal Sole, & quasi inhabitabili, massime sotto i Poli doue si perde il Sole per sei mesi, & per sei euui giorno, & gli Horologi à Sole sono sù'l piano dell'Orizonte. Diciamo solo delle quattro Stagioni, che si formano nella nostra Zona temperata. Ma

l'Inuerno, che è la più horrida, non par fatta, perche l'huomo dopo hauer raccolto gli frutti si riposi; & hora celebri con lieti inuiti i Prandi, hora passi la lunga, e tediosa notte con giuochi, e balli, e suoni, con chiamar Himeneo alle Nozze, con tender lacci agli Vcelli, con prouocar le Fiere maggiori nelle proprie Tane; con far ne i Fori, ne i Theatri, nelle gran Sale comiche Rappresentationi, Giostre, Tornei, Maschere; si che se i Monti son vestiti di bianco; il Mondo è vestito non per mestitia, ma per allegrezza à verde, à nero, à giallo; & per ischerno delle Fiere seluagge và tal'hora mascherato ad Orso. Ma la Primauera giouentù dell'anno, che nell'Ariete,

riete, indi nel Toro comparisce co' suoi Aprili, e Maggi tutta coronata di Rose, non vi par che rasserenì il Cielo, rallegri il Mondo mentre veste cõ tanta Pompa le Selue, i Prati, le Campagne, le riue de' fiumi, le chiome degli alberi, mentre fà garrire per tutto il Cielo nõ solo Progne, e Filomela, ma infinite sorti d'Augelli, che tutti ardono d'amore, & raddoppiano come le Colombe i baci? Ecco poi il Tropico del Cancro, che prepara tanti frutti, & egli, & il Leone, e la Vergine, accioche il feruor estiuo sia da noi più facilmente sopportato. Et manda sù'l meriggio i soauissimi Zefiri dall'Occidente per conciliare il sonno Meridiano. Riscalda l'acque de' fiumi, & del mare,

accioche il Natatore prenda diletto in quel liquido, e soaue Elemento;& perche à schiere,à schiere i Pesci vengano non solo à porger diletto all'humana gente; ma ancora ad offerire alle Mense soauissimo cibo. Ben ciascuno se'l vede quante cose io tralascio, & di mare, & di fiumi, & di selue, mentre mi veggio dagli eccessiui calori chiamato nelle amenità del dolce Autunno. A cui non basta tingere in porpora, & in oro le dolcissime Vendemie; che Pomona la sua Diua vuole con infinite maniere di frutti, di sapori, ardisco dire, d'Ambrosia,& di Nettare carricar le nostre Mēse; & quasi in quel tēpo per noi s'affatica il Giardino, la Selua,il Prato,il Piano,il Mōte,il Ma-

Mare, il Fiume, il Torrente, il Lago, perche habbiamo delitie, & occasioni mille, e mille di lodare il Creatore. Non vi par questa vna Corda attissima à far vn'Harmonia veramēte celeste ne'nostri petti? L'vltima Corda, che è la produttione di tante cose fatta dalla luce; mentre è quasi inenarrabile, hà altresì vna soauità quasi infinita. Ma in qual maniera mi sforzerò io, non per raccōtar distintamente, ma per dar vn saggio à questo Theatro, di trouar modo, che significhi vn finito in infinito delle ricchezze della Madre Natura? Considerate sotto la Zona Torrida nel Mondo nouo il Potosì, & il Perù pieni di zolle d'oro, & pieni di vene d'argento. Considerate il

golfo

golfo Eritreo,& le riuiere di quell' Oceano Meridionale nell'Oriente piene di Conche tutte grauide di Perle: Considerate le ricchezze dell'Asia; gli frutti, & amenità di Damasco. Considerate i Tori dell' Italia; i Vini della Grecia; i Caualli della Macedonia, & dell'Vngheria; il Ferro de i Calibi; le Pesche del Mar Negro; le Lane di Spagna; i Marmi della Thebaide. In somma gli Augelli del Cielo; i Serpenti,& i Quadrupedi della Terra; l'infinite Nationi, per dir così, de i muti habitatori del vastissimo Oceano, de i Fiumi, de i Laghi, cominciando dalle montagne animate,che son le Balene,sino al minimo Pesciolino, che guizzi ne i liquidi Cristalli di Nettunno; tutti

questi

questi sono fila, che compongono quest'vltima Corda; Che è così ricca, così bella, così diletteuole, che basta per dar materia à mille Dioscoridi, à mille Mattioli, à mille Aldourandi, à mille Gesneri; à noui Plinij, à noui Theofrasti, à noui Aristoteli; & che in vn certo modo, anzi con verità, empirebbe tutti i libri del Mondo. Lascio al vostro giuditio il cõsiderare, Signori, che bella corrispondenza di suono fà Corda così nobile nel concento di questa diuina Lira. Non mentiua Pithagora quando diceua, che era rapito da sì bella Harmonia, poiche chi tanto, ò quanto ci applica l'animo, è forza, che sia rapito à conoscer l'infinita virtù, & maestà del Creatore.

Et

Et in somma chi guarda con occhio purgato, & sincero queste bellezze, & ascolta questa Harmonia, è forza, che coll'affetto ascenda in Dio, essendo simile à colui, che per andar di continuo lungo la Riua del Fiume, al fine si ritroua alla sponda del Mare.



# LA SECONDA PARTE DELL'
# ENNEADE SOCRATICA
*OVERO*
## DELLE NOVE LETTIONI ACCADEMICHE
DI GIVLIO ANTONIO RIDOLFI

Dedicata

*Al molto Illustre Signore*

IL SIG. MICHEL'ANGELO RICCI.



ROMA
PRESSO DOMENICO MARCIANI
MDCXXXXIIII.

## Molto Illustre Signore.



O sono non solamente amico, ma seruitore degli amici miei. Però amici miei sono quelli ne' quali io veggio per la fenestra di Socrate rettitudine di animo; bellezza di costumi; altezza di mente. Et apunto tale è V. S. Sig. Michel'Angelo mio amatissimo Signore; perche l'amenità della sua conuersatione, che non hà nè amarezza, nè tedio, nasce da vna chiarezza, e splendore, che il Fattor dell'Vniuerso le concesse dalla nascita, & che con la gentil'educatione fu poscia arricchito di tutti gli habiti virtuosi. Il confesso, che non hò ancora conuersato con altro Gentilhuo-

mo, che la vinca di leggiadria nel coſtume, ò di ſchiettezza nel Cuore. Ma che dirò di quella parte dell'animo, che ſi allontana da i negotij, & è deſtinata per le ſcientie? Veramente ſe ella nella prima parte è amabile; in queſta ſeconda è ammirabile; poiche oltre la eruditione Filoſofica, & la prattica di tutti gli antichi Autori Greci; di tutti i Latini, e Toſcani; nell'Intelletto ſuo belliſſimo riſplende à merauiglia la Dottrina di Euclide, di Apollonio, di Archimede: Goderebbono quegli antichi Sauij ſe hora poteſſero mirare vn'Ingegno eleuatiſſimo, che ſcorre con tanta felicità l'Opere loro. Direbbono ſenza dubio, egli è la mente de' noſtri Libri. Che dirò de i diletti, che à lei porge la ſapienza qualhora col

lume

*lume della ſudetta Diſciplina troua nouelle demoſtrationi? Gratia, che nell'età noſtra per aſſai pochi ſcende dal Cielo. Per così degne prerogatiue, che adornan l'animo, & il nome di V. S. io le dedico queſta Seconda Parte della mia Enneade Socratica, che contiene il Pomo delle tre Diue, l'Inuocatione Poetica, la Chioma di Berenice. Accetti V. S. l'Opera come ſegno della mia ſeruitù; ſi degni leggerla, volermi bene, e le bacio le mani.*

*Di V. S. molto Illuſtre*

*Affettionatiſſimo Seruitore*

GIVLIO ANTONIO RIDOLFI.

*Im-*

*Imprimatur*, si videbitur Reuerendiss. P. Mag. Sac. Pal Apost.

*Alphonsus Sacratus Episc. Comacl. Vicesg.*

---

IL Reuerendissimo P. Maestro del Sacro Palazzo F. Michele Mazerini mi hà honorato in commettermi la reuista di questi tre Discorsi Accademici del Sig. Giulio Antonio Ridolfi, e per quanto giudicare io mi vaglia, non li trouo soggetti à censura; mà atti ad ammaestramento; per scienza dotti, e per eruditione dilettenoli; e come degni della Stampa, così meriteuoli dell'eternità.

*Io Ottauio Tronsarelli.*

---

Imprimatur.

*Fr. Hyacinthus Serronius Magister, & Socius Reuerendiss. P. F. Michaelis Mazarini Sac. Pal. Apost. Mag. Ord. Præd.*

*L'Autore si protesta, che doue si trouano Fato, Fortuna, & simili, vsa sì fatti modi di dire per ornamento, & non perche senta con gli Etnici. Et di più perche prende molte cose da' sacri Theologi, sottomette se stesso, & ogni suo detto alla Santa Romana Chiesa, di cui è verace, & catholico figlio.*

LET.

# LETTIONE
## PRIMA.
## IL POMO D'ORO.






L noſtro diſcorſo, Signori, ſarà ſopra il Pomo d'Oro, preteſo dalle tre Dee Giunone, Pallade, Venere, & finalmente ottenuto da Venere. Et prenderemo la Fauola in queſta maniera. Gioue manda il Pomo d'Oro à Paride regio Paſtore nelle ſelue del Monte Ida, accioche lo dia à quella, che frà le ſudette Diue ſarà da lui giudicata più bella. Et dopo lunga diſſen-

ſione, & dopo hauer orato ciaſcuna delle Dee per la cauſa propria; il Pomo d'Oro vien conceſſo da Paride alla Dea Venere. Fauola memoranda, & che ſenza dubio hà belliſſima allegoria, ouero ſenſo miſtico, per eſſer già tanti ſecoli da tanti Poeti, da tanti Scrittori, tutti di ſublime ingegno riceuuta per vna delle dotte, & leggiadre Fauole, ch'habbia ritrouato Pindo, ouero Helicona per ammaeſtramento del genere humano. Poiche, Signori, nelle Fauole non ſi guarda la corteccia; ma la mente profonda, & occulta dello Scrittore; & perciò è nobile quel verſo di Terentio,

*Contaminari non decere fabulas*.

Perche non ſolamente i Poeti, ma

an-

ancora i Legislatori, i Filosofi, gli Oratori sapientissimi hanno vsato le Fauole, & con le Fauole mantenuto, & ristaurato lo stato della Republica: Così occorse al Romano Oratore Menenio Agrippa nel Monte Albano, che ridusse il Popolo all'obedienza del Senato con raccontar la Fauola, che contiene il dissidio dell'humane mẽbra; quando ciascun membro voleua il primato. Così in Athene Demostene mantenne in fede il Popolo con raccontar la Fauola de i Lupi, che altro non voleuano se non che si leuassero i Cani dalle Mandre, & poi sarebbono stati amici perpetui delle Pecorelle. Et per Dio, Signori, non è diuina la Fauola del Cauallo, & del Ceruo;

& come il Cauallo per metterſi ſotto la protettione dell'huomo, restò imbrigliato, & ſoggetto allo ſprone, & finalmente ſchiauo dell'huomo? Veggaſi dunque da noi primieramẽte il ſenſo miſtico della preſente Fauola; indi vengaſi all'eſplicatione. In Paride par che à noi venga dimoſtrato l'Appetito humano; in Pallade la Sapienza, in Giunone l'Iraſcibile, & la Concupiſcibile in Venere. Et che altro ſignifica il Pomo d'Oro, che il Cuore? Ma vno dirà: come è d'oro il Cuore dell'huomo? Anzi queſto tale ſi riderà di noi, & come vn Momo irriſore degli Dei ne rinfaccierà quel verſo dell'ingegnoſo Poeta Propertio, che riprendendo la natura; di lei dice:

Men-

*Mentem non vidit in arte;*
*Recta animi primum debuit esse via.*

Quasi che la natura non poco hauesse errato in essere trascurata nella rettitudine dell'animo. Et veramente se noi andiamo discorrendo per tutte l'età, per tutte le professioni, vedremo esser vero quel che dice l'altro Poeta figlio dell'Eridano.

*Natura inchina al male, e vien à farsi*
*L'habito poi difficile à mutarsi.*

Certo quãto pochi si trouano nell'età più grande senza habiti cattiui! Pare che in questa causa si possa dire quello che in altro proposito disse Petronio Arbitro: *Si rectè calculum ponas vbique naufra-*

*gium est.* Lasciò le diuerse Professioni dell'huomo. Chi non è tocco dall'auaritia? chi non è punto dalla Superbia? chi và intatto dalle passioni amorose? che dolcissimamente corteggiando l'animo, il priuano dell'Imperio, che è cõnaturale alla ragione; ò almeno indeboliscono di quello talmente le forze, & il vigore; che resta absorto ben mille fiate da i Torrenti delle dolcezze preparate da Cupido; & resta cattiua l'humanità hor di questa, hor di quell'altra Maga, che fà infinite trasformationi degli huomini à lei soggetti, mentre,

*Chi quà, chi là per lo terren fecondo*
*Li volta altri in Abete, altri in Oliua,*

*Altri*

*Altri in liquido fonte, altri secondo.* Che è più vaga di trasformarli la possente, & incrudelita Maga. Et è cosa miserabile, Signori, & degna di pianto à dire, come riferisce Plutarco nel Dialogo da lui intitolato, Il Grillo. E' cosa, dico, degna di pianto il vedere, che questi huomini trasformati in Apri, & altre sozze Bestie hor dà Circe, hor da Calipso, quando sono inuitati à ritornare alla pristina forma hanno repugnanza; lasciar non vogliono quella dolcissima vita del senso, doue se piace, lice, doue non si risguardan le cose eterne; non si miran le Stelle; non si contemplan le vie del Sole, che agli animi gentili sono non oblique; ma drittissime stra-

de del Paradiso, & della beatitudine eterna. Che più? ne' Fanciulli istessi non si vede rettitudine di volontà, ma solamente vn'appetito fiero, che con celerità, & violenza è rapito dagli obietti; dagli obietti dolci; dal cibo, dal giuoco, da i passatempi; anzi dice l'istesso Salomone in così fatta sentenza; *In malum est inclinatio Pueri, sed virga disciplinæ effugabit illam*. Et Dio sà quando arriua quel punto, ò quel tempo, che già godono l'vso della ragione, & sono obligati, conforme insegna l'Angelico Dottore nella p. 2. q. 89. art. 6. à riuoltarsi al Creatore, al sommo bene, & à lui ordinar se stessi (poiche il primo atto libero della Creatura rationale se non è riuolto in

Dio.

Dio, ne'ſuoi ſanti precetti, nella virtù, nella via del Cielo, è peccato lethale) Dio sà, dico, quanti ſono quelli che reſtano à quel primo paſſo ſenza offeſa.

Veramente queſti argomenti morali ſono di grandiſſima forza, & quaſi piegano l'Intelletto à dar l'aſſenſo, poiche *ſtultorum infinitus eſt numerus, & peruerſi difficilè corriguntur*: In ogni modo ſe il noſtro diſcorſo imiterà il Sauio, che comincia dalla cauſa prima nelle ſue contemplationi, troueremo, che il Pomo d'Oro ſignifica il Cuore, & che diſſe bene Platone nella ſua Republica, che l'Intelletto di quei Gouernatori, che ſaggiamente gouernano le Città era fatto di fin'Oro dal Fabro eterno.

Dun-

Dunque se noi consideriamo l'Anima, quanto è dalla parte di Dio, egli la crea tutta bella, tutta di gratie adorna, come conuiensi à quella eterna bontà; & così leggiamo nella sacra Genesi, *Fecit Deus hominem rectum*; & non solamente l'huomo, ma l'Angelo ancora; siche se noi nasciamo con la macchia originale, non è difetto del Creatore, ma colpa del primo Padre, in cui tutti quanti habbiamo peccato. Dunque considerando il Pomo nelle mani di Gioue; cioè il Cuor nostro nelle mani di Dio Creatore, egli è bello, egli è d'oro, che non può da quella santissima, & diuina destra vscir cosa, che non sia perfetta; & solamente dal primo Padre nostro

car-

carnale, & da noi *Perditio nostra*.

Hora di questo Cuore, che così adorno ritrouasi, vorrebbe la signoria Pallade; fa instanza grande Giunone; all'Appetito si raccomanda Venere; ahi lasso, & l'ottiene: onde poi nascono le nemicitie, & la congiura de'Greci, le mille Naui; il tributo sanguigno dello Scamandro al Mare; la morte di Ettorre; l'incendio di Troia.

O Paride, Paride, ò Giudice iniquo, & veramente corrotto; & perche à Pallade Diua così bella, così splendida, così maestosa, à Pallade nata per l'Imperio degli humani appetiti; nata per esser Cittadina del Cielo; nata per far con l'opre saggie, & co'monumēti dell'Ingegno il nome immor-

tale, non porgesti subito il Pomo! Non dicesti, Pallade santa tu sarai la mia scorta, la mia Regina, & pure à quelle parole, ch'hauriano spezzato vn sasso, & fattolo piangere di dolcezza, tu chiudesti l'orecchie. E'possibile, ò Pastor villano, & non di schiatta Reale, che fosti sordo à queste parole, ch'io hora ripeto per tua ignominia? Vero è, che facesti segno di voler dare il Pomo alla Diua, ma non fosti fermo nel proposito. Bisognaua esser costante, dir'il vò dar'à Pallade, & dire; finite le tre orationi; Pallade è la più bella, Pallade è la mia Regina. Ecco le parole della Diua Pallade, ò nobilissimi Auditori. Voi, voi siate giudici retti; voi chiamo, perche

con-

condenniate questo iniquissimo Giouane ribello della ragione. Ecco l'oratione di Pallade, che non hebbe, ò merauiglia, rossore di scoprirli le sue bellezze ignude, per accenderlo maggiormente nell'amor suo. Et pure il crudo stette come duro scoglio, ò come sasso di rupe alpestra immoto.

Pallade sono, ò Pari; quella, che nacque armata dal Cerebro del sommo Gioue. Dimando à te in questo punto; quel Pomo d'Oro, ch'altro non è, che il Cuore. Non si deue à me negare per verun conto. O vuoi consecrar questo Cuore alla bellezza, & io frà le cose create sono la più bella, la più leggiadra, la più amabile. O vuoi darlo in consegna à chi lo custo-

disca

disca fedelmente,& adempia d'habiti nobilissimi. Et io son degnissima d'hauerlo in custodia, per questo capo; perche da nissuno puote hauere il Cuore humano più degni ornamenti, che da me. O vuoi finalmente darlo à chi lo scorga per via sicura, fin ch'egli giunga all'vltimo fine, & si congiunga col sómo bene; & io sono la vera scorta dell'humano Cuore. Per me resta libero da mille colpe, opera di continuo secondo la norma della virtù; non è mai preda del vitio. Hai forse bisogno, ch'io ti dimostri qualmente io sono frà le cose create la più bella? Sei cieco paride, che non sai, che la Sapienza, & che la Ragione, che è soggiorno di quella;

anzi

anzi è vna coſa ſteſſa, poiche della Sapienza, & della Ragione ſi compone come vn ſubietto, che intende, che và per lo Cielo, che aſcende al Solio del ſommo Dio; non ſai, dico, che queſta Sapienza è più pretioſa, che le Margherite dell'India; che i Theſori della Perſia, che l'Oro dell'Ethiopia? Nè alcuno degli elementi, nè alcuno degli orbi celeſti; non le Stelle, non i Pianeti, non il criſtallino Cielo, non il primo Mobile, ancorche infiniti di mole, ineſauſti di virtù, immortali per la duratione ſi poſſono meco agguagliare. Hanno forſe i Cieli vna perpetua, & dolciſſima harmonia, che ſe foſſe quà giù inteſa, ſarebbe quaſi beato l'habitator della Terra?

Terra? Et quale harmonia non sarà in me, che sono il Ritratto di tutte le cose create? che sono tolta per mano dello stesso Dio dal più bello essempio, che sia nel Paradiso? che sono vno specchio lucidissimo dell'eterna Bontà, dell'eterna, & infinita Sapienza? O felice l'anima, doue io fo dimora; ò auuenturoso quel petto, doue io mi riposo; ò ricco quell'huomo, che meco si sposa; poiche io porto meco per dote vna nobiltà incredibile, ricchezze, potenza, tranquillità, pace non gustata mai da alcuno habitatore di questa Valle di miserie senza il mezo mio. Forsi brami la gratia de' Principi? & io reggo le Republiche, & sono la vera Norma
del

del Principato. Col mezzo mio regnano i Regi; & i Legiſlatori fanno le giuſte, & le ſante leggi. In ſomma ſe la mia naſcita è dal Cielo, ben ti puoi perſuadere, ò gentiliſſimo Paride, ch'io non ſono per far teco ſe non coſe conformi al mio naſcimento. Da me queſto Pomo, cioè queſto Cuore ſempre ſarà riuolto al Cielo; il Cielo in quello adhora adhora piouerà vn'Arra di beatitudine; & li ſaranno dal ſommo Gioue impennate l'ali, perche voli continuamente ſopra le Stelle; perche goda dall'opre del ſommo Fattore; perche moderi ſoauemente le paſſioni; perche viua in Terra vna vita quaſi celeſte; & non meno ſia ſubordinato al ſommo Padre,

& Rè dell'Vniuerso, di quello che è vn'orbe inferiore nel Sistema del Mondo, all'orbe superiore.

O Paride nó ti lasciar fuggire sì bella occasione; che forse non torna più. Hor che la Fortuna felice è teco sappila conoscere; fà te medesimo beato; solleuati dalla Terra al Cielo, dalle miserie alla felicità, da i beni instabili, & incerti ad vn bene incommutabile, vniuersale, che satia l'appetito, che assorbe la mente, che inebria col Nettare degli Diui i sensi.

O Paride se huomo sei, & sei humano non lasciar la Sapienza, che ti chiama, t'essorta, ti prega, t'abbraccia. Paride mio à me si deue il Pomo; forse è alcuna bruttezza in questa simetria di cor-

po fabricato dall'eterno Fabro. Forse il mio colore è austero? Forse nõ sono ancor meco le Gratie? Non le lasciue, ma della Sapiēza? Paride à te m'inchino tãto son vaga d'hauer cotesto Cuore per farlo beato.

Quì la Diua Pallade entrò in speranza d'hauer il Pomo dal già commosso Giouane, e già egli stendeua la mano, & già s'inchinaua per adorar la Diua, & per donarli il Pomo; che ben vedeua quanti Thesori portaua seco la diuina Sposa, e già tutto era acceso d'vna bellissima fiamma, che gli scopriua il Cielo, & quei riposi eterni; anzi già sospiraua, & dicea Pallade mia di te sarò in eterno. Quando l'altre due Diue con altissima voce gridarono: Fermati Pa-

ri, fermati Palla; questo non è formar il giuditio, ma vsurparsi il Regno con Tirannia. Quello è giusto Regno, che dalla giustitia vien dato; non coll'altrui pregiuditio vien occupato: Et Ciprigna disse: Se l'armi hai Pallade, & è quì vicino mio Figlio, che darammi l'Arco, & le Saette, che passeranno quanti mai Diaspri ti cingono il Cuore. Et disse Giuno: O Pallade, ti souenga, ch'io sono la Matrona del Cielo, la Moglie di Gioue, & che sono Padrona de i Fulmini tonanti.

Dunque vuoi à forza il Pomo d'Oro? Io rapirollo; & in tuo dispetto sarà mio. Seguiua frà le tre Diue la zuffa, nè più si vsaua la ragione quando scese Mercurio;

frapose il Caduceo, & da parte del sommo Gioue ordinò, che pacificamente il tutto si facesse, dicendo breui parole in questa forma.

Dunque contra il Fato del sommo Gioue si và, ò Diue? Dunque l'autorità del Cielo così hauete à vile? Rasserenate gl'animi. Acquetate le risse. Dimandate con termini pacifici, & ragioneuoli il Pomo d'Oro. Il voler del supremo Padre è, che si faccia il giuditio, si ascoltin le parti, & al fine si attenda la sentenza. Torni ciascuna al suo luoco, & nissuna più habbia ardimento di contrastare; Altrimente riporterassi in Cielo il Pomo d'Oro: Perche chi hauer lo deue, hauer' il deue per sentenza, & decreto del Giudice,

& non altrimente. Eccoui il volere del sommo Gioue, del gran Tonante, di lui, che hà l'arbitrio dell'Vniuerso, & vsa il Fulmine trisulco per farsi temere. Qual di voi hà ardimento di contrastare agli Editti seueri, & inuiolabili dell'eterno Gioue? Ecco la somma del mio ragionamento. Obedite; Gioue il vi commanda.

Qui tacque il facondo Figlio di Maia. Et le Diue visto il volere incontrastabile, eterno, immutabile, & fatale del sommo Padre acquetato ogni tumulto, si voltarono al bellissimo Giudice, che sedẽdo sopra vn rileuato Macigno in vn verde Praticello vicino à vn soaue Fonte in vn Theatro di Faggi, & Abeti, & egli coperto gli homeri

meri

meri d'vna pelle d'Orſo, che con laccio pretioſo era affibbiata; con la chioma d'oro, che dolcemente ſcendea sù i bianchi Auori del collo; con gli occhi, che pareano due Stelle; con vna bocca di Rubini, fattoſi verſo le Diue, ancor egli così ripreſe à dire tutto pieno di dolcezza, & col moſtrar nella fronte vn non sò che di magnanimo misto col natio ſereno.

O Diue, non ſoggiace à violenza queſto celeſte Pomo; Io Giudice incorrotto, io Paride donerollo à quella, che ci hauerà ſopra più ragione; niſſuna tema di torto, che nel mio petto riſiede la Coſtanza, la Giuſtitia. Et quel che prometter vi poſſo lo vi prometto; che ſarò longanimo in aſcol-

tarui, & il Cuor mio ſarà coſtante incontra le paſſioni non meno, che queſta Pietra brulla ou'io m'aſſido ſia di continuo immobile incontra i venti. Ma poiche haurò voſtre ragioni vdite prometto, che toſto ſarà dato fine à sì alto litigio.

Quì ripreſo animo Ciprigna, & Giunone, che erano quaſi dalla ſomma eloquenza di Pallade atterrite; rimaſe ſenza vna ſcintilla di ſperanza; frà di loro reſtarono d'accordo, che Giunone diceſſe le ragioni, che haueua ſopra il belliſſimo Pomo. Mà frà tanto Citherea guardando adhora adhora al giouanetto Giudice, & eſſendo da lui guardata ſott'occhio, & di furto, concepì altiſſima

ma speranza della vittoria. In questo Giunone tutta baldanzosa diede principio al suo non men fondato, & efficace, che soaue discorso: O Paride, ò Giouine nato per gli alti Imperij, & non per far tutta tua vita frà questi Faggi, & negli Antri Idei, teco si rallegra Giunone sorella, & moglie del gran Tonante, che sei Giudice eletto in questo dì frà noi tre Diue, & nell'animo tuo incorrotto formar si deue la giustissima sentenza, che ad vna di noi tre darà il desiato Pomo d'Oro. Et veramente se la nobiltà del Giudice ne fà credere, che la sentenza sarà giustissima, chi è più nobile di te, che sei della schiatta Reale, che regna in Ilio, & che vn-

gior-

giorno sarai Signor dell' Asia.
A te non solamente la Frigia, & i Regni irrigati dal Pattolo, & dal Meandro veggio soggiacere; ma ancora veggio correre sotto i tuoi fortunati Fasci il superbo Oronte, che dal Libano viene con Vrna d'Oro à portarti tributo, spargendo non solamente a' piedi tuoi liquidissimi Christalli, & viue Perle, & arene pretiose; ma ancora portandoti dal bel Damasco delitie della Soria soauissimi fiori di Primauera, dolcissimi frutti d'Autunno, & quante Vesti i ricchi Telari ordiscono per vestir nell'Oriente le Regie Persone. Insomma, ò quanto ne godo Paride, che l'animo tuo gentile in questo dì debba esser Giudice delle bel-

lezze noſtre! Ma veniamo alle
ragioni, che ciaſcuna hà ſopra
sì bel Pomo. Ad vna Diua ma-
gnanima dar ſi deue il Pomo d'O-
ro. Forſi riſguardi ſolamente que-
ſte bellezze eſteriori? Nò, nò; riſ-
guardar ſi denno le vere bellez-
ze, che ſono quelle dell'animo.
La Matrona del Cielo atto non fà,
che non ſia grande, di ſomma
bellezza, d'altiſſimo decoro. O
ſe queſto Pomo, cioè queſto Cuo-
re, meco ſarà, à quale altezza
giungerà toſto? Sai pur, che il ma-
gnanimo eſſer non può ſenza l'or-
namento di tutte le virtù, poiche
l'altre virtù hanno per ſogetto, chi
vna paſsione, chi l'altra; chi vna
materia, chi l'altra, ma il magna-
nimo hà per ſubietto le virtù me-

desime, & particolarmente le più grandi, le più difficili; Onde se la fortezza risguarda il timore, ò l'audacia per mettere in amendue moderatione; il magnanimo si predetermina l'atto istesso della fortezza, per far vn'atto memorando, degno di gloria eterna, degno degli applausi del Cielo, & della Terra. Sì che tosto vedrai questo nobilissimo Cuore, ò Paride sopra la conditione humana solleuato, esser degno del cospetto di Gioue, & solo hauer commercio con le beate Menti. E se questi poi son coloro a'quali Gioue dona i Regni, che credi, che il sommo Padre lascierà il tuo giuditio irremunerato, & non ti donerà vno Scettro adorno di Rubini, & di

Diamanti, perche tu fuor de' confini dell'auito, & paterno Regno ſij Rettor di noui Popoli, & ſieda glorioſo in ſublime Solio. Laſcio, che s'io accreſcerò di Regno, & di Potenza, teco ſarà commune la mia potenza. Pari ti veggio dar le leggi all'Elleſponto, alla Propontide; tu ſcorri con la tua Claſſe vittorioſa l'Egèo, ſoggioghi quella Creta nobile per cento Popoli; ti veggio adorato in Lacedemone, e Sparta; Argo, e Micene ti dan tributo. Et ben ponno ſeguir gli effetti, che la mia Deità hà ſignoria ſopra gli Agamenoni, e ſopra i Menelai, & nella gran Cartagine in ſuperbiſsimo Tempio al mio gran Nume ſi ardono di continuo i ſudori delle beate

ſel-

selue meridionali, la doue la Feni
ce in lieto soggiorno trapassa i se
coli auenturosi. Et s'io propongo
al mio diletto Popolo Cartagines
vn Rè eletto in Cielo, non verra
tosto tutto il Senato, & il Popolo
ad adorarlo? Ma che parlo? Pa
ch'io voglia con promesse com
prar la tua sentenza, che à me non
sia grata se non è giusta, & liber
dalle passioni, & dalli souerch
desiderij. Io non prometto nulla
ò giustissimo Giudice, ma sola
mente preueggo il felice applauso
che haurà la tua giustissima sen
tenza se alla Regina degli Dei, al
la sorella, & moglie del Tonante
se à quella nel cui petto è il fio
delle virtù, e degli ornamenti del
l'animo, cioè la magnanimità

&

an

& la vera fortezza; tu concedi sì bel Pomo. Questo sì cercherò di porti auanti gli occhi, & di mostrarti quanto è grande, & da stimarsi, & da pensarui, & da considerarlo più, e più volte; dico, lo stato Regio. Vedi, ò Paride il viuere humano non è viuere, ma è miseria, se non è congionto col Regno. Che ti gioua il sapere, se non hai Imperio? & come puoi tu hauer delitie se non sei Monarca? All'hora l'huomo si prende il vero gusto, quand'è Signor di se medesimo. Vn gusto congionto col timor della pena, col timor che ti sia rapito; Vn gusto sempre auelenato da' brutti sembianti dell'Inuidia, dalle saette delle malediche lingue, come ti può essere

gra-

grato, & farti prò! Et forse se sei sopra gli altri eletto, ti manca il sapere? Alla tua Mensa hai mille Sauij, che ti fanno Corona; & se non bastano quei del tuo Regno, ti manda la Persia i Magi, l'India i Ginnosofisti, la Gallia i Druidi, il Latio i Dottori, la Grecia i Sauij. Questi mentre tu prendi il soaue cibo,& beui il celeste Nettare t'insegnano il modo di conseruar l'Imperio, di promulgar le Leggi, d'ordinar Esserciti, di fabricar Classi; vedi in vna occhiata tutta l'arte di Gradiuo, & di Bellona. Et se all'arti della Pace sei inchinato vedi nelle tue Città, & nel tuo Regno eretti i Monumēti di Canopo, le Grandezze di Menfi, le Piramidi di Thebe, gli

Obe-

Obeliſchi di Eliopoli, i Tempi di Siene, quante famoſe fabriche mai vide il Tigre, & il Babilonio Eufrate. Se poi queſta tua giouanil, & regia, & amoroſa bellezza brama bellezze; ſe poi nel fior degli anni brami paſſar i dì ſereni, e lieti frà gli amoroſi fiori, e ne i ſoaui nidi, tu'l vedi, ò Pari, che ſei Signore d'ogni beltà degna ch'appaia, & d'ogni Talamo dorato.

Quì tacque la Diua Giuno. Quì l'altre Dee aſſalite da grandiſſimo timore, quaſi ſi videro perdute. Vedendo bene, che non è guſto al Mondo, che col guſto del commandar s'agguagli. Lo Scettro, e la Corona, & il real Solio, & il Manto d'Oro hanno ſeco tutte le grandezze, tutte le delitie, tutti

lì piaceri, tutte le discipline. Ogni Dottrina fà professione di mantener sempre viua la maestà degli Anni, & dell'Imperio. Non vedete le sauie Carte, il dotto Stile, la purgata Eloquenza, che risplendono di continuo nelle gran Corti? Gli Astronomi vegliano le notti serene, per dir poscia al Rè la tale Stella è della prima grandezza; tanto è distante dall'Eclittica, nella tale stagione si congiunge col Sole; e Stella verticale del vostro Solio; merita esser denominata dal Regnator dell'Asia, dal Regnator della Tracia, dal gran Despòto della Macedonia. Il Politico si strugge per pesar le forze de' Principi confinanti. Et col tal Principe mantener si deue

ami-

amicitia. A quell'altro occupar si puote lo Stato. Tener si dourebbe in perpetua Gelosia quella Republica. A quei Popoli prometter si puote la Protettione, per farli à poco à poco serui. Et così il Morale dà precetti ordinati al viuer virtuosamente, racconta essempi, per accender l'animo nell'amore del sommo bene, & della vera felicità. Quell'altro scriue Historie, & mette in Cielo i fatti del Rè. Finalmente euui, chi col fauor delle Muse fà passar l'onde di Lethe, senza pericolo di obliuione à i gesti, & alle memorie del presente Dominatore.

Che dirò? non solamente le Dee Pallade, & Ciprigna quasi credettero hauer perduta la causa,

& quasi furono disperate. Ma se non era Mercurio, che con occhio graue guattaua il Giudice, perche osseruasse i termini del giusto giuditio; certo il cupido Giouane ancora à questa volta era preso dalla potente, & fondata persuasione della gran Moglie del Tonante.

Fù notato vn rossor nelle guancie, vno spirto, & vn brillo negli occhi, vn palpitar nel petto del Giudice, non più Giudice, ma Giouine appassionato nell'interesse della propria grandezza, che quasi il fece con memorando essempio, & inusitato ardire abbandonar la Pietra, oue sedeua, & saltar in braccio alla gran Dea Giunone; Ma il seuero sembiante

di Mercurio, & lo steso Caducèo potè del merauiglioso fatto intepidir la voglia. Dunque tutto palpitante il Cuore, & con vn sospiro, che vscir volea; ma vista la beltà di Venere s'ascose negli antri del petto; immoto fermossi. Indi frà se stesso cominciò a dire.

Ma doue sono? che conditione è la mia? Pallade mi persuade; Giunone mi sforza; ecco Cipri. gna, che viene per atterrarmi. Quasi volse dire à Mercurio: O Nuntio diuino, dì al tuo Signor, & mio; dì al sommo Gioue, che questa carrica di Giudice io liberamente rinuntio. Io Giouane inesperto, & frà gli Armenti auezzo, non son degno Giudice delle

prime tre Deità, che habbia l'e. therea Mole, ch'habbia la Regia del Tonante: Se vn' huomo per grande, & ſapiente che ſia, reſiſter non puote al fulminare, & al tonare dell'humana Eloquenza: Et io potrò delle diuine parole, degli argomenti Celeſti reſiſtere; non dirò à qualunque forza; ma all'onnipotenza! Di ciaſcuna Diua il ſembiante, il Ciglio, la Fronte, il geſto, lo ſpirto mi vince; la ſoauiſſima voce mi lega; l'amplificatione mi atterra; gli affetti mi traggono di me ſteſſo; mi traſformano, non ſon più deſſo.

Mercurio, che penetraua il Cuore: O' Fanciullo diſſe, eletto dal ſommo Gioue all' alto giuditio, habbi coſtanza, obediſci à Gioue,

Et

*Et te quoque dignum finge Deo.*
Sicome quando voi mortali ſete curioſi oltra modo ne i fatti degli Dei, vi ſi porge dal Cielo queſto nobil conſiglio; che, *Sanctius, & reuerentius eſt de Actis Deorum credere, quam ſcire*; Così quando il Ciel commanda ſi dà queſt'altro inſegnamento; che, *Sanctius eſt obedire*; & obedire alla cieca. Il Rè del Mondo sà, perche egli t'hà eletto Giudice. Tu aſcolta, & indi col lume, che dal Cielo nõ t'abbandona (perche Gioue ſe ti dà l'autorità di Giudice, ti concede anco il ſaper giudicare) col lume celeſte, dico, giudica dopo hauer aſcoltato; à quale delle tre Diue ſi debba il pretioſo Pomo.

Era già tranquillato per le parole

role di Mercurio il Cuore del Giouanetto; & era vestito della seuerità di Giudice accompagnata dall'equità; quando la Dea di Cipro dalle labra rosate cominciò à mandar fuori le soauissime parole, che finalmente dal Fato furono conuertite in tenacissime Catene, che presero, & legarono il Cuore di quel Giudice, non saprei se giusto, ò ingiusto.

Ben haurei ardimento di dire, che à' Giouani, che sono nell'Aprile dell'età loro, non si dourebbe dar sì facilmente la potestà di giudicare di cose congionte con tanto pericolo. Ad vn Senocrate, ad vn Socrate, ad vn'huomo d'età cadente, auezzo in seuera disciplina, in perpetui digiuni; d'aspri

costu-

costumi; nemico del vino, nemico del riso; scompagnato dall'humana società, nodrito negli Antri, dar si dourebbe così fatta commissione. Et forse ancora ei non sarebbe fuor di pericolo; perche le bellezze, & le delicatezze, & i cari vezzi di bella Donna, & molto più delle prime Diue del Cielo; & molto più dell'istessa Dea degli Amori, che nelle Riue di Cipro, & di Cithera, & di Gnido, & di Pafo hà sì soaui nidi, sono troppo possenti, e troppo atti à soggiogare la fragile humanità; che se non hà il vigore de'sensi esteriori, per concepir le dolcezze di Venere, & propagar la specie humana; hà l'Imaginatiua, che sà formar Idoli vezzosi; che sà rappresentar

la

la leggiadria dell'amoroſo incendio; i dolci ſcherzi, le placide repulſe, i teneri baci, i cari ſdegni, le riſſe, & indi le ſoſpirate paci; & in vn certo modo è vn Cinto della Diua Genitrice, che faſcia l'Anima, & fà, che ſempre ſia fedele al tenero Cupido. Ma comunque ſi ſia la bella Dea d'Amatunta, & di Cithera; quella dalla cui sfera pioue ogni gratia;

*Et il cui Raggio lucido, e giocondo,*
*Serena l'Aure, & innamora il Mondo.*

In così fatta maniera cominciò, non sò s'io dica adorare, ouero ad eſpugnare del già quaſi preſo Fáciullo, il petto.

O Paride, che ſembianti ſon cote-

costesti tuoi ; che sopraciglio seuero, che torbida fronte ; che inamenità di costumi ; che maniere rozze ; che dispettoso volto ? spogliati costeste apparenze d'animo seuero ; tranquilla, & rasserena il ciglio amoroso. Che tardi ? non obedisci al mio Cenno ? O' Villano Pastore, tu non sei figlio di Lathoe Regina di Troia ; te non generò il magnanimo Priamo Rè dell'Asia. Te l'hircane Tigri allattaro ; & te generò l'horrida Rupe dell'Amàno, ò del Nifate, ouer l'onda crudele dell'Oceano, che di continuo a' duri scogli, frange la propria fierezza. Barbaro discortese, così alla Diua Venere contumace ti mostri ? ben si conosce, che della superba Giunone
sei

ſei mancipio vile; ouer della Tetrica Minerua viliſſimo, & mal creato ſeruo.

Apena la Diua Venere hebbe proferto queſte parole, veramente non molto decenti à Deità sì benigna, & alla grandezza delle due Compagne ambe Regine in Cielo; & vna figlia di Gioue, l'altra ſorella, e ſpoſa; che Pallade, e Giunone vinte dall'Ira quaſi sù la Piazza oue ſi oraua fecero memorabili proue d'ardimẽto guerriero contro la Dea di Cithera. Se Pallade hauea l'Haſta in pronto; ſe l'altra il Fulmine del marito, certo l'auentaua contra la precipitoſa Venere, che ancora non hauea cominciato ad orare, & ſi prometteua la palma, & il Trionfo.

so. Già portaua d'intorno il Pomo d'Oro, & diceua à Marte, ad Ercole, ad Apollo, à Bacco, à tutti gli Dei dello stellante Olimpo: Ecco il Trionfo di Venere sopra il fasto di Giunone, sopra la grandezza di Pallade; ò Venere inuincibile; ò Venere sempre vittoriosa, & ricca di Palme al par della bella Idume.

Ma tosto accorse il saggio Mercurio, & disse: O Dee di che vi lagnate? Minerua è chiamata Tetrica da' proprij seguaci, perche fà gli huomini tetrici, & fuor di misura malenconici; A Giunone non istà male l'esser superba, e grande, & andarsene per lo Cielo qual Suora, & Consorte di Gioue con passeggio nobile, & altero.

Ta-

Tacete, ò Dee, ardiſco dir inuidioſe. Laſciate finir la Clepſidra; nõ ſi vuol turbar l'Oratore, maſſimamente l'Oratore, che ora nella propria cauſa, & maſſimamente quand'altri hà orato; che coſtúme, ardiſco dir, barbaro, & inhumano?

Indi riuolto à Venere diſſe: ora bellisſima Diua, & ſe nel Pomo hai ragione, il Ciel lo ti conceda.

O qual ſi fece all'hora il Cuor di Venere, che vide il Preſidente del Conſiglio riuolto in ſuo fauore! Ti ringratio, diſſe, Mercurio, che viſta l'iniquità di queſte Diue contra chi vſa le ſue ragioni inorare, ti degni fauorir la cauſa mia. Poi ſeguitò con voce sì ſoaue, argentina, e chiara, & atta ad eſpri-

esprimer, & imitar gli affetti dell' animo, ch'haurebbe ogn' Alma villana conquisa, non pur presa, & legata ne' lacci d'Amore. Le sue parole accommodate alla causa, che parea raddolcita, & al tempo fatto più sereno, e placido, furono queste.

O degnissimo successor di Priamo Rè de' Troiani; ò immortal honore, & gloria delle selue Idee; ò degno del Cielo al par del tuo germano Ganimede, mentre hai cambiato volto, & inuiti co' placidi sembianti il mio Coraggio ad orare nella propria causa; non senza qualche moderata baldanza; Io mutato tenore, & fatta, anzi che nò, deuota, & serua delle tue Gratie, non solo chiamo il som-

ſommo Gioue mio Padre, e Nettunno, e Cielo, e Saturno miei maggiori, e tutti i Chori degli Dei, & delle Dee, perche mi ſiano propitij in queſto punto; ma ancora chiamo le fattezze conte, & illùſtri del tuo belliſsimo Corpo; & le bellezze dell'animo ſublime; chiamo gli Amori, & le Gratie, che intorno ti ſtanno, ò belliſsimo Paride, perche degnino d'vna Dea, ch'à lor s'inchina promouere la voce, & l'oratione, che tutta è giuſta, tutta innocente, che dal decoro nulla ſi parte, che à niſſuno fà ingiuria. Fulmini ſopra il mio Capo il Tonante in queſto giorno s'io credo di far ingiuria al giuſto, & all'honeſto. E' mio quel Pomo, ò Paride à me ſem-

ſempre diletto. Si come quelle labra di Roſe, & quelle guácie,oue porporeggia la mia Primauera,mi ſono oltre miſura grate, così è il leggiadriſſimo Pomo, & co'l Pomo il mio belliſſimo Pari. Io teco non voglio vſare la forza degli argomenti, che ſenza dubio mi darebbono la cauſa vinta; ma la face delle preghiere vſar mi gioua. Voglio, che ſia tuo dono il Pomo, & tua mercede, & ſingolar beneſitio fatto ad vna Diua sì grande da vn regio Paſtore; da vn Giouinetto, che è fior della giouentù dell'Aſia; & vn giorno; io ben lo ſpero; ſarà fior degli Amanti. O Paride per quel belliſſimo volto io te ne prego, e per quel petto, oue ſono naſcoſti i Theſori del mio Regno, ti

prego, e ti supplico, concedi alla tua Diua, à quella; che ti prepara la più bella Sposa, che mai vedesse l'Orto, e l'Occaso, ò il Meriggio, e l'Aquilone; concedi dico il tuo bel Pomo. Sciocco credi, che Gioue à te habbia mandato il Pomo, perche tu diuenti in vn sol punto Decisor di cause, ò Rabula del Foro. Non vedi, che il Rè del Mondo ti manda la Fortuna, & per non sforzarti, lascia all'arbitrio tuo l'vsarla? forse aspetti, che Gioue ti dica: prendi ò Paride, questo è vn mio fauore, che hoggi à te mando. Non vsano così i sommi Dei, ò mortale. Vogliono, e pur l'hai inteso dire ben mille fiate, che la Fortuna sia alquanto cieca. Ma s'ella è cieca, è ancora instabile.

Pren-

Prendi hor la Chioma ò mio diletto; & non lasciar fuggire quella, che con mille lamenti, e mille strida, e mille sacrificij, e mille voti poscia indarno à tutt'hore dì, e notte chiamerai. E tuo, e tu nol vedi questo mio bel seno; l'Imperio di Ciprigna è tuo. O qual compassione hò di cotesta tua giouanil età, che pur è fresca, & nulladimeno non sente amore. Io non voglio, che Amor mio figlio faccia nel tuo petto piaghe co' dardi suoi: Io non voglio vsar teco la mia Face onnipotente: Io voglio lasciar da parte i saldi argomenti, che legar potrebbono l'arbitrio tuo, perche tu ti dichiarassi à mio fauore. Solo vsar mi gioua le preghiere, & l'ardore

 de-

degli affetti. O Giouane inesperto,

*Cogli la Rosa in sul mattino adorno,*
*Di questo dì, che tosto il seren perde.*

E ti souengano i versi di quella soauissima Cantatrice, cui Pindo non hebbe eguale,

*Folli, perche gettate il caro dono,*
*Che breue è sì di vostra età nouella;*
*Nome, e senza soggetto Idoli sono,*
*Ciò che pregio, e valore il Mondo appella;*
*La fama, ch'innaghisce à vn dolce suono*
*Voi superbi mortali, e par sì bella,*

*E un' Echo, un sogno, anzi del sogno un'ombra,*
*Ch'ad ogni vento si dilegua, e sgombra.*

Prendi, prendi la Sposa ò Giouanetto, la Regia Sposa sopra le belle, bella, ch'io t'hò preparata, e mena i giorni tuoi felici, e fà, che 'l Cielo istesso te ne porti inuidia;

*Quest'è sauer, quest'è felice vita;*
*Sì l'insegna Natura, e sì l'addita.*

Sei irresoluto Paride bello? Verrò agli Argomenti, & alle Inuentioni, che sà trouare, & vsar Cipri-gna, quando vuol far conoscere al cieco Mondo, che ella nel suo Regno; cioè nel Cielo, e nella Terra, & douunque Gioue, e Net-

tunno, e Plutone impera; è onnipotente. Se il mio gran Padre, che siede sopra la stellante Mole, non solo máda quà giù i Fulmini horrendi, & atterra le Rocche, & accende le Selue; ma ancora con vna Catena lega la Terra, e gli Elementi; indi col braccio volge intorno il grauissimo, & infinito Pondo, come se fosse vna leggiera Palla di Giuoco: così io hò secreti, per legar in vn momento tutti gli humani Cuori; per distrugger affatto tutti gli ostinati voleri; per liquefar ogni Diaspro, che circondi, & vesta gli affetti dell'animo. In Cielo, in Cielo io faccio l'horribile, & mostruosa proua, che non solo trasformo Alcide, e Marte, & Apollo, ma dell'istes-

ſteſſo Tonante, quantunque mi ſia Genitore, faccio il mio fiero talento. E tu mortale, che hoggi ſei frà viui, dimane fra'morti; che nell'Intelletto altro non accogli, che tenebre, & ignoranza, & che ſei nulla, che non puoi ſoffrir la viſta della ſincera Luce; che paragonato agli Immortali, e Diui ſei vna Talpa, tu mi diſpreggi? O caſo indegno; E Ciprigna il comporta? Ah non ſia vero, ch'vn Giouinetto, ſciocco & ineſperto, di me ſi burli. Ama, ò Figlio di Priamo; & ſe amar nō vuoi per amore, ama per forza, & ardi nel mio Incēdio; & naſca l'amor tuo dal Fato, poiche ti ſdegni, che qual figlio legitimo del Libero arbitrio naſca dal Cōſeglio, dal Giuditio, dall'Imperio;

dalla Elettione. In questo la Dea fatta di fuoco nel volto, strinse con la destra vna delle candide mammelle, e spruzzò il latte; negli amorosi affari onnipotente; nel collo, & nel seno dell'infelice, & del fatal Giouinetto.

Qual si facesse egli all'hora, nol dirà la mia lingua, nè lo mio stile, che sì alto non poggia; ditelo pur voi, che fosti presenti,

*Voi Segretarij de' fatali ardori,*
*Verdi Mirti, alti Pini, ombrosi Allori.*

Parmi sentir quell'amoroso Mirto, che dice: benche il petto fosse vn Mongibello, & vn Vesuuio; cotanto era l'ardore,

*Non morì già, che sue virtuti accolse*

Tut.

*Tutte in quel punto, e in guardia*
*al Cor le mise.*

Et così essendo stato alquanto trà viuo, e morto; Al fine raccolta la voce, & adunati gli spirti, disse;

O Citherea, tu sei la più bella fra queste Diue, à te si deue il Pomo d'Oro. Giunone, e Pallade siate contente; à voi si denno Trionfi; alla bellissima Dea, che nacque in Mare, si deue il Pomo mandato da Gioue.

Spiacque sì la repulsa alle due Diue, che tosto per quella grã Selua s'appiattarono, nè à loro bastò l'animo di ritornar su'l Carro in Cielo.

Fra tanto Venere mena seco dalla Selua Idea il Fanciullo; il rimette in gratia del Padre; il fà destinar

nar Ambasciatore alla Spartana Regia, doue s'auuiene in Elena; doue egli ad Elena; Elena à lui fà vn dolcissimo Fascino con la fronte serena, co'soauissimi ardori degli occhi celesti; la rapisce; la conduce à Troia; ma pochi furono i giorni lieti del Troiano Pastore; che tosto vide le mille Naui intorno le mura d'Ilio, & arder la sua bellissima Patria, con la quale egli ancora al fine cadde trafitto.

Questo è l'Appetito concupiscibile, che vinto dalle preghiere, dalle illecebre, dalle lusinghe delle voluttà, mentre li par di godere il sommo bene; vede, che è momentaneo il piacere, & egli è deluso, *Et extrema gaudij luctus occupat.*

Da questa Fauola, Signori, appréndia-

dia-

diamo à non darci in preda à i piaceri sensuali. O s'egli seguiua il consiglio di Pallade; in prò di lui,

*Troiaque nunc stares, Priamiq.*
*Arx alta maneres.*

Ahi lagrime, ahi dolore; à dire, che tutti i seguaci di Venere al fine si trouano in braccio dell'empia Fortuna, coperti di miserie, irrigati di pianto, laceri di ferite. O Sauio chi sà fuggire, & fuggendo vincere gli assalti di questa fallace Ingannatrice, non Diua benigna, ma crudel Maga; che è simile al Mare, ou'ella nacque, che mentre con dolcissimo sembiante i Nauiganti alletta; pensa frà tãto in qual modo co' suoi horrori, & co' suoi flagelli sbatta, e tormenti, & al fine affondi la misera Naue, che creden-

dendo all'infido Nettunno, Nume sempre bugiardo; & machinatore di strattagemi, si lasciò allettare da i sembianti dolcissimi della bonaccia, & cominciò à solcare gli ondosi Campi, & à spiegar le Vele à i vani, & instabili Venti.



# LETTIONE SECONDA SOPRA L'INVOCATIONE POETICA.



A presente mia Lettione Accademica sarà sopra l'Inuocatione della Musa, & di Apollo, & degli altri Diui, la quale è fatta prima di cominciar'alcun Poema da i sacri Vati. Gente veramente pia, & che conosce, che non dalle forze humane, ma dall'aiuto celeste depende il parlar Diuino. Il parlar de' Poeti è vn parlare consecrato all'eternità; separato dal volgo,

*Odi prophanum vulgus, & arceo;* E' vn'insegnamento di virtù, di gentilezza, di decoro, di bei costumi; E' vna legge, & vna certissima norma del viuere humano; onde appresso Aristofane ritrouiamo Bacco nell'Inferno, che tutto sollecito cerca vn Poeta, che venga nella famosa Athene à riformar'i costumi del Popolo. In somma il Vate è vn Medico celeste mandato dal Cielo al misero Mondo, perche medichi con medicina dolce, & opportuna la mente de' mortali oppressa da' vitij, oscurata dagli habiti colpeuoli, tiranneggiata dalle passioni, inebriata dalle voluttà, deformata da quei piaceri, che sono totalmente senza la rettitudine della virtù, & sen-

ſenza la ſcorta della ragione.

Di quì è, Signori, che ſono ſtati sì pochi gli eccellenti Poeti nel Mondo; perche i doni del Cielo fatti alla Terra; quantunque la Prouidenza, & l'Amor di là ſopra non ceſſi mai; ſon rari. Chi non sà, che il Rè del Mondo ama gli habitatori di queſta Valle? Chi non sà, che l'eterna Prouidenza riſplende in ogni minima parte de' ſoggiorni di noi mortali? Vedete i Monti, mirate il Piano; guardate i Fiumi, cercate il Mare; Ite con la mente per l'ampio meditullio, ouer continente della gran Madre, che Bruta chiamarono i primi Scrittori; Indi paſſate ad Anfitrite, indi à Nettuno, indi à quell'alto Oceano, che abbraccia

la terrena Mole; che altro vedete, che vna perpetua impressione, non dirò del corpo celeste, & delle Stelle, & de i Pianeti, ma della diuina Mente intesa à proueder'il Mondo, applicata al gouerno, & all'Economia, ardisco dire, di sì bella Republica.

L'arte, Signori, ma l'arte humana è degna di lode, quando il tutto fà, & nulla si scopre. Al contrario è l'arte Diuina. Considerate la gran machina celeste, ò sia di notte, quando è di stelle innumerabili adorna, & la Via Lattea, quasi Via sacra della Città di Dio insegna à caminar per quegli eterni Zaffiri da vn Polo all'altro; dall'vno Orizonte all'Orizonte opposto, non vi pare, che il Fabro eterno faccia

infra

infra cotante tenebre, come s'vsa far nel Palco di notturna Scena, à lume di Stelle vna leggiadrissima mostra dell'arte sua? Se poi mirate l'istessa Machina in su'l meriggio, quand'arde il Sole, & versa dal suo Carro indefesso vn'infinito Oceano di candidissima luce onde hanno le natie bellezze le pretiose Pietre; il pregio connaturale i più lucidi Metalli; il verde amoroso le chiome di Primauera; il Sapore, & la Porpora gli Frutti dell'Autunno; la vita i muti Pesci, i garruli Augelli, i Serpenti, & quadrupedi, e gli huomini; non direte: *Cæli enarrant gloriam Dei;* non direte, ò Fabro eterno, ma quale artificio dimostri nel tuo lauoro? Non direte Dedalo è il Mondo; &

Dédala è la ſapientiſſima, & onnipotente mano, che fabricollo?

In ogni modo, Signori, alcuni fauori particolari riceue dal Cielo il Mondo, & queſti non li riceue in ogni tempo; onde ben diſſe l'antico Carme:

*Conſules, & noui Proconſules fiunt quotannis;*
*Rex, & Poeta non quotannis naſcitur.*

Quanto ſtette la Grecia dopo Homero ad hauer'vn'altro Poeta? quanto dopo Virgilio il Latio? & ditemi, Signori, al diuino Torquato, chi ſuccede?

Hanno dunque ragione queſti diuini Ingegni mandati dalla Prouidenza, & benignità del Cielo al noſtro Mondo, d'inuocar l'aiuto

Diui-

Diuino nel principio, & nel mezzo de' loro Canti:

μῆνιν ἄειδε θεὰ Πηληϊάδεω Ἀχιλῆος.

*Musa mihi causas memora.*

*O Musa tù, che di caduchi allori*
*Non circondi la fronte in Elicona;*
*Tù spira al petto mio celesti ardori.*

Diciamo dunque alcune considerationi fatte da noi sopra la Poetica Inuocatione; cioè à dire sopra quest'atto pietoso, & pieno di religione, & di vna certa humiltà gradita al Cielo de' sacri Vati, quando riuolti alla Musa, & al diuino Apollo dicono, riconoscendo dal Cielo ogni lor talento:

*Da fontes mihi Phœbe nouos, ac fronde secunda*
*Necte comam, neque enim Aonium nemus aduena pulso,*

*Nec mea nunc vittis albescunt*
*tempora primis.*

Et nel bel principio, ò Signori, del mio discorso, nel quale pretendo mostrare quanto è decente questa Inuocatione, hò quasi sdegno col grandissimo Tito Liuio Padouano, che non hà ardire di liberamente inuocar l'aiuto celeste nel principio della sua grand'Opra, ma dice: *Quocirca si nobis quoque, vt poëtis mos esset ab inuocatione Deorum Dearumque libentius inciperemus, vt orsis tanti operis successus prosperos darent.* Dunque non ti soueniua, ò grand'Autore, per parlar'all'vso tuo, che Gioue fece tanti Concilij là sù nel Cielo prima di stabilire la Regina del Mondo Roma; prima di assegna-

re,

re, quinci l'Oceano, & il Rheno, & il Danubio; quindi il Nilo, il Tigre, l'Eufrate, il monte Atlante, & il mar Rosso per confini del Romano Imperio; & che tante volte,

*Sollicitos habuit Roma futura Deos?*

Ahi ben poteui inuocar quel Gioue Capitolino, quel Gioue Statore, quel Gradiuo, quella Diua Genitrice, & finalmente quel Romolo fondatore, di cui tù medesimo parli, & l'introduci in così fatta maniera, mentre apparisce à Giulio Proculo su'l Quirinale. *Abi nuncia Romanis cælestes ita velle, vt mea Roma caput orbis terrarum sit; proinde rem militarem colant, sciantque nullas opes humanas armis Romanis*

*resistere posse*. Et se quella eloquenza Lattea, che tù vsasti scendeua dal Cielo; che tù fanciullo altro teco non portasti à Roma, & nella Corte del Diuo Augusto, che la premera Patauinità; poteui ben pregare apertamente il Cielo, che ti concedesse forza per compire, & ridurre à grado Immortale la Romana Historia. O Demostene degno di mille lodi, non facesti così tù nella tua diuina Oratione *pro Ctesiphonte*, quando conoscendo questa decenza di voltarsi primieramente al Cielo inuocasti gli Dei, & le Dee, che ti fauorissero nella causa, che contra il grand'emulo tuo Eschine incominciaui.

Πρῶτον μὲν θεοῖς καὶ θεαῖς εὔχομαι.

Che dirò del diuino Platone ap-

pres-

presso cui il dottissimo Timeo non vuol'incominciar'à parlare dell'opificio del Mondo, se prima, come gli auerte Socrate, non hà inuocato, secondo che ordina la legge, il diuino aiuto? Si chè non solo anticamente appresso quei gran Sauij, era decente, ma era necessità di precetto, & legale inuocar'Iddio nel principio dell'opre, tanto grandi, quanto picciole. Ecco le parole di Socrate à Timeo: σὸν οὖν ἔργον λέγειν ὦ τίμαιε, τὸ μετὰ τοῦτο, ὡς ἔοικε καλέσαντα κατὰ νόμον Θεούς. *Tui ergo officij est, ò Timæe inuocatis secundum legẽ Dijs disputationem iam exordiri.* Et egli tosto inuoca prima di dar principio al raggionamento dell'Vniuerso l'aiuto del Creatore di sì bella, e marauigliosa Mole.

Ma di doue, Signori, hanno origine i nostri Concetti; l'Idee del nostro Intelletto? Non sono elleno participatione di quella prima Idea, alla cui similitudine è formato il Mondo, alla cui Imagine sono l'Intelligenze astratte da materia, & l'Anima rationale congionta à questo corpo, perche col mezzo de' sensi arricchisca diforme la Mente, e trapassi quanto puote vna nobile Peregrina del Mondo nel seno del suo Fattore, & quiui à parte à parte hor con la Fede, hor con gli habiti delle scientie; mentre ancor non puote col lume della gloria, contempli hora l'essenza, & l'independenza del primo Ente; hora l'immutabilità, & l'eternità; hora la beatitudine, hora la

bon-

bontà, & la communicatione di se medesma per atti interni, & naturali; hora la communicatione esteriore per atti liberi, che consiste nella produttione di questo Vniuerso, doue con sì bella armonia mirasi l'ordine della Natura, & della gratia, & come la Creatura caduta nel Centro delle miserie ritorni coll'aiuto diuino all'amicitia del suo Creatore.

Se il principio del nostro essere, del nostro operare è di là sopra, come vedete, ahi quanto è conueniente all'anima, che è scorta dalla ragione dire, nel principio delle sue operationi Onnipotente Signore, & Prouisor eterno, drizza tù li miei passi.

Può forse l'huomo da se incomin-

minciar' alcuna coſa, che ſia buo-
na? Par che sì. Ecco l'argomento.
Dio ne hà dato la Potenza, ne hà
dato il Libero arbitrio; *poſuit ho-
minem in manu conſilij ſui.* Dun-
que l'huomo può da ſe medeſimo
operare. Non produce la Terra
da ſe ſteſſa, poiche hà riceuuto il
ſeme, ogn'herba, ogni Pianta?
Non produce il Sole, poiche hà
riceuuto la forma luminoſa, dico
lo ſplendore, i bei raggi della luce?
Non illumina in vno inſtante to-
ſto ch'egli è ſu'l punto del noſtro
Orizonte l'Emiſpero?

O ſciocchezza, ò ignoranza,
ò temerità, ò Scole fabricate al
Mondo per empir'il miſero, e cie-
co Mondo di vani capricci, di falſi
Dogmi, di dottrine erronee. Dun-
que

que basta alle Piante, basta à gli Animali, basta all'Huomo, basta al corpo Solare la forma, la potenza, l'atto primo, perche tutti questi producano i loro atti secondi? Dunque non ci è più bisogno dell'aiuto diuino; di quella operatione, della quale disse l'Eterno Figlio: *Pater meus vsque modo operatur, & ego operor*. Dunque, ò Scolastici nuoui, così voi intẽdete quel detto della sacra Genesi? *Et die septimo requieuit Deus ab omni opere, quod patrarat*. Perche hauendo fatto le Creature, & concesso à quelle le Potenze più non s'intrica, ma le lascia da loro operare?

*Requieuit Deus*, per parlar della Diuinità, conforme al nostro intendere, *Ab omni opere*, perche

non

nō seguitò à produrre nuoui Cieli, nuoui Eleméti, nuoui Ordini Angelici, nuoue Creature rationali. Ma pur parlando all'vso nostro, non riposa Dio nel conseruare; anzi, come dice diuinamente Ambrosio, ogni momento siamo creati da Dio, poiche, *Conseruatio est continuata Creatio*. Et quanto agli atti secondi, che sono prodotti dalla Creatura; pur quiui fà di mestieri la Dedala mano dell'eterno Fabro, poiche in tutte le entità reali, che si producono, si ricerca il concorso della prima causa. Et se la causa seconda è seconda, mentre opera, dunque hà l'accompagnamento della prima. Et è cosa mirabile, ò Signori, che doue la causa seconda vuol esser prima,

il

il che occorre nella causa libera; all'hora la causa seconda, che vuol operar senza la dependenza da'la prima causa vniuersale, commette il peccato; *Et sine ipso factum est nihil*; cioè la priuatione, & la irrettitudine del peccato, & della colpa; perche volendo la causa seconda esser prima causa, esser non può prima causa effettiua, & diuenta prima causa defettiua, che fà disordini, che mette sotto sopra il tutto, che dell'vltimo fine fà mezzo, & de i mezzi fà vltimo fine. Et così viene ad esser vero quello, che dice Agostino, che tutti i disordini morali consistono in questo, cioè: *Vti fruendis, & frui vtendis*. E perciò la Chiesa ordina, che sopra quel loco dell'Euangelio.

*Pa-*

*Pater meus vsque modo operatur, & ego operor*, che i Prelati insegnino all'anime Fedeli, che Dio Onnipotente, & Prouisore eterno con tutte le Creature tanto rationali, quanto irrationali produce gli Atti secondi, & con le irrationali, & determinate dalla forma loro opera, *Ad modum Naturæ*: & con le rationali, & libere opera, *Ad modum Libertatis*.

Dunque decenza grandissima, & degna di riuerenti Figli sarà inuocare il Padre dell'anima nostra nell'anima nostra, mentre vogliamo operare, nè senza l'aiuto Celeste possiamo operare. Perciò diceua quel diuino Ingegno, & anima santissima Agostino: *Inuoco te Deus in animam meam*; perche si ri-

ricordaua del detto d'Isaia Profeta, *Omnia opera nostra operatus es in nobis Domine.* Dunque in questo giorno à voi nobilissimi Vati dò questa lode, che sete l'honor del Mondo, che sete la scorta de' miseri mortali, mentre voi n'insegnate questa decenza d'inuocar nel principio il Diuino aiuto; & ci fate toccar con mano, che, *Oportet continuari lationes inferiores cum superioribus, vt inde,* cioè: dal Cielo, *In terram omnis vis deriuetur.* Si che, se Dio benedetto sospendesse il concorso, col quale concorre all'Atto secondo del Sole, che è l'illuminare, & il diffondere il suo splendore, opaca, & profonda notte sarebbe questo Vniuerso. Et segue, che se il Sole hauesse

ani-

anima, per dir vn pensier Poetico, tosto ch'egli è sul Gange, & scopre le Montagne dell'Aurora, & i Popoli Nabathei, & i Regni sogetti à gli Euri, sarebbe obligato à voltarsi al Creatore, & dire: Dammi gratia, Signore, che dal mio Seno, ò dal mio bel Viso in questo giorno io diffonda la ridente, & aurata luce; onde si desti il Mondo alle tue lodi.

Vedete dunque, Signori, quanto è decente inuocar nel principio il sommo Dio, anzi il sommo Padre; & stò per dir: Vedete, che, *Omnis Creatura ingemiscit, & parturit*; qualhor vede, che noi Mortali accecati dal Senso, ci scordiamo nel principio delle nostre attioni di sì bella creanza, degna

di

di Figli nobili, & ben educati, col nostro Padre celeste.

Ma vista la decenza dell'Inuocatione, à che altro punto passeremo? Signori, prima, ch'io dica d'altro, è forza, ch'io racconti vna cosa, onde à me ne vien trafitto il Cuore. Ma è possibile, che subito sorta ne i sacri Vati, questa bellezza dell'inuocar il Cielo, d'inuocar la Diuinità,

Υμῆς γαρ θεαὶ ἐςαι, παρέςετε τε ἐςετε πάντα,
Ημῆς δὲ κλέος ἴον ακούομεν, ὐδὲ τι ἴδμεν.

Voi Sante Muse, voi siete Dee, voi conoscete il tutto; noi siamo coperti dalle tenebre dell'Ignoranza; porgete aita. Et il diuino Virgilio,

*Pandite nunc Elicona Deæ, cantusque mouete.*

E' possibile, dico, che dopò quest'atto così religioso, e pio, venne frà i Poeti vna Idolatria? Voglio passarla presto, non voglio meschiar gli sdegni con la tranquillità del mio discorso. Basti, accennare, che nō dourebbe Parnaso, & Elicona permettere, che li suoi Alunni inuocassero vn'huomo mortale à vso d'vn Dio. Converrebbe, che questo tale qual hor ascende il sacro Monte Pimpleo.

*Musæ furcillis præcipitem eijcerent.*

Che non è degno vn Idolatra, vn Adulatore vilissimo star sotto l'ombra degli Allori immortali prodotta solo; perche habbiano

ripo-

riposo quei Cigni, ch'intorno al Meandro, all'Ascanio, all'Ilisso, al Mincio, all'Arno, al Sebeto, al Tebro, prima di cedere al Fato, empirono il Cielo di soauissimi, & castissimi accenti.

Hora veniamo ad vn'altro pũto, che forse haurà curiosità, e diletto, & senza dubio sarà priuo di tedio; di quel tedio, che suol nascere, quando la materia non è peregrina; il dicitore non è distinto; le forme sono oscure; il parlar và in infinito; non ciba l'Intelletto; non accende gli Affetti, & è del tutto freddo, & senza attitudine, perche l'Anima si solleui, & tanto, ò quanto s'innamori.

Per entrare in questa nouella speculatione attissima al gusto,

che prende l'Anima dallà Filosofia; supponiamo, che nè Apollo, nè le sacre Muse, nè gli altri Diui sono il vero Dio, che repugna al primo Ente, che è independente, infinito, immenso, eterno; la moltiplicità. Ma crediamo pure, che questi erano stimati da quelli altissimi Ingegni, che poetauano, Intelligenze Cittadine del Cielo; & forse per Apollo intendeuano l'Intelligenza motrice del corpo Solare; per Erato vna Intelligenza, che spiraua nel petto humano vn'altissimo furore, ouero vna harmonia heroica; per Talia vna Intelligenza, che procuraua, che sempre fossero verdi gli Allori, ond'è coronato il Crine del Cantor di Pindo; per Euterpe vna

Men-

Mente celeste, che empiua di sommo diletto le Compositioni del Poeta, & così di ciascun'altra Musa. Dunque quel Virgineo Choro era vna adunanza di Cittadini celesti, da'quali non solo speraua, ma riceueua del continuo fauori la Mente pia, & humile del Poeta, qualhora al Ciel riuolta, diceua: O Dei superni

*Cæptis Aspirate meis, primaque ab origine Mundi,*
*Ad mea perpetuum deducite tempora carmen.*

Fatta questa suppositione, & che le Muse siano nel loro soggiorno, cioè à dire, sopra gli Elementi, e sopra il Tempo, nella parte del Cielo più sincera, oue risplendono immortalmente il Portator

d'Europa, i Trofei d'Aleide, la Naue Argolica, & simili: Io dimando, come parlano con quelle i Poeti? Dunque dalla Terra, anzi dal Centro le parole, & talhora i pensieri arriuano al Cielo?

Che arriuassero à Dio gli affetti interni, & i desiderij di Moisè, non è merauiglia, che l'Immenso Dio è per tutto presente, *Cælum, & Terram ego impleo*; & èra dentro l'Anima, & dentro il Cuore del suo Profeta, & egli moueua, & faceua nascere nel petto del seruo, & amico gli ardenti desiderij. Ma le Muse, ma queste Intelligenze, che sono mere Creature, benche immortali, & destinate à i soggiorni del Paradiso, & agli eterni riposi, non sono presen.

senti per tutto. Come dunque intendono ogni sospiro del terreno Vate?

Ahi, si fà torto Signori, à quelle superne Intelligenze, quantunque siano collocate nell'Empireo, à dire, ò à credere, che non intendano le voci della Pietà humana, della Religione; che non veggiano l'ardore de' nostri affetti, tosto, che à quel santo Choro sono indrizzati. La Intelligenza astratta da materia, non hà bisogno per intendere, che in lei da gli obietti esteriori siano, come nella mente nostra impresse le Specie, ouero Imagini ordinate alle operationi dell'Intelletto. Tosto, che noi drizziamo à quelle la nostra Intentione, nella propria essenza, informa-

ta della Specie humana, veggono rilucere i nostri desiderij. sanno il profondo de' nostri pensieri. Basta, che l'Anima voglia suelarsi, veggono in quella, come in notturna Scena, ma luminosa, tolto il velo, mille theatrali, & magnifiche Pompe.

Ma veniamo al dubio maggiore. Le Intelligenze, ò Muse, che vogliamo dire, intendono le nostre voci, i nostri sospiri, le nostre inuocationi. Ma noi come intendiamo le risposte loro?

Ancor quì suppor si deue, ò Signori, che le Muse, ouero Intelligenze per esser incorporee, non hanno voce, nè innarticolata, come gl'animali irrationali, nè articolata, & significatiua come noi al-

altri; ma quando vogliono sensibilmente, & con voce sonora parlare prendono corpo, non solamente, come fingono i Poeti,

*La sua forma inuisibil d'aria cinse,*
*Et al senso mortal la sottopose;*
*Humane membra, aspetto human si finse;*
*Ma di celeste maestà il compose;*
*Trà giouine, e fanciullo età confine*
*Prese, & ornò di raggi il biondo crine.*

Ma, come dicono con verità le sacrosante Scritture: *Missus est Gabriel Angelus à Deo in Ciuitatem Nazareth ad Virginem desponsatam viro, cui nomen erat Ioseph, &c.* doue dice il gran Padre Ambrosio: *Tanti enim mãdati mysterium non hominis, sed Angeli fuit ore promendum;*

men-

mentre, *expauit Virgo de lumine*, che vsciua da quel corpo assunto dal Messaggiero celeste. Et ancora nel Testamento Vecchio, non apparuero tre Angeli ad Abrahamo sotto la forma di tre bellissimi Giouani, quando il santo Patriarca, *sub Ilice Mambre, tres vidit, & vnum adorauit?* Ma le Muse, ouero il Diuo Apollo non parlauano mai con voce humana ad alcuno de' Poeti. Et se Apollo in Delfo rispondeua Oracoli per bocca della Pithonessa assisa sopra la Cortina, ouero Tripode,

*Pythia quæ ex Tripode Phœbi, lauroque profatur.*

Et in Cuma entraua nel petto della Sibilla con impeto tale, che ella era piena d'ardore, & i circonstanti

ti di timore, tosto che s'vdiua dire: *Deus, ecce Deus*; Non però quantunque tutti i Poeti fossero soliti di ascendere sopra la vetta di Parnaso, & di Pindo, & di Cintho, & di Elicona, & inuocare sotto i verdi Allori quelle Deità, & dimandare con instanza d'ardentissimi preghi voce maggiore, come all'hora, che l'Italico Vate volendo rappresentare la fierezza d'Argante, & il valor di Tancredi porge così fatte preghiere al Cielo:

*Hor quì Musa rinoua in me la voce,*
*E furor pari à quel furor m'inspira,*
*Sì che non sian dell'opre indegni i Carmi;*
*Et esprima il mio canto il suon de l'armi.*

Non-

Nondimeno dico: non era loro nè dal Diuo Apollo, nè dalle sacre Muse risposto in voce humana, se non forse in sogno, come all'Vmbro Poeta disse Apollo:

*Alter remus aquas, alter tibi radat arenas,*
*Non est Ingenij Cymba grauanda tui.*

Et al Cantor di Venosa il medesimo diede consiglio, *In syluam ne ligna feras.* Et finalmente al Pastor del Mincio, *Mihi Cynthius aurem.*
*Vellit, & admonuit Pastorem Tytire pingues*
*Pascere oportet ouès.*

Ma in vigilia nè Homero, nè alcuno de' sacri Vati si dà vanto, che le Deità di Pindo, & di Parnaso habbiano loro fauellato. Et pu-

re è certissimo, che questa gente al Ciel diletta dopo la Inuocatione hà sempre riceuuto, & da i Soggiorni de' sacri Monti, & da i Palazzi del Cielo grandissimi fauori, & da Erato, & da Talia, & da Mnemosine, & da Calliope, & da Vrania, anzi da tutte le Stelle, da tutti gli habitatori di quei Regni superni, spargendo l'istessa Aurora Perle Orientali, e Rubini; Rose Ciprigna; Allori Apollo, e splendori d'immortal gloria Gioue, perche i memorandi essempi seguiti in riua del famoso Scamandro, ò frà le Selue d'Ida, ò intorno alle Troiane mura, ò nel Regno di Latino, & di Saturno fossero sempre viui ad onta dell'Inuidia mordace, & dell'edace tempo; & di quel-

l'Or-

l'Orco, che tutte le cose belle diuora, e sepellisce nel tenebroso Lethe,

Signori, Io veggio, che auanti mi si para vna grandissima difficoltà, & quasi l'animo mio è, come quel Peregrino, che stanco per la passata via, & atterrito dalla fatica, che resta, stà in forse di tornarsene à dietro alla paterna Casa. Ch'io debba spiegar la lingua delli Diui, la lingua Angelica, la lingua vsata nel Paradiso, s'io non comprendo la materna? Come haurò ardimento d'esser Interprete di quella, che fauellar non si puote in Terra; *Et audiui arcana verba, quæ non licet homini loqui?* Ma diamo, che alcuna parola se ne sappia, come verbi gratia,

Sca-

Scamandro nobil Fiume di Troia, che ſorge dal Monte Ida, & corre, con pochi sì, ma famoſi criſtalli in Mare; queſto medeſimo Fiume, ſecondo ne inſegna il diuino Homero, è chiamato in lingua celeſte Xantho. Ma che? ſe ſappiamo alquanti vocaboli, poi non ſappiamo le fraſi; & non ſappiamo ſe di più parole è compoſta la fraſe celeſte; ò pure vna ſola parola è parola, & è fraſe conforme al detto de' Sacri Theologi: *Quæ ſunt diſperſa in inferioribus congregantur in ſuperioribus*. Et quanto l'Intelligenza è ſuperiore, tanto più, per così dire, ella è breuiloqua, intende con più poche Specie intellettiue. Che dico? d'vna ſola parola è compoſta la più bel-
la

la frase, che sia, ò esser possa nell'Vniuerso. Qual più bella frase, qual più bella Imago dell'Intelletto ritrouasi, ò ritrouar si puote, che il diuino Verbo? Et questa è vna sola parola del Paterno Intelletto, inuariabile, eterna, infinita, rappresentatiua dell'Essenza diuina, di tutta la Trinità, di tutte le Creature possibili, di tutte le cose future. Dunque, Signori, vedete in che difficoltà io mi ritrouo, douendo io peregrino, & barbaro dar giuditio della Celeste lingua, & raccontare in che modo quelle superne Mēti danno risposta dal Cielo, mentre da i sacri Vati sono chiamate, & inuocate.

Alcuni sono d'opinione, particolarmente nella Iliade d'Homero,

ro,

tutto diuino prende di propria mano da i Lauri di Parnaso le sacre Frondi per far vn bello, & immortal Diadema à i Crini. Et auertite, Signori, che questi Allori sono presi solamente dal Genio, & dal Furore, ouero Entusiasmo, quando gl'Idoli sono accesi; che senza furore in quei sacri Monti non si trionfa; & non è peccato d'intemperanza il bere tutto quel pallido, & mesto Hippocrene, che sol di casta, & innocente ebrietà empie la mente dell' auenturoso Poeta.

Bacco nõ sono così i tuoi licori; che se dalla sobrietà non si mesceno, qualhor si porgono all'assetato; senza colpa non si beuono; & se assagliono la mente, precipi-

brarsi; che se ben dice: *Canta*, ò *Musa*, vuol dire: porgimi aita, che l'honor sarà tuo, à te darassi il vanto, da te fia riconosciuta la beltà del mio Carme, il qual però sarà da me prodotto. Così il Sole, & i Cieli sono causa vniuersale, & remota dell'herbe, de i frutti, & delle piante, & degli animali, ma il seme è la seconda causa, & prossima per cui sono collocati in questa, & in quella specie. Dal che veniamo ad intendere il punto di questa bellissima difficoltà; che altro non è il concorso, il fauore, l'inspiratione d'Apollo, & delle Muse nella mente del i Poeta, che vn'aiuto, che risguarda ò il lume dell'Intelletto, ouero l'Imaginatione. Questo si caua dalla

dot-

dottrina dell'Angelico Dottore nelle questioni disputate alla questione, *De Magistro*, nell'articolo, oue si cerca in qual maniera l'Angelo puote esser Maestro della mente humana; che è l'istesso con quello che da noi vien cercato in questa Lettione Accademica. In qual maniera la Musa può dare insegnamento al Poeta.

Per intelligenza della questione, notiamo ancora noi quello che nota l'Angelico Dottore. Prima, l'huomo puote esser Discepolo di Dio, conforme à quello che disse il Profeta Isaia: *Erunt omnes docibiles Dei*; & Dio insegnando all'huomo in questa mortal vita (lascio il modo, come insegna nel Paradiso col lume della gloria.)

Insegnando, dico, Dio all'huomo in questa mortal vita, gl'infonde il lume dell'Intelletto; onde Agostino nell'Epistola 105. à Vitale sopra quel detto alli Corinthij, *Et si quid aliud scitis hoc quoque vobis Deus reuelauit*; disse, che non solamente douea intendersi del lume della Fede; ma ancora del lume naturale.

Il secondo modo col quale Dio riuela, & insegna è, perche crea le Specie tanto nell'Intelletto, quãto nell'Imaginatiua.

L'Angelo hà vn modo d'insegnare simile à quello del sommo Dio, ma non però così perfetto. Non può l'Intelligenza produrre il lume dell'Intelletto; ma ben puote col suo lume superiore cõ-

for-

fortare il nostro lume. Così il locante più perfetto conserua il locato, conforme insegna il Filosofo nel quarto della Fisica. Et lo vediamo nel calore prima qualità, conforme l'istesso Angelico Dottore insegna nelle questioni disputate alla questione *De Anima*, che il calore congionto col fuoco è corruttiuo; congionto alla luce celeste è prodottiuo, & di pietre pretiose, & di metalli, & di piante, & di animali; e congionto con l'anima produce il Chilo, indi la carne, e l'ossa, e le cartilagini. Si che il lume del Poeta, che da se sarebbe di poco valore, congionto con quello dell'Intelligenza si fa e vigoroso, e sublime, & pellegrino.

Nè meno può l'Intelligenza da se medesima produrre nè specie, nè imagine intellettiua; nè fantasma nella Imaginatiua; ma ben puote comporre più fantasmi insieme, & fare vn bel Composto, ouero Idea. Che se ciò nel sonno vien fatto da vapori, & dal Caso; molto più l'Intelligenza puote ciò operare.

Dunque rispondiamo al dubio proposto, che la Musa inuocata, mentre ella è vera Intelligenza, & è vna delle beate Menti Cittadine del Cielo, fauoreuole agli alti Ingegni; che non risponde con parole esteriori al Vate; ma la sua risposta, & il suo fauore è vn'aiuto inuisibile, interiore, che solleua l'anima, & in vn certo modo

la

la ſa Angelica.

Mi gioua credere, Signori, che ſi come Dio hà propoſto non ſolamente alla cura dell'huomo, ma di tutte le ſpecie degli Animali, delle Piante, degli Elementi, de' Cieli, delle Prouincie, anzi de i Rè, degl'Imperatori, & del ſommo Paſtore vn'Angelo Cuſtode; poiche *omnes ſunt adminiſtratorij ſpiritus*; così ancò à i ſublimi Scrittori, ma però caſti, e ſanti; non dishoneſti, & impuri, habbia prepoſto vna ſchiera d'Angeli ſanti; forſe mi laſcia mentire l'Angelico Dottore, che ſenza dubio da queſto Angelico lume hebbe il glorioſo cognome? Et gli Ethnici pure nella lor, ben che falſa religione, hebbero vn'ombra

di questa verità. Di quì è, Signori, che gl'istessi Poeti, poiche hanno scritto, & sono liberi da quel furore, che gli rapiua, par che non riconoscano i Parti del proprio Ingegno, & si marauigliano di chi hà composto sì bella cosa. Sapete perche? Perche loro auiene quello che disse il dottissimo Caietano *De Potestate Papæ & Concilij*; *Si par in parem non habet imperium*. Come adunque vn Sommo Pontefice obliga l'altro *in rebus Fidei?* Perche dice: *Loquitur in excessu suo; loquitur supra hominem;* nel qual'eccesso è cõgionto con lo Spirito santo, si come era il Profeta, quando disse: *Ego dixi in excessu meo omnis homo mendax*. Così il Vate diuino mentre

è con-

è congionto con l'Intelligenza, cioè con la Musa, obliga se stesso à marauigliarsi di se medesimo.

Di quì è, Signori, che quasi solamente à i sacri Vati è lecito lodar se stessi; & di promettere cose altissime; perche non lodano solo il talento proprio; ma il talento proprio congionto con la Musa.

Di quì è, che nissuno deue disperare, poiche la Musa è di tal potenza, che di lei disse il Latino Lirico:

*O mutis quoque piscibus*
*Donatura Cycni si libeat sonum.*

Vero è, Signori, che si come per produrre vn' animal perfetto ci bisogna il seme; così anco per far' vn Poema ci vuole il talento.

Ma però nó saprei se sia maggior la forza, che ci vien donata dal talento; ò quello che ne porge la Musa. A creder mio non hà termine, oltre il quale non può sollevare col proprio lume il nostro lume; ma si come l'Intelligenza può mouere sempre in minore, e minor tempo il mobile conforme à lei piace; così porta la mia opinione; che sempre possa più perfettamente col proprio lume corroborare il nostro lume; onde in vn certo modo paia, che *Mutis quoque piscibus* può concedere la dolcezza del musico Cigno.

Nè si paragoni l'anima poetica col fauor della Musa. Che la Musa fauoreuole congionta intimamente col nostro lume Intel-

lettiuo fa, che noi operiamo con sommo diletto. Et ecco, che agguaglia gli habiti, che sono nell' anima. Di più fa, che noi operiamo con norma, con disegno, con architettura; fa, che da noi si producano cose belle, cose perfette, cose mirabili, cose sauie, cose proportionate; cose, che traggono à se il Lettore, & l'Auditore; cose, che repetite cento volte sempre piacciono, sempre hãno applausi; dunque ecco non sò che di diuino, che è più bello, e più leggiadro, e più amabile, e più ammirabile dell'arte, che pure adorna l'anima del Poeta. Anzi è pur quello ond'è cauata l'arte. Con così fatto fauor del Cielo il gran Sofocle compose l'Edipo Tiran-

no,

no, da cui furono poscia per Arist. cauati i precetti della Tragedia. Così il diuino Homero compose l'Iliade, & l'Odissea; non κατὰ τὴν τέχνην, ma κατὰ τὴν εὐφυΐαν, secondo la bontà dell'Ingegno solleuato dalla Musa, come accenna il Filosofo nella sua Poetica; perche indi sorgessero, come limpidissimi fonti tutti i precetti dell'Epopeia. Questo è quello che disse quell'antico:

*Victurus Genium debet habere liber.*

Ecco, Signori, l'origine dell'Immortalità, la merauiglia de' secoli, lo stupor delle genti, l'applauso de' Theatri.

Ma alcuno dirà: doue lascio l'Idolo della Fantasia, che è quel-

lo che pare; anzi pure è con verità il principal soggetto della Poesia? Non si lascia, Signori, anzi come cosa bellissima si riserba per l'vltimo. Dunque io che discorro del fauor delle sacre Muse, che principalmente consiste nell'eccitar' il furor poetico, del qual furor disse Claudiano:

*Iam furor humanos nostro de pectore sensus*
*Expulit, & totum spirant praecordia Phœbum.*

Non saprò, che l'Idolo è quello per cui è concitato il furore, acceso l'ardore, accioche più viuamente la Fantasia rappresenti le sue bellezze, la sua amenità, il suo decoro? Dunque la Musa, ouero Intelligéza, che inuocata dal Poeta

ta porge orecchie all'humili preghiere, & folleua l'animo à concetti diuini, ad affetti ſublimi, à narrationi terſe, accurate, diſtinte; à floridezze, & gratie di Paradiſo; à ſplendori immortali; à dolcezze, che vincon l'ambroſia; à forme, ouero Idee, che ſon degne dell'eterno Olimpo; nõ ſolamente conforta il lume dell'Intelletto col lume ſuperiore: ma compone, & ordina in mille guiſe, & quaſi in mille ſchiere gli fantaſmi fatti più belli, fatti più luminoſi, fatti più viuaci, e ſpiritoſi; che in vn certo modo da canora Tromba acceſi alla gloria, con vn furore pieno di ordinanza, colmo di ſapere, tutto poetico, tutto generoſo, tutto gentile, tutto filoſofico,

tutto diuino prende di propria mano da i Lauri di Parnaſo le ſacre Frondi per far vn bello,& immortal Diadema à i Crini. Et auertite, Signori, che queſti Allori ſono preſi ſolamente dal Genio, & dal Furore, ouero Entuſiaſmo, quando gl'Idoli ſono acceſi; che ſenza furore in quei ſacri Monti non ſi trionfa; & non è peccato d'intemperanza il bere tutto quel pallido,& meſto Hippocrene,che ſol di caſtà, & innocente ebrietà empie la mente dell' auenturoſo Poeta.

**Bacco nõ ſono così i tuoi licori;che ſe dalla ſobrietà non ſi meſceno, qualhor ſi porgono all'aſſetato; ſenza colpa non ſi beuono; & ſe aſſagliono la mente, precipi-**

pitano la ragione, & ſegnano di vile, & ignobil fregio quella che era dianzi Imperatrice delle paſſioni. Ma al contrario l'ebrietà de' ſacri Vati quanto più creſce, tanto è più bella, tanto più è temperata, & è vera medicina dell'animo; vera forma de'coſtumi; norma del viuere humano, e ſcorta dell'iſteſſa Innocenza.

Ma parmi ſentire vn mormorìo, che dice: Fermati Oratore. Com'è poſſibile, che il Furore, che di natura ſua conturba ogni coſa; che non hà legge; che è pieno di temerità; che è cieco habbia cotante virtù, & ſia proſſimo come gli habiti più ſublimi à quelli eſſempi Immortali, & eterni, onde ſi eſprime ogni participata bellezza? Per

Per finir questo discorso, Signori; dico, che non repugna alla Musa, ouero Intelligenza il concitare nel petto humano ancora quel furor, che è fanatico, e pazzo; quel Furor d'Aiace, di Bellorofonte, & di Ercole, che si fa, come nota il dottissimo Vasquez nella prima parte dell'Angelico Dottore alla questione seconda all'articolo secondo, *Vtrum Deus sit*, mentre il Cacodemone moue principalmente l'humor malenconico; che acceso fa fare all'huomo vn'infinità di atti esorbitanti. Et ancora quando non è acceso, ma però al capo manda quantità di vapori; come insegna Galeno, & notano Pietro d'Abano, & Francesco Vallesio, non per via di fu-

tore, & d'infiammatione, ma per via di timore, & di fantasmi tenebrosi (poiche la tenebra porta seco il timore, & la luce, l'ardimento, & il coraggio) fa gli huomini Pazzi d'vna Pazzia timida, che tutto il ferro de' Calibi non basterebbe per armar così fatta Pusillanimità degli animi soggiacenti al mesto Timore.

Dunque questo Furore, che si fa per via d'humori concitati, & accesi è quello che turba la mente, e scaccia la Ragione del suo nobil seggio, & giunge à tale, che dishumana l'istessa humanità.

Non è così il Furore, che nasce dalla forma concepita dall'Intelletto, alla cui bellezza, & grandezza sorge l'ardore, s'innalza

l'animo, si dilata il Cuore; s'affinano le Virtù, & le Passioni disciplinate; & quasi dice il corpo all'animo: Eccomi pronto ad obbedirti, Impera.

Di questo Furore disse l'Angelico Dottore: *Ad formam sequitur inclinatio*. Et così non solo alla forma della Pietra segue il desio d'andare al Centro; alla forma del fuoco il talento di volar verso il concauo della Luna; alla forma dell'albero la brama di corteggiar vestito à verde, & coronato di fiori la Primauera; alla forma concepita dalla Rondinella il desio di fabricar' il dolce nido nelle case altrui; ma molto più nell'animo nostro adornato d'vna forma diuina seguirà vn'ardor diuino.

Nol vedete in Tancredi quando visto il Traditor Rambaldo tosto in lui sorge vn desio di vendicare l'honor di Christo, mentre dice il Poeta:

*Di santo sdegno il pio Guerrier si tinse*
*Nel volto, e gli rispose, empio fellone,*
*Quel Tancredi son io, che'l ferro cinse*
*Per Christo sempre, e fù di lui Cãpione,*
*E in sua virtute i suoi rubelli vinse*
*Come vò, che tu vegga al paragone,*
*Che da l'Ira del Ciel ministra eletta*
*E' questa destra à far in te vendetta.*

Ma

Ma nol vedete in Francesco Petrarca, che vista la sua Laura in sogno cinta di gloria eterna, hebbe à morire, & à restar' in Paradiso, dicendo:

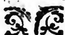
*Deh perche tacque, & allargò la mano,*
*Ch'al dir di note sì pietiose, e scorte*
*Poco mancò ch'io non rimasi in Cielo.*

In somma, Signori, questo Furore, che è sapientissimo, altro nō è, che vn'Amore, che lega il Cuore, & lo tragge al Cielo tosto, che gli hà mostrato le cose celesti; onde disse M. Tullio, & prima di lui Platone, se le bellezze della Sapienza si vedessero, *Mirabiles sui amores excitarent*. Ond'auuiene,

che la Pompa, & la Gloria del Paradiso, immobilita l'animo nell' Amore.



# LETTIONE
## TERZA
## LA CHIOMA DI BERENICE.





RENDO à discorrere della Chioma di Berenice Regina di Egitto moglie di Tolomeo Euergete Rè nobilissimo, & vittorioso dell'Asia, di cui gran parte tolse ad Antioco Rè della Siria, & aggrandì notabilmente il Regno d'Egitto.

Era in punto il Rè Tolomeo per passarsene verso Idume, e Gaza, & indi nella Palestina, & poi nel più intimo della Siria con

essercito potentissimo, quando Berenice Regina; sorella, & moglie offerse à molti Dei, ma particolarmente à Venere la propria Chioma in voto per la salute del marito,

*Si reditum tetulisset is, haud in*
*tempore longo, &*
*Captam Asiam Aegypti finibus*
*adijceret.*

S'accorciò dunque la bellissima Chioma la Regina, & in vn Vaso d'oro la fece sospendere nel Tempio di Venere innanzi all'Ara di quella Diua; di doue essendo subitamente stata rapita; nè mai si seppe per qual mano; fù creduto, che Venere medesima l'hauesse portata in Cielo; & Conone Matematico eccellente affermò, che

alla

allà coda del Leone in alcune Stelle di minor grandezza era stata trasformata,

*Idem me ille Conon cælesti Numine vidit*
*E Beroniceo vertice Cæsariem*
*Fulgentem latè, quam multis illa Dearum*
*Leuia protendens brachia pollicita est*
*Qua Rex tempestate nouis auctus hymaneis*
*Vastatum fines iuerat Assyrios.*

Doue, Signori, sono d'auertire quelle due parole, sorella, e sposa; che hanno verità historica, poiche appresso quella Natione non era illecito, che la sorella si sposasse col fratello. Cosa veramente, che hà repugnanza col lume della

la ragione,& che meritamente,come nota l'Angelico Dottore nel quarto *Contra Gentiles de Matrim.* è prohibita da tutte le leggi humane, & diuine; nè sò se mai in altra Natione, ancorche barbara, & lasciua si ritrouasse così fatta vsanza, & corruttela; onde non è merauiglia se à molti che hauranno notato nel mio racconto sorella, e sposa, haurà fatto horrore. Ma la cieca gentilità, & in vn certo modo il cieco nato Egitto, & i suoi Popoli & di Alessandria, & di Canopo, & di Menfi, & di Siene sopra tutti gli altri corrottissimi produceuano facilmente così fatti Mostri.

Hora torniamo all'atto pio della Regina; & lasciamo le querele,

& le Inuettiue da parte, douendo; anzi che nò noi tutti preparar l'animo ad vna eloquēza ombratile, e florida, & amena, si come veramente quest'atto, secondo il probabile poetico, & per parlar all'vso di quegli antichi, fù colmo di somma pietà verso il Cielo, verso il Marito, verso la Patria. E forsi forsi s'io discorressi per tutte le Regine del Mondo nō sò s'io trouerei vn'atto così pietoso. Che se Artemisia Regina della Caria edificò il magnificentissimo Sepolcro, & degno d'esser annouerato frà i sette miracoli del Mondo à Mausolo suo marito; onde poi tutti i nobilissimi Sepolchri furono chiamati Mausolei; nulladimeno col bere à poco à po-

co le ceneri del morto marito; anzi parmi, che ella sì magnifica pietà macchiasse con vn'atto barbaro, & inhumano. Et ben fù del mio parere Amaltasunta nobilissima Regina de' Gothi, che l'accostare alla bocca ò le ceneri, ò le ossa de' morti, per modo di cibo, ò di Coppa, è cosa inhumana; poiche all'empio Alboino suo marito, che gli hauea fatto brindisi nel Teschio del morto Padre, tutto auolto in oro, & in gioie, machinò tosto la morte, & il condēnò in vece di vino à ber l'onde di Lethe, & di Flegetonte; si che pochigiorni godè i frutti della Vittoria il barbaro, che non hauea modo nella felicità, *Est modus in rebus; sunt certi denique fines*, & che

non

non ſapeua portar il debito riſpetto alla Fortuna, che in quella ſtagione era Hoſpita nella ſua real Caſa, *Fortunam reuerenter habe*.

Ma conſideriamo quanto foſſe pietoſo queſt'atto della Regina Berenice, & quanto degnamente li corriſpondeſſe il premio; parlando però ſempre all'vſo di quei tempi, ouero poeticamente. Se foſſe lecito ſcherzare nelle parole in tempo, che fa di meſtieri vſar l'Epicherema, & le ragioni ſalde, direi, che Berenice agli Dei offerſe vn Mondo intiero, che *Mundus muliebris* vien chiamata la Chioma, quand'ella è adorna.

E veramente ſe non è vn Módo, & non vale vn Mondo quanto al vero prezzo; nondimeno

no se noi consideriamo il prezzo dell'affettione, stimano quanto vn Mondo intiero le proprie chiome le bellissime Donne. Se questo Sesso fosse inteso così à coltiuar l'animo, come à polir' il corpo, mi feri gli huomini; noi saressimo serui, & serui naturalmente delle Donne, che haurebbono le Scientie, la Sapienza, la Prudenza, tutte l'arti sublimi nel petto loro.

Ma và d'altra maniera l'ordine presente. Tutto il loro studio è inteso à coltiuar la bellezza, ad ornar la Chioma. Quante Perle hà il Gange, e l'Indo, è l'Eritreo; quanti Rubini, e Diamanti, è Zaffiri hanno i Monti sotto la Zona Torrida, tutti vorrebbono per adornar le Treccie.

Pen-

Pensate qual'era il Concio di Cleopatra se le due Perle, che pendeuano dall'orecchie fecero stupire il Vincitor Latino, & vna sola fece altresì stupire il Fortunato Augusto, che la fece segare in due, & poi l'appese all'orecchie della Diua Genitrice nel Pantheone. Qual marauiglia è, che si dica delle Femine, che hanno consecrato il Cuore alla bellezza, ò per dir meglio, alla Vanità?

*Dum poliuntur, dum comuntur annus est.*

Questa pietà di Berenice se noi la consideriamo in ordine al marito fù grande in sè, in vero, & fù grande per l'accompagnamento di tutte le virtù. Non ne habbiamo euidenza. Il confesso. Ma nelle

le cose morali basta vna probabile ragione; onde disse l'Apostolo: *Rationabile obsequium vestrum*; che principalmente s'intende dell'ossequio, ouero obedienza, ouero assenso dell'Intelletto; che nelle cose prattiche non si ricerca euidenza. Ma all'hora la persona opera bene, & rettamente, & non temerariamente quando fa le cose con ragioni probabili.

Vno dirà: Che cosa è questa probabilità? Il dichiara il Filosofo, *Est assensus cum formidine oppositi*. O volete intenderlo con maggior dichiaratione?

Notate dunque quello che dice l'Angelico Dottore nelle questioni disputate alla questione *De Fide*; dice il santo Dottore sopra quel

quel luoco di Agoſtino, *Fides eſt cum aſſenſu cogitare*. Auerti Lettore, che i gradi del noſtro intendere ſono queſti; cioè; *Suſpiciõ, Opinio, Fides*, che ſi diuide in humana, & diuina; *Et Euidentia*. La Suſpicione è vn deboliſſimo aſſenſo dell'Intelletto; che ſenza dubio, chi ſenza moderatione lo ſegue, và à pericolo di eſſer temerario. Et di quì naſcono i giuditij temerarij, che ſi fanno ſpeſſiſſime volte circa la fama del proſſimo, mentre quello che è ſemplice ſoſpetto, ſi prende come coſa indubitata, chiara, euidente.

O quanti ſono rei degli eterni ſupplicij, per così fatto modo di argomentare. Et queſto medeſimo è perniciosiſſimo alli coſtu-

mi proprij, poiche fà la Conscienza scrupolosa, & erronea, mentre *Culpam agnoscit vbi culpa non est.* Et mentre degli huomini si conferma quello che dice il Salmo, *Trepidauerunt timore vbi non erat timor*. Ma che? Questi tali sono dannosissimi alle Republiche, sono la Peste de i gouerni; huomini indiscreti, senza la rettitudine de i principij morali, e politici; che meglio stanno nella Foresta, che nel Foro; meglio nella Solitudine, che nel Senato; assai meglio nella Villa frà le Selue, & frà le Belue, che nella Città frà gli huomini dotti, e prudenti, & sauij, & discreti Cittadini.

Segue l'Opinione; & stò per dire, è quella con la quale si viue; che

delle

delle Euidenze ne habbiamo poche. Opinioni sono quelle de' Filosofi, tranne i Mathematici, appresso de' quali si fermò la demostratione. Opinioni sono quelle de' Morali, appresso de' quali è ridicolo chi pretende le demostrationi Mathematiche, dicendo à questo proposito il Filosofo: *Immoderati est Ingenij eandem certitudinem in omnibus quaerere*; ma si deue cercar la certezza conforme ricerca la materia, & la natura della cosa; onde appresso i Filosofi morali i Prouerbij, i Detti de' Sauij, gl'Insegnamenti degli huomini vecchi, sono fondamenti di demostratione morale; & colui, che non ammette questo modo di filosofare è così inetto à questa

Scienza, come siasi il Giouanetto agitato dalle passioni, & sogetto oltre misura agl'impeti dell'animo.

La Fede humana è poco differente dalla Opinione; poiche nella Opinione si appoggia immediatamente alla ragione; nella Fede humana all'Autorità humana; che per esser fallibile, anch'ella *est cum formidine oppositi.* Anzi l'argomento, che è fondato nella sola autorità humana; *est infirmissimum argumentum in Philosophia.* Et in questo modo è vero quello che dice il Filosofo nel primo della Topica al Capo sesto: *Dictum Sapientis facit opinionem probabilem.* Non essendo credibile, che vn'huomo sauio habbia parlato senza fondamento di ragione.

La

La Fede diuina nella certezza non ſolamente è eguale, ma ſupera ogni ſcientia, hauendo in luogo di euidenza l'autorità diuina, à cui s'inchina ogn'Intelletto, per eſſer la prima regola della verità; per eſſere infallibile; per eſſer impoſſibile, che il ſommo Dio, che è l'iſteſſa Bontà, l'iſteſſa Sapienza; l'iſteſſa Verità mentiſca, inganni, faccia errore.

La Scientia poi è quella che per hauer l'euidenza, determina, e sforza l'Intelletto all'aſſenſo. Si che l'Intelletto, e la Volontà diſferiſcono; che l'Intelletto è potenza neceſſaria, oue però è l'euidenza; non doue è l'autorità ſola; che l'autorità laſcia libero l'huomo nel credere; onde ſi dice per

prouerbio: Il credere è cortesia.
Eccoui dunque i gradi del nostro Intelletto. Dalla quale esplicatione potete, Signori, comprendere con molta chiarezza, che cosa è probabilità; & con qual certezza, ouero fondamento noi affermiamo, che con la Pietà di Berenice erano congionte tutte le Virtù.

Et qui non lascierò di dire: Questo, Signori, è il frutto, che si caua dalla lettura degli Autori sublimi, cioè vna Norma del nostro viuere, & vna chiara cognitione degli atti nostri interni; che è quasi cibo dell'anima. Et forse questo è quello che dissero gli antichi del diuino Platone, che chi cenaua con quel Sauio era contento per tre giorni; perche l'ani-

mo era pasciuto di sapientissimi Documenti.

Ma con la Pietà di Berenice fù vna somma Pudicitia congionta; vna fede singolare verso il Marito; vn'amicitia, & charità essemplare. Di più vi fù la Fortezza dell'animo, la Temperanza; & mi gioua credere, che ella nella lontananza del Marito gouernasse il Regno; & il gouernasse con somma Prudenza; perche vn'atto così degno di gloria, com'è quello di tagliarsi le Treccie, & le Chiome tutte, & consecrarle per la salute, & per la vittoria del Marito agli eterni Diui, in tempo, ch'ella è nel fior degli anni, & della bellezza, & delle grandezze, supera quasi l'humana Fede.

Et con qual Regina paragonar ti posso, ò grandissima Donna, che tu non sij maggiore? Cerchiamo per lo Cielo, oue risplende la tua regia Chioma se vi è Donna, che teco paragonar si possa. Veggio molte Donne, ma Donne indegne di star frà le Stelle. Veggio nel Polo Artico Callisto, e Cinosura. Te non deggio paragonar con le Concubine di Gioue, che sei degna d'esser paragonata con la Matrona del Cielo, & Moglie del Tonante. Et certo nè meno Cassiopea, nè Andromeda teco paragonar si denno; che per nissun titolo, nè per alcun merito proprio sono collocate frà le Stelle; ma per li meriti altrui, & in particolare di Perseo. Che

altro si troua in Cassiopea, che vna somma bellezza di corpo cõgionta con somma superbia? onde le Ninfe furono sforzate dalla troppa iattantia à prender la figlia Andromeda, & legarla allo Scoglio, perche da vna vastissima Balena fosse diuorata?

Et che fatto egregio si raccõta di Andromeda, perche douesse Minerua collocarla in quella parte oue guizzano gl'immortali Pesci?

Conone, & voi antichi Astronomi doueuate à sì gloriosa Donna dar nel Cielo la sede di Cassiopea, ouero di Andromeda; ò veramente collocarla doue il celeste Nilo à Mezzo dì verso l'Antartico se ne scorre frà le sponde degli

eter.

eterni Zaffiri, che la bellissima Chioma non haurebbe sì longo tempo prouato infinito disgusto coll'esser lõtana dal Teschio della sua Berenice; poiche dice Catullo:

*Non his tam lætor rebus, quàm me absore semper*
*Absore me à Dominæ vertice discrucior.*

Et mi protesto, dice la medesima Chioma, fatta loquace in virtù dello spirto Poetico; mi protesto, dice, ò lucidissime Stelle mie Compagne eterne, ch'io non volea partire da quel regio Capo, doue beuui tanti Vnguenti. Ma chi vuole, ò chi puote resistere al ferro? se al ferro ancora cedono le valte, & horride Rupi dell'Atho altissimo Mõte della Macedonia?

Que-

Questo è quel Monte à cui pochi secoli auãti hauea scritto Xerse Rè della Persia minacciãdolo, perche non facesse souerchia resistenza alli suoi Operarij, che voleuano tagliarlo, per far' il passo all'Armata, ch'egli d'Oriente conduceua; & la sua lettera era tale, come referisce Plutarco. Ἄθω δαιμόνιε οὐρανομήκη μὴ ποιεῖν τοῖς ἐμοῖς ἔργοις λίθους μεγάλους, καὶ δυσκατεργάστους, εἰδὲ μὴ ἐλθὼν ῥίψω σαυτὸν εἰς τὴν θάλασσαν. Atho felice, minacciator delle Stelle, non far' alli miei Operarij Pietre troppo difficili à tagliarsi; altrimente verrò, & farò gettarti in Mare.

Hor questo superbo, & altissimo Monte, dice la regia Chioma appresso Catullo; ouer Callimaco vol-

voltato da Catullo; hà ceduto al ferro; ben'è douer, ch'ancor li ceda vna gentilissima Chioma.

*Sed qui se ferro postulet esse parem?*
*Ille quoque euersus Mons est, quem maximum in oris*
*Progenies Phtiæ clara superuehitur;*
*Cum Medi irrupere nouum mare; cumque Iuuentus*
*Per medium Classi barbara nauit Athon.*

Et poi conclude,

Ζεῦ πάτερ ὡς χαλίβων πᾶν ἀπόλοιτο γένος,
*Iuppiter vt* χαλίβων *omne genus pereat.*

Ma la bellezza di questa Chioma, che veramente era vn Theforo,

ſoro, che hora era annodato in Treccie, & ſoſteneua il Regno: hora ſciolto pendea ſopra gli homeri della belliſſima Regina, perche foſſe rapito dall'Aure; & faceua, che il Sole haueſſe inuidia al bel Volto; moſtra quanto foſſe grande la Coſtanza, la Pietà, la Fortezza dell'animo di Berenice, che sì degno ornamento delle giouanili bellezze; che sì caro Theſoro della regia Fronte; che Pompa così bella della Natura poté troncare per donarla à i Diui, & collocarla nel Tempio di Citherea, come Trofeo immortale della Pietà di quell'honeſtiſſimo Petto.

Ma qual mano così ardita fù quella che troncò la celeſte Chioma

ma in tempo, che erano mestissime le Gratie; piangeano gli Amori; & forse Citherea, & l'altre Diue si coprirono gli occhi per non mirar in bella Donna atto così fiero?

Io certo m'imagino, che le Damigelle destinate alla regia Camera tutte costantemente ricusarono di far' il crudo taglio; anzi *Auersusque refugit* qualsiuoglia Eunuco.

*Fœda ministeria, & cæcis se condidit umbris.*

Ma se nel petto humano non era ardimento basteuole per troncar la regia Chioma; nè gli Dei haurebbono mai ciò fatto; forse dall'Inferno furono chiamate l'Erinni, ouero le tre Diue fatali Atro-

po,

po, Lachesi, e Clotho, perche venissero à far sì bel taglio? Nol credo, Signori; prima, perche non sappiamo; nè meno viene accennato dal sacro Vate Callimaco, che tanto celebrò l'atto pietoso co' suoi immortali versi; non viene, dico, accennato, che la Regina sacrificasse à i Numi dell'Inferno per ottener sì fatta gratia, da quel tenebroso Regno. Et quá to all'Erinni; ah non era decente, che nel Thalamo regio, doue solamente il santo Himeneo era, come dicono nelle gran Corti, il Somigliero di Cortina; non era decente, che entrassero le tre Furie dell'Inferno; anzi le tre Pesti del Mondo. Dunque il fetor del zolfo; dunque le Vipere doueano

no

nó vederſi nel Gabinetto di sì alta Regina, in tempo, che ella conſecraua la Chioma, & il Cuore agl'immortali Diui Rettori dello ſtellante Olimpo?

Vna ſol volta era ne i Fati, che doueſſero nella ſtanza della Regina d'Egitto entrar le Vipere, e gli Aſpidi; quando in Cleopatra doueſſe hauer fine l'antichiſsimo Regno pria dominato da' Faraoni, indi da' Tolomei; & ſi doueſſero trasferir gli alti Obeliſchi in sù la ſponda del Tebro per eterna memoria dell'eſtinto Antonio, del ſoggiogato Anubi, del Nilo incatenato, del Diluuio fecondo, & annuo d'vna vaſta Prouincia fatta Granaro del Popolo Romano.

M'imagino chi troncò la bella

Chio-

Chioma, & insieme la medesima notte fece il bel furto, & portolla infra le Stelle dell'eterno Olimpo.

Notate Signori, che frà gli Dei sono più Numi, che hanno proprietà di suellere, ouer troncar il Crine. Proserpina quand'è finito il corso naturale, suelle il Crine; così Virgilio nel quarto dell'Eneide dice di Didone;

*Nondum illi flauum Proserpina vertice crinem*
*Abstulerat.*

Euui ancora la bellissima Iride Figlia del Sole, che è solita troncar il Crine; onde segue il medesimo Poeta;

*Ergo Iris croceis per cœlum roscida pennis,*

*Mille trahens varios, aduerso Sole colores;*
*Deuolat, & supra caput astitit. hunc ego Diti*
*Sacrum iussa fero; teque isto corpore soluo.*
*Sic ait, & dextra crinem secat: omnis & vna,*
*Dilapsus calor, atque in ventos vita recessit.*

Creder mi gioua, che Venere, e gli altri Diui inuocati, mandassero sì bella Ambasciatrice, non per dar morte; come alla Regina di Cartagine; ma perche Berenice compisse il Voto. Si che Iride Figlia del Sole, & di Thaumante troncò la pretiosa Chioma, che poi al Tempio fù portata dalla medesima Regina.

Et

Et certo Conone Matematico quando affermò alla pia Regina, che la Chioma era ſtata collocata frà le ſette Stelle ſenza nome alla coda del Leone; hauea viſto ſopra il Tempio di Venere la ſudetta Figlia del Sole in nube rugiadoſa; che prima nel Talamo della Regina era diſceſa inuiſibile; indi venne viſibilmente nel ſacro Tẽpio à prender la bella Chioma, & à portarla ſopra i Celeſti giri nella ſtellante Regia dell'eterno Motore.

**Doue il Conciſtoro del Sommo Gioue fù toſto congregato, & Hebe Dea della giouentù, & Miniſtra del Tonante, & degli Dei hauendo preſo il regio dono, & collocatolo ſopra vn'ampio Bacia**

le di finissimo oro tutto gioiellato di Margherite immortali; il mostrò prima al sommo Gioue, indi agli altri Numi, che considerando, & aggrandendo l'alta pietà di Berenice, non volsero senza memorando premio, & memorando essempio trapassare vn'atto così religioso; vn'atto adorno di tante bellezze, & così grato al Concistorio eterno.

Gioue Tonante disse: la bella Regina per farne honore, prende forma di Schiaua, accorciando al titolo di Serua la pretiosa Chioma. Et noi in questo giorno vogliamo far conoscere al cieco Mondo, che quà sopra si fà stima degli Atti degni di eternità, quando l'animo gentile al Ciel riuolto, sprezza

la Terra, & antepone alle più care, & pregiate cose, ch'habbia l'Vniuerso il nostro honore. Che più nobil dono, e pretioso poteua far la regia Figlia di Filadelfo, & di Arsinoe, la Moglie di Euergète nel fior degli anni, & della bellezza; da tante Gratie accõpagnata; da tanti Amori seruita, al Choro Celeste, che offerir quella Chioma, che degna sarebbe del Capo della mia Consorte? Di cui Venere bella non potrebbe sdegnarsi; quella Chioma, che faceua risplendere così egregiamente la Pompa dell'Arte diuina nella serena Fronte, & nel delicato Volto.

**Mirate, che fila d'Oro; mirate, che Treccie da purpurei**

Nastri auinte; & circondate di Perle Orientali, & di Diamanti, & di accesi Rubini! Non lascierò di donar l'immortalità à sì bel dono. Così giuro per Cocito, e Flegetonte, & per quella amarissima Palude, oue beuono, & insieme versano l'eterno pianto l'Anime nocenti là giù ne i profondi Abissi del Tartaro tenebroso.

Così parlando il sommo Gioue tremò l'ampia Mole del grand'Olimpo: tremò la Terra; e frà gli altri Elementi scorse vn non sò che d'horrore; che non in altra cagione potea riferirsi, che nella presenza della Diuinità; & nell'aria si videro à destra, & à sinistra chiari Lampi, & s'vdirono più

Tuoni, non mica ſpauentoſi; ma in vn certo modo allegri, e pieni di armonia celeſte, come ſe foſſero ſtate Trombe canore, che chiamauano i Mortali alla riuerenza, & all'honor del Cielo.

Non fù alcuno degli Dei, che haueſſe ardimento di opporſi al Decreto Fatale del ſommo Gioue; & la Matrona del Cielo diſſe: Marito, Fratello, & Signore, poiche à te piace di honorar la degniſſima Berenice, che con tanta fortezza d'animo ſi è priuata di sì bel Theſoro, per donarlo à gl' Immortali, e Diui; frà noi Immortali ſia compartita la bella Chioma. Sai pur, che gli Amanti là giù nella Terra, quando ponno

rapire con dolce inganno alcuno abbigliamento della Innamorata; qual nobile Trofeo il portano ò in Seno ; ouero à i Capegli ridotti in Treccia appeso, per far magnifica, e gloriosa mostra delle lor Palme. Così noi altri dobbiamo fare di questa real Chioma; farne più Monumenti eterni, con ornarsene ciascuno degli Dei ò la Fronte, ò l'Orecchie, ò il Petto. Queste son cose degne d'esser da noi portate per ornamento esteriore, perche nõ habbiamo bisogno di Perle Orientali, nè di Zaffiri, nè di Smeraldi, nè di Giacinti, nè di Rubini, nè di Diamanti; mentre la nostra Magione eterna è tutta fabricata di Gioie incorrottibili; Anzi ciascuno degli Orbi Cele-

lesti è vn'immenso, & quasi infinito Zaffiro; è vn infinito Giacinto; non si vedendo altro d'intorno agli Orizonti, oue nasce il Giorno, che

*Dolce color d' Oriental Zaffiro.*

Et nel fitto Meriggio, ouer nella Notte intempesta non si vedendo nel bel Sereno altro, che celesti Giacinti; & frà i Giacinti Fiamme immortali, ouero Strade di purissimo latte, che giungono da vn Polo all'altro. Si che se noi segnamo l'orme di continuo sopra le care Margherite, & le pretiose Gemme; & habbiamo i Palagi fabricati delle Pietre più pretiose, ch'habbiano, non le Riuiere dell'Asia; non le Caue dell'Ethiopia;

pia; non le Montagne degl'Indi; non l'Atlantiche Rupi: Ma per dir così, le Miniere Intellettiue del Primo Ente; della Bontà infinita; dell'Onnipotente Fattore, & Creatore, che di nulla producesse la bella Machina del Mondo; altri ornamenti à noi si conuengono.

La Chioma di questa Regina, nella quale risplende la Deuotione, la Fede; la Pietà, la Religione; l'Animo acceso in ben'oprare, & riuerire il Cielo, è verace, è degno ornamento di Giunone, di Pallade, di Citherea. O qual gusto prende l'animo mio, in vedendo, che sì bei Capegli sono eterno testimonio d'vna singolar fortezza, d'vna grandezza d'animo incomparabile. Sapete pure, ò Dei,

ò Dei, che quà sù frà noi la vera Prosapia sono le Virtù; la onde disse quel Vate:

*Nunquam Stygias fertur ad umbras*
*Inclyta Virtus; viuite Fortes.*

Et vuol dire, che nel Tartaro descendono i Vitiosi, & sono sepelliti al fine gl'huomini infami: Mà nel Cielo sono honorate le Virtù: alle Virtù si dà Gloria, come à Cittadine nobili di questa Patria. Dunque di tutti gli Dei esser deuono ornamento le Porpore di Lucretia, Porpore offerte al Cielo, quando dice:

*Testetur cunctis, me non violasse pudorem,*
*Ante virum sanguis, spiritus ante Deos.*

Le

Le Fiamme di Didone; Fiamme, che crescono, mentr'ella proferisce quell'Immortal Verso,

*Vixi, & quem dederat cursum,*
*Fortuna peregi.*

La Chioma di Berenice,

*Quam multis illa Dearum,*
*Læuia protendens brachia pollicita est.*

Eccoui, ò Gioue mio Signore; Eccoui, ò Numi eterni, dichiarato il mio parere, & la mia singolare affettione verso la bella, e pietosa, e forte Regina Berenice.

Seguì vn breue mormorio in quel sublime Cōcistoro, & chi lodaua la grandezza dell'Animo di Giunone; chi inalzaua il merito di Berenice; & la maggior parte inchinaua al parere di Giunone.

Ma

Ma perche Venere cominciò a parlare dopò Giunone in maniera, che manifestamente mostraua il desiderio ardente, che hauea; che per essere à lei particolarmente, stata la bella Chioma offerta; voleua diuiderla, & far, ch'in tutti i suoi Tempi, & di Paso, & di Gnido, & di Cithera, & di Ancona, & di Amatunta fosse sì bel Voto riconosciuto; & voleua i Mortali con così fatto essempio di Pietà, & di Fortezza eccitare all'Amor del Cielo, parue, come suol dirsi, che il negotio mutasse faccia.

Et veramente non si poteua se non lodare sì bel concetto, ouero argomento della Diua Cipri-gna, che indrizzaua all'vtilità

de'

de' Mortali l'essempio singolare della pia Regina. Et in somma, che poco giouaua al basso Mondo; che è quello, che drizzar deue gli erranti passi verso il Cielo; poco giouaua, che sù nell'Empireo fosse portata sopra le Pompe loro dalli Diui, & dalle Dee sì bella Chioma; & poi non fosse vista dagli habitatori della Terra. Che le cose visibili erano quelle, che muouono il Cuor dell'huomo,

*Segnius irritant animos demissa*
*per aures,*
*Quam quæ sunt oculis subiecta*
*fidelibus, &c.*

Et in vero queste ragioni della Diua di Cipro mossero grandemente il Cuor di Gioue, che giudicaua il tutto douersi indrizzare

al-

all'vtilità de' Mortali; & che fuor di modo importaua il poterſi ſottoſcriuere ſotto la pretioſa Chioma quel ſantiſſimo verſo,

*Apprendete pietà quinci, ò Mortali.*

Di più, perche li parea giuſto l'euitare vna riſſa frà le due gran Diue, chiamò à ſe Mercurio, & diſſegli: Vedi quali Stelle non ſono occupate dalle Memorie degli Diui, ouero degli Heroi. Ma ſubito Mercurio diſſe: O ſommo Padre, tu pure il ſai, che frà la Vergine, & la Lira ſono alquante Stelle ancor non deſtinate ad eſſer Troſeo d'alcuno Immortale. Et ancora lo Scorpione, che occupa troppo gran parte del Cielo; può concedere alquante delle ſue Stelle. Che

più,

più, ò ſommo Padre ? intorno alla Stella del tuo Cielo, dico della Seſta Sfera, doue riſplende con tanti raggi il tuo Pianeta, non vi ſono intorno all'Epiciclo tuo quattro minute Stelle incognite ancora al baſſo Mondo; ma che ſaranno notiſſime, quando il Teleſcopio ſia ritrouato dall'Induſtria de' Mortali; & ſaranno aperti là giù nel terreno Mondo mille Secreti della tua celeſte Regia; vedendo all'hora i Filoſofi apertamente eſſer erronea l'Opinione del Principe loro, che la Via Lattea ſia vna impreſſione Metereologica nell'Aria. Ma ſcopriranno con quel belliſſimo Inſtromento quaſi vna infinita moltitudine di minute Stelle nel Firmamento, che

con la reflessione de i loro raggi formano quel candore.

Disse all'hora il sommo Gioue, Mercurio tù ben consigli; ma vediamo, che cosa vuol dire il mio Figlio Ercole, che hà fatto cẽno di voler anch'egli parlare sopra ciò, hauendo inteso i nostri discorsi.

Dì, carissimo Figlio, già che hai inteso le mie dimande fatte à Mercurio, & le risposte sue. Ti occorre alcuna cosa?

Padre, disse il grand'Alcide, se honorar vuoi questa nobilissima Regina, che per la sua pietà è degna del Cielo; io ti fò sapere, che non solamente hai luoco presso la Vergine Erigone; & nel segno dello Scorpione, che troppo gran parte del Cielo si vsurpa; ma an-

cora presso al mio Leone hai l'istessa commodità, & occasione; poiche alla Coda di quello sono molte Stelle della minor grandezza, che non sono applicate per alcuna memoria; & in quella parte potresti honorar la Chioma della diletta Berenice. Anzi à me sarebbe gratissimo, ò sommo Padre; perche il Mondo si ricorderebbe, che ancor questo è frutto delle mie fatiche; mentre io dal Regno d'Egitto con la mia Claua scacciai gli scelerati costumi del Tiranno Busìri, per piantarui il timor del Cielo; il vero culto degli Dei; la vera Religione; la vera Pietà.

Si commosse Gioue à i detti del carissimo Figlio, & disse: Si faccia quanto consiglia Ercole mio di-

letto. S'ei nell'Egitto vccise già Busìri crudelissimo Tiranno, & empio sopra ogn'humana credē-za, perche iui succedesse l'honor del Cielo, & il nostro culto; è ben douere, che presso alli suoi immortali Trofei, & Monumenti eterni nel Cielo sia collocata la nouella Pietà d'Egitto. Andiamo, ò Diui, là doue fiammeggia il Leone; & tu Venere bella porta la bella Chioma, che vogliamo quiui collocarla alla vista del Cielo, & della Terra, & per essempio dell'humano genere; accioche egli quinci apprenda la vera Pietà; la vera Fortezza; il vero modo di far Voti al Cielo, all'hor che si fà libero donatiuo agl'Immortali, e Diui de' più cari Thesori.

Venere dunque prese la pretiosa Chioma, & per la Via Lattea caminando quei Numi; giunsero alla Casa del Leone. Era all'hora il Sole co'l suo dorato Carro in Leone, & subito visto venir Gioue, & la gran Corte frenò i Corsieri; quali stettero immoti; nè il superbo Flegonte scosse l'alta ceruice: Eoo contenne il nitrito: & nessuno degli altri percosse il suolo con le rapide piante. Et di più l'Orbe concitato dall'impeto, non hebbe ardimento di trascorrer più oltre, mosso dalla riuerenza del sommo Padre. Ch'ancor la Natura sente la Maestà, & l'Onnipotenza, ond'ella riceue con l'essere beltà sì grata, ordine sì bello.

Quì disse Febo: Sommo Rettor

tor del Mondo à te m'inchino, & il tuo formidabile Scettro adoro. Commanda al tuo deuoto seruo; eccomi quì pronto à i cenni della tua Maestà.

Rispose il Rè del Mondo: O Apollo, ecco, ch'io trasferisco di propria mano la Chioma di Berenice Regina dell'Egitto frà queste vaghe Stelle, che sono presso la Coda dell'immortal Leone; & che per l'innanzi si chiameranno, le Stelle di Berenice. Honora sempre questa nouella Costellatione co' tuoi sereni, & benigni raggi al par d'ogni altro lume del Firmamento. Così mi sarai grato. Hor segui l'eterno viaggio.

Inchinossi al Diuin piede Apollo, & versò tutto l'Oceano della

luce nella Chioma di Berenice; & disse: O Gemme del Cielo; ò Stelle serenissime; che adornate in eterno la Chioma di Berenice; anzi pur sete la Chioma; che in voi veggio trasformata dalla destra di Gioue; si come sempre da me riceuerete benignissima luce: così voi nella Terra versate benigne influenze; serenate l'Aria; rallegrate i Cuori; non mai siate Fatali.

Apollo prima di mõtar sù'l Carro, volse (chi'l crederebbe) baciar la stellante Chioma, dicendo: Così era quella della mia Dafne; indi la cinse co' proprij Allori. Poi seguitò il viaggio, hauendo per compagnia non solamente vn fier Leone; ma ancora vn horrido Basili-

filifco, & vn rabbiofo Cane tutti apparecchiati à rinouar l'Incendio di Fetonte; fe l'Harmonia Celefte paffaffe dalla Norma del Fato all'Imperio della Fortuna.

Gioue all'hora colmo di Gioia, diffe à Ciprigna: Rallegrati, ò Dea di Pafo, & di Cithera, che dal tuo Tempio Aleffandrino, nel più bel foggiorno dello ftellante Olimpo; nella Magion del Sole; frà li Trofei d'Alcide; frà tante Stelle della prima grandezza è trasferita, & collocata di mia mano la Chioma à te confecrata. Che più far deggio, per honorarti, ò Figlia?

Rese Venere gratie infinite al fommo Padre. Volfe baciar la mano, auezza à maneggiar il Fulmine Trifulco: ma perche da quel

Dardo Fatale ſe gl'imprime vn non sò che d'horrore; & anzi, che nò, è ſpauentoſa agli ſteſsi Diui; ſi ritraſſe, & ſi conſigliò di baciar il Ginocchio; & Gioue alla grã Figlia perſuaſo dall'Amor Paterno, baciò la Fronte.

Indi Venere al ſommo Padre ripreſe à dire: O Rè del Mondo, ſe non ſi annuntia il fauore in Terra, che giouerà à Berenice, che la ſua Chioma ſia nuouo Segno ſtellante in Cielo?

Ben conſigli, le diſſe, ò cariſſima Figlia, & in quel punto ſi volge à Mercurio, & dice: Và tu mio Nuntio fedele nell'hora, che è più ſoaue il ſonno; nell'hora, che l'Alba già colte le Roſe in Paradiſo, all'Orizonte s'appreſſa;

& le cime de' i Monti Nabathei indorar dissegna; entra nella Stanza del vecchio Conone Mathematico egregio; & à lui in sogno dà raguaglio del fatto; & che tosto vada non solamente à consolar la Regina, che è mesta, & afflitta, imaginando latrocinio quello che è fauor del Cielo; ma ad empire d'vna; quanto inaspettata, tanto sublime allegrezza; quel regio Petto.

Il figliuolo di Maia tosto fù in Alessandria; & era ancor la luce incerta; & era la stagione, che tutte le Stelle si apparecchiano alla fuga, & è pieno di languidezza lo splendore del Firmamento. S'offerse agli occhi della Mente, & à i sensi interni di Conone, & disse:

disse: Furto non è d'huomo mortale; ma fauor degli Dei ciò ch'è occorso nel Tempio di Citherea. Iride prese il Vaso d'Oro con la regia Chioma; portollo in Cielo; Gioue di propria mano hà fatto immortalmente adorna di sette Stelle, che sono nella Coda del Leone, la Chioma di Berenice. Sì che la Chioma di Berenice è in Cielo; è Segno celeste. Và, dillo tosto, ch'è giorno alla Regina da parte di Gioue, & di Ciprigna. A Dio.

Restò confuso, & insieme consolato Conone; il dice alla Regina; lascio pensar' à voi, Signori, qual fosse l'allegrezza di lei. Certo io mi persuado, che fosse angusto Vaso il Cuore per tanto

Nettare; ſe Nettare chiamar vogliamo l'Allegrezza, & la Conſolatione celeſte.

Berenice và al Tempio di Gioue; indi à quello di Venere, fà toſto vna Ecatombe di Tori al Tonante, vna di Colombe à Citherea. Tutti i Theatri per tre meſi intieri non fecero altro, che riſonar la celeſte Chioma di Berenice. E' fatto conſapeuole il Rè dell'immortal fauore; che lo prende per augurio di certiſſima Vittoria. Et i quattro Monti delle Muſe mandano Callimaco nella Regia Aleſſandrina à rallegrarſi, & à celebrar sì glorioſo fatto con immortali accẽti formati ſopra quella Lira, che sì gran tempo ſtette poſcia ſoſpeſa à i ſacri Allori di Parnaſo;

non

non hauendo alcun' Ingegno, quantunque grande, & auezzo al Fonte del nobilissimo Furore (dico il pallido Ippocrene) ardimēto di percuoter quelle diuine Corde, ch'hebbero dal Cielo l'Harmonia; la soauità; la forza di muouer gli affetti; la virtù di penetrare i cuori; la dote di far generosa la mente, & solleuarla all'Immortali Idee. O fortunati quei Principi, & quelle Corone, che sanno meritar da Febo, & dalle Muse sì alti fauori: Et fisando gli occhi nelle Virtù, & nella benignità del Cielo, dicono:

*Sic itur ad Astra.*



